



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAGLIARI  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI GEOGRAFICI E ARTISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

*XXII CICLO*

**LA SARDEGNA NEL PERIODO SABAUDO:  
POLITICA E AMMINISTRAZIONE DURANTE IL GOVERNO  
DEL VICERÉ TOMASO ERCOLE ROERO DI CORTANZE  
(1727-1731)**

**Settore scientifico disciplinare di afferenza: M-STO/02 STORIA MODERNA  
Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche**

Presentata da: *Dott.ssa Federica Uras*

Coordinatore Dottorato: *Prof. Giovanni Murgia*

Tutor: *Prof. Giovanni Murgia*

**Esame finale anno accademico 2009 - 2010**

## INDICE

<b>Premessa</b> .....	p. 5
<b>Capitolo I - La situazione della Sardegna all'arrivo dei Savoia</b> .....	p. 7
1. Dalla Spagna ai Savoia .....	p. 7
2. Vittorio Amedeo II: presa di possesso sabauda e prima fase conoscitiva della realtà isolana.....	p. 11
3. Agricoltura e pastorizia: attività basate su un'organizzazione antica di tipo feudale.....	p. 18
4. Il commercio: limiti e difficoltà d'isolamento.....	p. 23
5. Governo di Carlo Emanuele III: prime spinte riformiste nell'isola.....	p. 27
6. Rapporti tra la popolazione locale e l'amministrazione sabauda.....	p. 34
<b>Capitolo II - Il personaggio: Viceré Roero di Cortanze</b> .....	p. 40
1. Notizie biografiche sul del Viceré Roero di Cortanze.....	p. 40
2. Le importanti esperienze del Cortanze quale ambasciatore speciale a Vienna e Londra.....	p. 44
<b>Capitolo III - Il Viceré Cortanze in Sardegna</b> .....	p. 48
1. La carica di viceré, limiti e libertà.....	p. 48
2. La Sardegna nel periodo del Cortanze.....	p. 54
2.1 Caratteri del vicereame (1727-1731).....	p. 54

2.2	L'economia isolana durante il vicereame del Cortanze: agricoltura ed estrazione del grano.....	p. 58
2.3	Altre forme di risorse nell'isola nel periodo del Cortanze: la gabella del tabacco, la pesca dei coralli, la produzione di sale.....	p. 75
2.4	L'organizzazione militare dell'isola.....	p. 81
2.5	Il sistema delle fortificazioni.....	p. 84
2.6	L'introduzione della lingua italiana.....	p. 88
2.7	La censura.....	p. 90
2.8	Il fenomeno del banditismo ai tempi del Cortanze .....	p. 102
2.9	Riconvocazione del Parlamento.....	p. 112
<b>Capitolo IV- Il Viceré e i poteri locali: Chiesa e nobiltà.....</b>		<b>p. 117</b>
1.	Rapporti tra il viceré Roero di Cortanze e la Chiesa.....	p. 117
2.	Rapporti tra il viceré Roero di Cortanze e la classe nobiliare.....	p. 137
<b>Capitolo V- Dubbi sulla condotta morale del Viceré.....</b>		<b>p. 149</b>
<b>Indice bibliografico.....</b>		<b>p. 167</b>
<b>Appendice documentaria.....</b>		<b>p. 178</b>

### **Abbreviazioni utilizzate.**

A.S.C.C.: Archivio Storico Comune di Cagliari

A.S.C.: Archivio di Stato di Cagliari

A.S.T.: Archivio di Stato di Torino

A.S.T.S.R.: Archivio di stato di Torino - Sezioni Riunite

A.S.T.M.P.R.E.: Archivio di Stato di Torino - Materie politiche per rapporto  
all'Estero

A.S.T.M.P.R.I.: Archivio di Stato di Torino - Materie politiche per rapporto  
all'Interno

A. R.C.: Archivio Roero di Cortanze

A.S.A.T.: Archivio di Stato di Asti

## Premessa

La tesi di dottorato, il cui titolo è *La Sardegna nel periodo sabauda, politica e amministrazione durante il governo del Viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze*, esamina l'opera e il *cursus honorum* del viceré Cortanze, che governò l'isola, negli anni che vanno dal 1727 al 1731. Tale periodo è particolarmente significativo poiché a cavallo tra i regni di Vittorio Amedeo II<sup>1</sup> e Carlo Emanuele III<sup>2</sup>, durante il quale si apre, in Sardegna, una nuova fase di governo, con implicazioni politiche, economiche e sociali, nella realizzazione delle quali il viceré Roero di Cortanze fu certamente uno dei protagonisti.

Diversi furono i viceré che durante la dominazione piemontese rappresentarono in Sardegna il sovrano sabauda: “Trascorsero così 128 anni, durante i quali la Sardegna venne governata da 7 re sabaudi (Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, e Carlo Alberto), da 36 viceré di diverse tendenze e capacità, con durata varia”<sup>3</sup>.

Il quarto viceré del Regno di Sardegna, Roero di Cortanze, merita di essere

---

<sup>1</sup> Vittorio Amedeo II Francesco di Savoia (Torino, 14 maggio 1666 – Moncalieri, 31 ottobre 1732) figlio di Carlo Emanuele II di Savoia, succedette al padre quando aveva appena nove anni. Inizialmente la reggenza venne affidata alla madre, Giovanna Battista di Savoia Nemours, donna ambiziosa ed energica, che la mantenne fino a che il sovrano non aveva compiuto quattordici anni. Vittorio Amedeo fu marchese di Saluzzo e marchese del Monferrato, duca di Savoia, principe di Piemonte e conte d'Aosta, Moriana e Nizza. Il 13 luglio 1713, con il documento con cui si cedeva la Sicilia ai Savoia, Vittorio Amedeo II ottenne il titolo regio quale Re di Sicilia, accolto da una folla esultante che si radunò davanti al palazzo ducale acclamando a gran voce il Re sabauda. Mantenne tale incarico fino al 1720. Successivamente, acquisita la Sardegna, il sovrano venne insignito del titolo di re di Sardegna (1720-1730). Il suo lungo governo trasformò radicalmente la politica piemontese, basata sulla sottomissione alle potenze straniere quali Francia o Spagna, rivendicando orgogliosamente l'indipendenza del piccolo stato dalle vicine nazioni. Sulla vita e attività politica del sovrano cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Paravia, Torino, 1863, D. CARUTTI, *Il Primo Re di Casa Savoia: Vittorio Amedeo II*, ed. Clausen, Torino, 1897, R. PALMAROCCHI, *Sardegna Sabauda: il regno di Vittorio Amedeo II*, Tip. Doglio, Cagliari, 1936, V. E. STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia*, Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia V.E. II Torino, 1862-1866, G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675 - 1730*, SEI, Torino 1989, M. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli, Bologna 1930.

<sup>2</sup> Carlo Emanuele III di Savoia (Torino, 27 aprile 1701- Torino, 20 febbraio 1773), fu re di Sardegna, duca di Savoia, marchese di Monferrato, marchese di Saluzzo, Principe di Piemonte, e conte d' Aosta, della Moriana e di Nizza (1730- 1773). Sotto il suo regno, che durò quarantatré anni, lo Stato di Sardegna partecipò attivamente alle guerre di successione polacca ed austriaca; affianco delle grandi potenze europee. Il Piemonte ottenne considerevoli acquisizioni territoriali, e il confine dello stato sabauda arrivò fino al Ticino. Carlo Emanuele III seppe circondarsi di militari, ponendo, nelle cariche più alte dello Stato, il ceto delle armi. Cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Torino 1959, G. SILINGARDI, *Ludovico Antonio Muratori e i re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, Tipografia di Vincenzi, Torino 1872, M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa*, Pinerolo, Alzani Editore, 1996.

<sup>3</sup> R. P. RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del regno di Sardegna (1720-1848)*, Edizioni della Torre,

ricordato per aver attuato una politica di governo propositiva e positiva per l'isola.

Lo studio della figura e dell'operato del Cortanze è funzionale, peraltro, alla comprensione della situazione sociale, politica ed economica della Sardegna, nella prima metà del secolo e consente di scorgere il rilievo che l'isola assume, progressivamente, nei piani della casa Sabauda; in tale ottica si inquadra, del resto, la scelta dei Sovrani piemontesi di inviare nel nuovo possedimento, con la carica di viceré, i più degni rappresentanti.

La tesi di dottorato ha, pertanto, come obiettivo quello di approfondire il ruolo politico che il Cortanze ha svolto, in termini di azione di governo, attraverso l'analisi puntuale della corrispondenza tra Cagliari e Torino e delle carte d'archivio<sup>4</sup>.

La ricerca, pertanto, si prefigge lo scopo d'illustrare brevemente il contesto internazionale dell'epoca, in ragione della significativa influenza che le vicende europee eserciteranno sulla storia della Sardegna e di approfondire il ruolo politico che il Cortanze ha svolto, in termini di azione di governo, per migliorare le condizioni economiche e sociali dell'isola.

Questa analisi è funzionale a verificare quanto fosse ampia l'autonomia e la capacità decisionale del Viceré e a dimostrare come questi fosse un vero e proprio rappresentante regio. La scelta dei viceré, del resto, veniva effettuata, direttamente dal sovrano tra personaggi appartenenti alla nobiltà, provenienti dai più alti ranghi della carriera militare, politica e diplomatica e di acclamate qualità morali, tali da garantire la più ampia capacità nella gestione delle complesse problematiche della Sardegna.

A queste caratteristiche risponde la figura del viceré Roero di Cortanze, il quale proveniva da un'antica famiglia nobile, storicamente leale nei confronti della corte sabauda e con un ricco *cursus honorum*, per esser stato insignito di importanti incarichi militari e diplomatici quali l'esser stato ambasciatore piemontese a Vienna e a Londra e per aver ricoperto il ruolo di governatore in diverse città italiane.

---

Cagliari 2005, p. 7

<sup>4</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA (a cura di) *Dispacci di Corte, Ministeri e Vece-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Ed. biblioteca scientifica, Roma 1934, in cui vi è riportato "Della corrispondenza fra Cagliari e Torino si inizia la serie riguardante il politico, il giuridico e l'ecclesiastico, non che quella di guerra e marina redatta dalla segreteria omonima in Torino, dalla Segreteria viceregia in Cagliari e registrata in protocolli separati costituenti serie a se." Le integrazioni e gli allegati sono conservati, gli originali, a Cagliari ed i relativi protocolli a Torino, questi si completano vicendevolmente. Così per avere l'integrazione delle parti mancanti bisogna rifarsi all'archivio di Torino, che contiene al completo, o quasi, i dispacci di S.M. e del Conte Pietro Mellarède, ministro dell'Interno, diretti al S. Remy, all'Abate del Maro ed al Marchese di Cortanze.

## Capitolo I

### La situazione della Sardegna all'arrivo dei Savoia.

#### 1 Dalla Spagna ai Savoia.

Il passaggio della Sardegna dalla Spagna al Piemonte, dopo la breve parentesi del dominio austriaco, segna uno dei momenti di svolta nella storia dell'isola<sup>5</sup>.

Nel 1718, col Trattato di Londra, dopo il fallimento dei tentativi di accordo con l'Alberoni,<sup>6</sup> la Sardegna veniva assegnata a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, in cambio della Sicilia, il quale assumeva, in tal modo, il titolo di Re di Sardegna.

I piemontesi, quindi, acquisivano un nuovo territorio, ma venivano costretti a rinunciare all'isola siciliana; il sovrano sabaudo non ebbe molti margini di scelta e non poté che accettare le imposizioni della Quadruplice Alleanza (Francia, Inghilterra, Austria e Olanda). Secondo gli accordi di Londra, la Spagna avrebbe, infatti, dovuto cedere la Sardegna all'Imperatore che, a sua volta, avrebbe consegnato il governo dell'isola al duca di Savoia, in cambio della Sicilia “con le stesse condizioni con cui la ricupererebbe dalla Spagna e con tutti gli oneri reali”<sup>7</sup>.

Le grandi potenze che avevano sottoscritto il trattato avevano reputato che la Sicilia fosse un possedimento troppo importante per il governo sabaudo e così decretarono lo scambio con la Sardegna, che come riportato dal Rocca “ad eccezione del titolo regio, non dava né proventi, né forze capaci di rendere il sovrano di maggior peso nel mondo”; il sovrano piemontese, sebbene avesse più volte reso esplicito il suo diniego ad effettuare lo scambio, non si poté più opporre a tale decisione e trovandosi “con l'acqua

---

<sup>5</sup> L'occupazione austriaca dell'isola durò nove anni, dal 1708 al 1717. “Il racconto delle vicende interne di quella brevissima esperienza risulta quanto mai scarno e povero di significative indicazioni, anche perché scarseggiano le fonti documentarie.” Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, p. 21-22. Sul periodo austriaco in Sardegna inoltre cfr. B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino 2005.

<sup>6</sup> Il titolo ottenuto da Vittorio Amedeo II di re di Sardegna venne poi mantenuto dai suoi successori fino al 1861, allorché Vittorio Emanuele II diventò re d'Italia. Su Giulio Alberoni cfr. la voce del «Dizionario biografico degli italiani», vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana Roma 1960, curata da R. Quazza, e la relativa bibliografia.

<sup>7</sup> L. LA ROCCA, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda: gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in «Miscellanea di storia italiana», t. X, Torino 1906, p. 134.

alla gola, si rassegnò ad accettarla”<sup>8</sup>.

La casa sabauda, insomma, aveva dovuto adeguarsi alle decisioni delle potenze europee e, pur accettando malvolentieri la Sardegna, aveva comunque potuto appagare la secolare aspirazione alla corona reale.

I Savoia, in ogni caso, nutrivano la speranza di poter utilizzare l’isola come pedina di scambio con l’Austria, per ottenere nuovi domini, quali il milanese, nonostante la Sardegna suscitasse un minor interesse rispetto alla Sicilia.

Gli Spagnoli, d’altra parte, contavano di riconquistare l’isola e a tal fine, avevano cercato di mantenere i sardi legati ancora alla vecchia dominazione “[...] gli Spagnoli, i quali avevano indugiato infino all’ultimo momento a lasciar dal loro canto trapelare la notizia della mutazione del dominio, si sforzavano, dopochè questa era già avvenuta, di nutrire nell’animo de’ Sardi la fallace lusinga di una reintegrazione della prisca signoria”<sup>9</sup>.

Gli incontri internazionali, iniziati nel mese di agosto del 1718, si concludevano solo nel novembre dello stesso anno e il 29 dicembre 1718 veniva firmata a Vienna una convenzione, in forza della quale i diplomatici piemontesi e quelli imperiali si accordavano sul passaggio della Sicilia all’Austria e programmavano una spedizione contro la Spagna, al fine di destinare la Sardegna ai Piemontesi.

L’acquisizione sostanziale dell’isola da parte di Vittorio Amedeo II non fu, però, conseguenza automatica degli accordi del 1718: “[...] quasi due anni dovettero passare prima che l’isola venisse effettivamente consegnata al rappresentante del re sabauda”<sup>10</sup>.

Solamente nell’agosto del 1720, presenti ancora le truppe spagnole, Vittorio Amedeo II iniziava il suo governo nell’isola: “Le sconfitte e le disavventure spagnole facevano intanto cadere in disgrazia il cardinale Alberoni il quale, abbandonato anche dal duca di Parma, fu inviato ad allontanarsi entro brevissimo termine dalla Spagna: poche settimane dopo, Filippo V accettava il trattato della Quadruplice Alleanza, e si impegnava a sgomberare entro sei mesi la Sicilia e la Sardegna”<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Ivi. p. 125-26.

<sup>9</sup> G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna dall’anno 1775 al 1799*, Fratelli Favale, Torino 1842, p. 133.

<sup>10</sup> L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXIX, Cedam, Padova 1964, pp. 161-2. Cfr. anche G. MURGIA, *La Guerra de sucesión española en Italia, in la Guerra de sucesión en España □ la Batalla de’ Almansa, Europa en la encrucijada*, F. GARCIA GONZÁLES (coord.), Madrid 2009, pp. 187-229.

<sup>11</sup> La Spagna, del resto, si era persuasa a firmare il trattato di Londra, dopo il fallimento dei tentativi del cardinale Alberoni di rimettere in discussione le decisioni del trattato di Utrecht e di Rastad. Cfr. L. LA



La Sardegna usciva così dall'orbita spagnola, in cui era rimasta per circa quattro secoli: “Il passaggio ai Savoia sigla un processo di distacco della tessera sarda dal mosaico unionista della Corona d'Aragona, che è venuto maturando nel tormentato primo ventennio del secolo in un quadro di netto scollamento della presa dei ceti dirigenti tradizionali sulle istituzioni isolate”<sup>12</sup>.

La situazione europea, intanto, stava cambiando: in quegli anni, la Francia si staccava dalla Spagna e si avvicinava all'Austria, ormai potenza predominante sulla penisola italiana, mentre la Spagna perdeva il ruolo egemonico che, per lungo tempo, aveva esercitato in Europa. Veniva così scongiurato il pericolo di un'alleanza franco-spagnola, tanto temuta dall'Inghilterra, e si risolveva il conflitto tra Austria e Spagna<sup>13</sup>.

In questa mutata situazione, la potenza anglosassone, guidata da Walpole,<sup>14</sup> primo ministro britannico, confermava la sua egemonia nei mercati europei e americani e si interessava sempre più alle vicende italiane, ritenendo la Sicilia e la Sardegna due importanti vie commerciali del Mediterraneo<sup>15</sup>.

Il governo inglese, già dal '17, aveva ben compreso come l'economia italiana potesse essere importante per lo sviluppo britannico<sup>16</sup> e lo stesso viceré Cortanze, ambasciatore

---

ROCCA, *La cessione del Regno di Sardegna*, cit., p. 117 e seg.; per un quadro generale cfr. A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in *Rivista storica italiana*, CIV, 1992, n. 1, 5-89; A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in *Studi Storici*, XXXV, 1994, 677-704; E. MONGIANO, “*Universae Europae securitas*”. *I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Giappichelli, Torino 1995.

<sup>12</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese*, cit., p. 459.

<sup>13</sup> Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 54- 61.

<sup>14</sup> Sir Robert Walpole, poi Molto Onorabile Primo Conte di Orford ( 26 agosto 1676- 18 marzo 1745) fu un politico inglese di notoria importanza tanto da potersi ritenere il Primo Ministro del Regno Unito, titolo, in quel tempo, non ancora sancito dalla legge. Di fatto, il ministro Walpole esercitò “de facto” tale ufficio, detenendo incarichi di primo piano all'interno del Gabinetto inglese. Walpole, esponente del partito Whig, operò durante i regni di Giorgio I e Giorgio II. La sua ascesa è da alcuni datata a partire dal 1721, quando ottenne la carica di Primo Lord del Tesoro, altri invece datano l'inizio del suo potere dal 1730 , quando, con il ritiro di Lord Townshen, divenne il solo ed indiscusso leader del Gabinetto. Walpole continuò a governare fino alle sue dimissioni nel 1742, facendo della sua amministrazione la più lunga della storia inglese. Cfr. BRIAN. W. HILL, *Sir Robert Walpole: Sole and Prime Minister*, London, Hamish Hamilton 1989.

<sup>15</sup> Per quanto riguarda il mercato in America “Infatti il Portogallo fu costretto ad accettare la penetrazione del commercio inglese in Brasile; la Spagna ad aprire il varco nelle barriere protezionistiche che la avevano assicurato il monopolio del commercio col suo impero coloniale e a consentire alle navi inglesi di approdare nei porti d'America e commerciare (e anche esercitare il contrabbando) con le sue colonie. La fondazione della Compagnia dei mari del Sud (la *South Sea Company*) per esercitare il commercio con il Sud America segnò l'inizio della penetrazione economica inglese in regioni sterminate che la Spagna aveva per secoli gelosamente chiuso alla conoscenza del mondo.” Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, ed. Laterza, Roma 1984, p. 2.

<sup>16</sup> Osserva a tal proposito il Quazza: “Nessun appetito di dominio o di predominio gli inglesi manifestarono pertanto neppure in Italia, bensì sforzo di costituirvi un equilibrio capace di non turbare l'intensissimo ritmo dei traffici inglesi nel Mediterraneo, e nel contempo azione sottile e complessa per trovare nella Penisola gli elementi atti a neutralizzare il conflitto ispano-asburgico e a impedire un troppo

a Londra fin dal 1719, in una dettagliata relazione, evidenziava quanto fossero stretti i rapporti economici tra Regno di Sardegna e Inghilterra<sup>17</sup>.

La Quadruplice Alleanza aveva, quindi, apportato significativi cambiamenti; erano mutate le alleanze e il risultato più importante era stato quello di eliminare il ruolo centrale della Spagna, mentre si avvicinavano le politiche di Francia ed Austria.

Il nuovo assetto continentale non favorì il Piemonte; lo stato sabauda, fino ad allora Stato cuscinetto tra le grandi potenze, veniva scavalcato dal nuovo equilibrio europeo e Vittorio Amedeo II, privo del prezioso aiuto del cardinale Alberoni, ormai escluso dagli intrighi internazionali, vedeva affievolirsi la speranza di aumentare i propri possedimenti, con particolare riguardo ai territori del Milanese, in ragione del predominio austriaco nella penisola italiana.

Vittorio Amedeo II, insomma, manteneva a malincuore, la Sardegna e doveva rinunciare alle sue aspirazioni nell'Italia settentrionale. “Il sacrificio di Vittorio Amedeo II, costretto al cambio della Sicilia con la Sardegna, e l'imposizione della cacciata del cardinale da Madrid sono apparsi, insieme ai trattati di Stoccarda del 1719-1720, il frutto necessario della grande ricerca europea d'un equilibrio pacifico e sicuro. La massima di Londra, l' «unique objet de cette Puissance» è dunque, nel 1720 - lo potrà ben scrivere Carlo Emanuele III- «de conserver la balance en Europe et surtout en Italie»<sup>18</sup>.

“All'acquisto del regno e del titolo nel 1713 era pochi anni dopo seguita l'imposizione nello svantaggioso cambio con la Sardegna, al quale Vittorio Amedeo II non aveva avuto modo di opporsi, e che aveva determinato una sorta di ripensamento e di chiusura nella politica estera piemontese, che riprenderà vigore solo quando l'alleanza austro-spagnola e la lega di Hannover sembreranno aprire nuove prospettive alle attese sabaude”<sup>19</sup>.

---

stretto riavvicinamento franco-spagnolo, rendendo sempre indispensabile il ricorso alla mediazione inglese.” Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, in «Deputazione subalpina di storia patria», Palazzo Carignani, Torino 1965, pp. 51-3.

<sup>17</sup> Sui rapporti commerciali tra Inghilterra e Sardegna negli anni in cui il viceré Cortanze era ambasciatore speciale a Londra cfr. la relazione del Cortanze *Relation que le marquis Hercule Thomas de Cortance fait au roy, non seulement de tout ce qu'il a deu negocier à la cour d'Angleterre*. in A.S.T., *N. Inghilterra*, m. 5, n. 8, (relazione del 1725), pubblicata in G. Quazza, *Il problema italiano...cit*, in cui risultano indicazioni inerenti anche alle merci importate ed esportate con l'Inghilterra, traffico che si aggira intorno ad un sesto del totale. Cfr. il capitolo II, paragrafo 2 della presente tesi, dal titolo *Le importanti esperienze del Cortanze quale ambasciatore speciale a Vienna e Londra*, p. 44.

<sup>18</sup> G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit. p. 53. Inoltre cfr. lettera dell'Ossorio del 19 aprile 1732, in A.S.T., *L. M. Inghilterra*, m. 40.

<sup>19</sup> D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e "Jus gentium". L'amministratore della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991, p. 20. Cfr. inoltre F. FLORIS, *Storia della Sardegna*,

La Sardegna, passando dalla Spagna al Piemonte, anche in ragione delle nuove prospettive internazionali, si preparava a rilevanti cambiamenti: “Davanti a sé trovava uno Stato giovane, allargatosi per successive acquisizioni, continuamente ridisegnato nei confini e ciò nonostante, pur sempre disarmonico e di ridotte dimensioni. Da alcuni decenni, tuttavia Vittorio Amedeo II non si accontentava di esprimere l’unità territoriale dei propri domini, ma lavorava per imprimer loro omogeneità interna e individualità politica”<sup>20</sup>.

Il sovrano voleva creare un forte stato accentrato e porre le basi per dare vita al primo “Stato moderno” italiano, con una precisa definizione della struttura dell’autorità piemontese. “Con la riorganizzazione delle segreterie e dell’amministrazione finanziaria, una burocrazia accuratamente divisa in comparti, servita da canali di rapida comunicazione con la periferia e destinata a ruotare sistematicamente intorno alla figura del sovrano, conferiva all’amministrazione dello Stato di Vittorio Amedeo II un’efficienza che non aveva confronti nelle grandi monarchie europee”<sup>21</sup>.

## **2. Vittorio Amedeo II: presa di possesso sabauda; prima fase conoscitiva della realtà isolana.**

“Nel luglio del 1720, il barone di San Remy, al comando delle truppe piemontesi, sbarcò a Cagliari, quale rappresentante di Vittorio Amedeo II, per ricevere dal principe d’Ottajano, Giuseppe Medici, in nome dell’Austria, la consegna dell’isola, assegnata al Piemonte due anni prima con il Trattato di Londra”<sup>22</sup>.

Quando i piemontesi arrivarono nell’isola, trovarono una situazione economico-sociale desolante; fin dalle prime fasi, si resero conto di una realtà assai diversa da quella che avevano conosciuto in Sicilia, il cui reddito era sette volte maggiore<sup>23</sup>.

---

Newton & Compton editori, Roma 1999, pp. 419- 20.

<sup>20</sup> M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci editore, Roma 2003, pp. 11-2.

<sup>21</sup> Ivi, p. 12. Sull’arrivo nell’isola del Saint Remy, primo Viceré della Sardegna, dal 1720 al 1723, e successivamente, in un ulteriore mandato dal 1726 al 1727 cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 15 e seg.

<sup>22</sup> Ivi, p. 35.

<sup>23</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in L. DEL PIANO, M. DOLORES DESSI, P. FADDA, S. SERRA, A. SIRCHIA, G. TORE, *La Camera di Commercio di Cagliari (1862- 1997), Storia economia e società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo*

Le condizioni isolate erano state fortemente condizionate dal continuo cambio di dominazione e la breve presenza austriaca non aveva certamente migliorato la situazione; al contrario, “Le condizioni generali della Sardegna, al momento del passaggio sotto la sovranità piemontese, segnavano indici di profonda decadenza che la breve presenza austriaca aveva contribuito ad aggravare col ricorso ad un sistematico drenaggio di tutte le risorse reperibili nel regno”<sup>24</sup>.

La Sardegna, peraltro, doveva confrontarsi con le dinamiche della politica continentale che spesso portarono l'isola ad essere coinvolta, direttamente o indirettamente, nei conflitti internazionali, con la conseguenza che molti introiti delle finanze sarde venivano destinati a sovvenzionare le spese militari, con gli inevitabili strascichi sulla già inadeguata economia isolana.

Vittorio Amedeo, quindi, preso possesso dell'isola, per prima cosa, s'impegnava a sanare i debiti contratti dall'Austria per le spese di guerra sostenute nella stessa Sardegna, cercando di arrestare il progressivo peggioramento dei conti<sup>25</sup>. Giova, a tal fine, esaminare la corrispondenza intercorsa tra il viceré San Remy e il Sovrano, che documenta come la condizione isolana non mutava segno e racconta ancora di un'economia e di una popolazione vessata da un'eccessiva pressione fiscale, aumentata, ulteriormente, dopo l'ultimo attacco degli spagnoli, nel 1717, che aveva portato al collasso le casse regie<sup>26</sup>.

Nonostante quindi, l'isola fosse reduce da tale situazione, dall'altra, il fatto di essere circondata dal mare, le permetteva di mantenersi «nella sua quieta sottomissione», riuscendo a rimanere isolata rispetto all'orizzonte europeo che era stato sconvolto dalle drammatiche vicende della successione spagnola<sup>27</sup>.

Oltre che per la posizione fisica dell'isola, la situazione sarda era rallentata da “una certa grettezza di orizzonti [...]” come riportato in una memoria del ministro per gli Affari di Sardegna Gianbattista Lorenzo Bogino<sup>28</sup>. Questo stato di cose era

---

*repubblicano*, vol. 1, p. 25 e seg.

<sup>24</sup>G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico nella contea d'Oliva negli anni del riformismo boginiano (1759-1773)* in *Studi e ricerche in onore di Gianpaolo Pisu*, Università degli studi di Cagliari, Cuec, Cagliari 1996, p. 79.

<sup>25</sup> Cfr. P. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda: il regno di Vittorio Amedeo II*, Tip. Doglio, Cagliari 1936, p. 31

<sup>26</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, vol. 275.

<sup>27</sup> G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna*, cit., libro XII.

<sup>28</sup> Cfr. *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. BULFERETTI, in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, editrice sarda Fossataro, Cagliari 1966, pp. 129-379. Il conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino (1701-1784) fu ministro per gli affari in Sardegna nel 1759 dopo una brillante carriera di governo, iniziata neanche trentenne, che lo aveva visto per lungo

probabilmente dovuto alla mancanza di una classe dirigente sarda preparata e alla iniziale poca conoscenza dei Savoia della realtà isola e “Se la mancanza di esperienza della dinastia, della corte e, in generale, della classe dirigente subalpina riguardo la civiltà e le esigenze di un paese posto soltanto a qualche grado di latitudine più a meridione del Nizzardo (si spiega col fatto che non avevano quasi avuto a che fare con concreti problemi mediterranei i quali non fossero propriamente politici, e che nell’ambito dell’Impero collaborarono quasi soltanto sul terreno strettamente continentale) impediva una seria ed efficace azione riformatrice promossa da Torino, la mancanza di una classe dirigente sarda sufficientemente preparata e fiduciosa della propria capacità (secoli di asservimento a potenze estranee all’isola, la cultura quasi esclusivamente teologico -giuridica, l’opposizione dei Savoia a valorizzare il non ben noto elemento locale ne erano le cause principali) pregiudicava un’azione riformista promossa localmente”<sup>29</sup>.

Le prime relazioni e lettere giunte al sovrano piemontese inducevano non poche preoccupazioni tanto che Vittorio Amedeo II si è impegnato in un’azione conoscitiva volta a comprendere la reale situazione dell’isola; a tal fine, aveva intensificato la corrispondenza con il viceré che, stando “in loco”, poteva relazionare, con più cognizione di causa, sui temi d’interesse regio<sup>30</sup>.

“Gli ultimi mesi del 1720 e i primi del 1721 furono così caratterizzati da una fitta corrispondenza fra la Corte di Torino e l’isola: da una parte il San Remy ed altre persone, all’uopo designate, inviavano le relazioni richieste da Vittorio Amedeo II, dall’altra il sovrano mandava le sue istruzioni, perché si provvedesse alla riorganizzazione della Sardegna. Ai provvedimenti politici si associavano quelli

---

tempo soprintendente alla Segreteria di Stato e di Guerra, nelle cui competenze rientravano sia le questioni militari che quelle economiche. Formatosi nella scuola del Marchese d’Ormea, seguace della politica riformista di Vittorio Amedeo II, fu poi fedele sostenitore della politica illuminata del re Carlo Emanuele III, volta a trasformare il Piemonte da un paese ancora feudale ad uno stato moderno assoluto, secondo il modello francese. Ministro di levatura intellettuale e morale superiore alla norma, rimarrà in carica fino all’arrivo del nuovo sovrano Vittorio Amedeo III nel 1773, quando per incompatibilità di carattere verrà licenziato. Cfr. G. QUAZZA, *Bogino Giovanni Battista Lorenzo*, in “Dizionario biografico degli italiani”, XI, Roma 1969.

<sup>29</sup> Cfr. *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. BULFERETTI, cit., p. 5.

<sup>30</sup> Per questo, all’indomani del Trattato di cessione, e prima ancora della Convocazione di Vienna del 29 dicembre dello stesso anno, che tra l’altro ribadiva per il nuovo sovrano il vincolo di garantire i privilegi e le prerogative del Regno, il monarca sollecitava i principali responsabili dei diversi apparati burocratici e amministrativi (Segreteria di Stato e di Guerra, degli Interni, degli Esteri e Consiglio delle Finanze) affinché provvedessero a raccogliere le più ampie e dettagliate informazioni sulla realtà politico-istituzionale ed economico-sociale della Sardegna.

economici”<sup>31</sup>.

I Savoia, insomma, incominciarono con il promuovere la conoscenza del nuovo possedimento ed incrementarono un dettagliato lavoro di raccolta di informazioni riguardanti ogni aspetto isolano<sup>32</sup>. Si delineava così un primo quadro della situazione sarda e un ruolo decisivo in tal senso fu svolto dalle frequenti relazioni che arrivavano in Piemonte, quale quella del 1717, di un anonimo, che descriveva in maniera dettagliata ciò che i piemontesi avrebbero trovato nell'isola<sup>33</sup>. La relazione tratta ogni aspetto rilevante legato alla Sardegna; la storia, la geografia, le condizioni ambientali e climatiche, quelle economiche, l'ordinamento amministrativo-giuridico vigente nell'isola.

Veniva così avviato un complesso lavoro di raccolta e di rielaborazione di notizie e dati col ricorso alla consultazione di relazioni e di memoriali redatti durante l'ultima fase del dominio spagnolo e di quello austriaco e con il coinvolgimento diretto di quei sardi che, costretti ad uscire dall'Isola al seguito della casa d'Austria, dopo l'invasione spagnola del 1717, avevano poi trovato rifugio in Piemonte, con l'adattarsi più o meno di buon grado “alla prospettiva della nuova dominazione”<sup>34</sup>.

Le informazioni raccolte sul nuovo possedimento non furono certo entusiastiche; nella relazione inviata il 22 luglio del 1720 a Vittorio Amedeo II, da parte del primo viceré, il barone di San Remy, l'isola veniva definita «un pays miserable et depueplé» e in altre comunicazioni spedite alla Segreteria di Stato, si metteva in luce “l'arretratezza economica e civile del regno”<sup>35</sup>.

Non è difficile, quindi, comprendere la delusione dei Savoia allorché, arrivati in Sardegna, si erano resi conto della condizione di abbandono in cui si trovava l'isola e delle limitate risorse economiche, tratte, in massima parte, da un'agricoltura e da una

---

<sup>31</sup> A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 36, cfr. la corrispondenza pubblicata da F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi, concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del regno di Sardegna*, Roma 1934, p. 34 e seg.

<sup>32</sup> A tal proposito si consiglia l'esame delle diverse *Storia e relazioni sul Regno di Sardegna* conservate presso A.S.T., nei fondi *Sardegna, Materie Politiche, Economiche, giuridiche ed Ecclesiastiche*, ed in particolar modo *la Veridica Rellazione del Regno di Sardegna e del suo Governo; Politico ed Ecclesiastico* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cat. 2, mazzo 4, ora pubblicata da G. Murgia, in *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, “Annali della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari”, nuova serie, vol. XXVII, 2004, parte I, pp. 201-36.

<sup>33</sup> Cfr. *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea di storia patria*, 139, 8, ora pubblicata da L. DEL PIANO, in “Archivio Storico Sardo”, XXIX, 1964.

<sup>34</sup> Cfr. Ivi, p. 170.

<sup>35</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, vol. 275, f.1, edita da L. ROCCA, *La cessione del regno*

pastorizia fortemente arretrate; non meno preoccupante, quindi per i nuovi dominatori, la popolazione scarsa e un territorio per lo più disabitato, condizioni presenti, peraltro, anche durante il periodo spagnolo<sup>36</sup>.

Così “Agli occhi dei piemontesi il mito di una Sardegna fertile e ricca d’acque, diffuso da alcune fonti letterarie, iniziava a vacillare”<sup>37</sup>.

Con queste premesse, il principe Vittorio Amedeo II decideva di adottare una politica di cauta attesa, volta a comprendere a fondo la società sarda e la sua realtà economica; sebbene “il breve regno di Vittorio Amedeo II non vide in atto grandi riforme, servì alla prima conoscenza dell’isola da parte della Corte piemontese e dell’elemento dirigente subalpino”<sup>38</sup>.

La prudente scelta di Vittorio Amedeo II era, peraltro, conforme agli impegni assunti a livello internazionale; la convenzione firmata a Vienna il 29 dicembre del 1718, nel decimo punto, specificava che si dovevano rispettare i privilegi goduti dai sardi durante la dominazione imperiale. “Analogo concetto era stato precisato nel secondo articolo del trattato della quadruplice alleanza, il quale stabiliva che Vittorio Amedeo II avrebbe posseduto la Sardegna «prout Siciliae possederat»[...]. E’ infatti questo articolo che, assieme agli altri fattori limitazionali che la recente storiografia va sempre meglio precisando, inceperà ancora intorno al 1830 l’azione riformatrice, rendendo impossibile l’abolizione del feudalesimo in forma diversa dal riscatto”<sup>39</sup>.

Per tale ragione, il monarca sabauda decise di mantenere i vecchi ordinamenti, circostanza che consentiva, peraltro, di avere il pieno controllo della situazione.

Il 2 settembre, nella cerimonia di presa di possesso del Regno, celebrata nella cattedrale di Cagliari, il barone di Saint-Rémy giurava di rispettare le leggi e le costituzioni della Sardegna secondo le clausole dei trattati internazionali, con la seguente formula: “Juramos a Dios nuestro Señor, a Su Santissima Cruz y sagrados Evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre dicho libro missal [...] de tener y observar [...] qualquesquier privilegios, constituciones, capitulos de corte, pragmáticas, sanctiones, estatutos, ordenaciones, libertades, franquesas, exempciones, buenos usos, fueros, costumbres escritas o no escritas, indultos y otros qualesquier

---

*di Sardegna*, cit., p. 203; inoltre cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 25.

<sup>36</sup> Cfr. *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, a cura di M. BRIGAGLIA, A. MASTINO e G. G. ORTU, Ed. Laterza, Roma 2006, p. 5.

<sup>37</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 25.

<sup>38</sup> Cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 45.

generos de concessiones y gracias [...], capitulos de breu, Carta de Logu, y todas qualesquier cosas que en semejantes juramentos se ha acostumbrado jurar por los serenissimos Reyes de Aragón de imortal memoria concedidos y otorgados”<sup>40</sup>.

La formula che il viceré recitava era quindi attenta a comprendere non soltanto le prammatiche e i capitoli di corte, gli statuti e i brevi, le franchigie, ma anche le grazie e i privilegi individuali, le consuetudini scritte e quelle tramandate oralmente, mostrando così una forte attenzione per le precedenti disposizioni spagnole. Nuovamente, nelle istruzioni inviate da Vittorio Amedeo II al Saint-Rémy, il 20 maggio 1720, il sovrano ribadiva “La conformità sovra inculcatavi degl’usi praticati [...] dai viceré spagnuoli dovrà essere anco in riguardo alle leggi, costituzioni et usanze [...]. Vi accomoderete per altro alle maniere di que’ popoli e non permetterete, che si dia alcun segno di disprezzo de’ loro costumi naturali e delle loro usanze, schivando d’introdurne dell’altre tra di essi, ancorché le conoscerete migliori [...]. La prima, e principal regola [...] dovrà essere di non innovare, ma di lasciare nello stato in cui le troverete”<sup>41</sup>.

Stessi suggerimenti verranno ribaditi anche il 10 novembre, dopo l’insediamento del viceré: “Ces maximes sont de conformer entièrement à ce que les Espagnols pratiquaient, principalement avant les troubles arrivés dans ce Rojaume [...], sans les altérer; ni innover, parce que par ce moien ces peuples s’aperçevant que l’on se conforme aux usages passéz, s’accoutumerant facilement à nôtre nomination”<sup>42</sup>.

In questa situazione, un’eventuale volontà riformatrice del monarca sabauda trovava un limite negli impegni internazionali assunti da Vittorio Amedeo II e nelle obiettive difficoltà di governare un’isola che, per lungo tempo, era stata soggetta ad altra dominazione, con il conseguente radicamento di leggi, usanze, privilegi, ecc.

Vittorio Amedeo II, pertanto, imponeva una politica di governo improntata alla cautela, che, soprattutto con i primi due viceré, il Saint Remy e il del Maro, fu pregnante. Significativa, in tal senso, la decisa presa di posizione del Sovrano nei confronti del viceré Pallavicino, barone di Saint Remy, il quale avrebbe voluto adottare una serie di provvedimenti utili a migliorare la situazione dell’isola, attraverso

---

<sup>39</sup> Cfr. *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, cit., p. 170.

<sup>40</sup> Il testo del giuramento è in S. LIPPI, *Re e principi della dinastia sabauda in Sardegna*, Valdès, Cagliari 1899, pp. 23-32.

<sup>41</sup> *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, a cura di F. LODDO CANEPA, Società nazionale per la storia del Risorgimento, Roma 1934, doc. n. III, 10, 12, 19. Cfr. inoltre A.S.T., *Sardegna, Politico*, cat. 2, m.3, n. 9, *Relazione istruttiva del Viceré Barone di San Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare, ed ecclesiastico (1723)*.



un'azione di controllo e di repressione; tali propositi furono, però, disattesi dal sovrano piemontese, il quale aveva ritenuto di non dare alcun seguito alle disposizioni suggeritegli dal viceré.

Non può, peraltro, non rilevarsi che il progressivo interessamento della Corte sabauda alle sorti della Sardegna aveva assicurato, comunque, all'isola, nel primo trentennio del dominio piemontese, una graduale e prudente azione riformatrice; ai rappresentanti regi di Sardegna era, infatti, riconosciuta la possibilità di emanare atti normativi aventi forza di legge, i *Pregoni*, attraverso i quali erano state introdotte innovazioni in materia civile, fiscale e penale e anche in altri ambiti di particolare rilievo.<sup>43</sup>

La Sardegna, d'altra parte, veniva investita, seppur in misura limitata, dai cambiamenti conseguenti alla nuova organizzazione statale che lo stato piemontese aveva già avviato, da alcuni decenni, in continuazione del processo definito di precoce "burocratizzazione", cominciato nella seconda metà del Cinquecento con il re Emanuele Filiberto.

L'obiettivo era quello di realizzare una precisa divisione delle "competenze e uffici nuovi destinati a consentire una piena rispondenza dell'apparato militare alle strategie ducali", in ragione dei desideri espansionistici e militari del sovrano<sup>44</sup>.

L'isola, già tenuta sotto stretto controllo da una fitta rete di impiegati e funzionari, aveva visto una riorganizzazione degli uffici improntata a garantire una più attenta amministrazione, secondo gli interessi della nuova dominazione<sup>45</sup>.

I segni della svolta si possono notare nella scelta di sottoporre "a periodici controlli l'operato dei funzionari regi sia selezionando il personale ed affidando compiti di responsabilità solo ai giudici che mostravano dedizione e fedeltà alla casa Savoia"<sup>46</sup>; c'era stata "l'istituzione dell'intendenza generale; venivano infeudati numerosi territori spopolati, ed anche qualche villaggio, come per esempio Cabras, che per riscattarsi

---

<sup>42</sup> Ivi, doc. n. XXXV, 67.

<sup>43</sup> Cfr. R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari*, cit., p. 52.

<sup>44</sup> Principale preoccupazione di Vittorio Amedeo era quella di reperire le somme necessarie per le spese militari, per cui si rese necessario riorganizzare l'intera amministrazione finanziaria. Il sovrano rinnova il Consiglio delle Finanze dello Stato, crea ex novo la figura del Generale delle Finanze istituisce quattro aziende per meglio controllare diversi settori dello Stato: tributo, Real casa, finanza militare, artiglieria e fortificazioni. Cfr. D. FRIGO, *Principe, ambasciatori*, cit., pp. 22-9.

Del resto la prima istruzione inviata da Vittorio Amedeo II al viceré Saint Remy conteneva disposizioni relative solo alla organizzazione politica del regno, omettendo qualsiasi intervento di tipo economico, pubblicata da F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi*, cit., p. 10.

<sup>45</sup> A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 36.

<sup>46</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 26.

aveva dovuto pagare al feudatario don Giovanni Antioco Azzor il triplo di quanto questi aveva versato nelle casse del governo; si era ricorso insomma a tutti gli espedienti possibili, risultati peraltro insufficienti a far fronte alle spese [...]»<sup>47</sup>.

L'Intendente Generale riuniva sotto il suo potere i compiti che precedentemente erano assegnati al Maestro Razionale e al Procuratore Reale, acquistando sempre più potere decisionale. Il Tesoriere Generale e alcuni delegati dell'Intendenza erano stati autorizzati ad effettuare continui controlli patrimoniali, sempre più intensificati e le casse, gestite da funzionari piemontesi di fiducia, erano tenute sotto stretto controllo<sup>48</sup>.

Molto interessante, a tal proposito, risulta essere, il testo della già citata relazione anonima del 1717, *Una relazione inedita sulla Sardegna*, dove per la prima volta, per grandi linee, sono documentate le prime riforme compiute dalla nuova dominazione per riuscire a risolvere la «questione sarda»<sup>49</sup>.

Le direttive del sovrano piemontese, puntualmente eseguite dai viceré, miravano, anche in Sardegna, alla realizzazione del sistema di amministrazione già adottato nei restanti possedimenti, ma, come sopra riferito, questo processo, nell'isola, sarà graduale.

Può comunque rilevarsi che, dopo un prolungato immobilismo, la dominazione sabauda cominciava ad intervenire con azioni di riforma, che subiranno un certo impulso durante il regno di Carlo Emanuele III, grazie all'azione del suo ministro Bogino.

### **3. Agricoltura e pastorizia: un'organizzazione antica di tipo feudale.**

I Savoia trovarono in Sardegna una situazione complessa: oltre alle difficoltà lasciategli in eredità dalle dominazioni precedenti, vi erano le condizioni di arretratezza di una terra che fondava la propria economia, essenzialmente, su agricoltura e pastorizia; ma l'agricoltura faceva ancora riferimento a tecniche arcaiche ed utilizzava strumenti rudimentali, mentre la pastorizia veniva esercitata mediante il pascolo brado; entrambe le attività, insomma, nel loro complesso, non riuscivano a coprire il fabbisogno della popolazione.

---

<sup>47</sup> L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna*, cit., pp. 171-2.

<sup>48</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 36.

<sup>49</sup> L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, cit., p. 163 e ss.

Questa condizione veniva denunciata dallo stesso primo viceré nella sua corrispondenza con il sovrano; il rappresentante regio lamentava una situazione di degrado derivante da un'economia disastrosa; raccontava la mancanza di industrie di qualsiasi genere e di attività commerciali e descriveva la condizione precaria della popolazione locale, vessata da un'altissima pressione fiscale<sup>50</sup>.

Tra le cause del dissesto economico della Sardegna debbono essere annoverate le condizioni climatiche, con l'alternanza di periodi di siccità e piogge eccessive, la mancanza di sistemi di irrigazione, il flagello delle cavallette e le pestilenze.

Così, l'alternanza imprevedibile tra raccolti e carestie non consentiva l'esibizione di garanzie e la popolazione viveva in uno stato perenne di precarietà.

Un ulteriore ostacolo alla crescita economica erano i conflitti in seno alle comunità, spesso trasformati in scontri atavici tra famiglie contrapposte; tra le cause, le grandi distese di terreni incolti che spesso venivano concesse in uso comune, con i conseguenti scontri sui confini e sulle occupazioni; in questo senso, era difficile alternare pacificamente coltura e maggese, con grave danno alla qualità e quantità della produzione agricola e dell'allevamento.

Non contribuiva, infine, ad un buon andamento dell'economia, la scarsa popolazione dell'isola, ulteriormente diminuita alla fine del 1730 a causa della malaria che dilagava in tutto il regno.<sup>51</sup> Il Cortanze, a tal proposito, riportava che “le famiglie puonno essere diminuite di molto non solo per cagione delle carestie accorse nelli anni 1728 et 1729 ma così bene per le epidemie che universalmente grassò in tutto il regno l'anno 1730, sapendosi che in quell'anno vi seguì una gran mortalità di persone”<sup>52</sup>.

I dati raccolti durante la dominazione sabauda, indicano che, per l'agricoltura isolana, gli anni più abbondanti furono quelli del 1721, 1732, 1739, 1740, mentre negli anni intermedi, come quelli del 1728, 1729 e 1730 c'erano stati raccolti modestissimi che avevano messo a dura prova la popolazione dell'isola<sup>53</sup>, privata “di quella fonte di reddito sulla quale doveva quasi esclusivamente contare per i bisogni modestissimi della sua esistenza materiale. A rendersi conto per primo della terribile contingenza in cui

---

<sup>50</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, vol. 275, per documenti e lettere inerenti la fine dell'anno 1720.

<sup>51</sup> Nel solo 1730 si ebbero, oltre che scarsi raccolti, diverse epidemie di febbri malariche. Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, 2° Serie, vol. 390.

<sup>52</sup> Ivi, vol. 490.

<sup>53</sup> Sull'andamento della produzione vedi M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico- Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, 11-13, Sassari 1980, pp. 161-192 e G. TORE, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e*

l'isola era venuta a trovarsi per la fallanza dei raccolti in quegli anni fu il Re, che non aveva esitato a venire largamente in soccorso delle popolazioni isolate inviando una notevole quantità di frumento da distribuirsi fra i più bisognosi, accordando dilazioni e facilitazioni pel pagamento<sup>54</sup>.

Il sovrano piemontese, per il tramite del viceré, si era adoperato limitatamente per introdurre riforme dirette ad incrementare la produzione agricola e la riorganizzazione della pastorizia.

Le colture dei terreni erano regolate dalle Prammatiche reali e dai Pregoni del viceré, ma le resistenze e le contraddizioni sociali dell'isola vanificavano le normative piemontesi. In una sua relazione, il Cortanze scriveva che la popolazione sarda era inefficiente e "la pigrizia naturale dei Regnicoli, e la disattenzione dei Baroni, de quali non ne ho veduto pur un solo a eccitare l'industria de loro Vassalli nella coltura de medesmi terreni, dai quali essi esigono una gran porzione delle loro vendite"<sup>55</sup>.

Il Piemonte, insomma, ereditava una società ancora legata a sistemi sociali antichi di chiaro tipo feudale, che è bene precisarlo, nell'isola erano rimasti in vita più a lungo che altrove<sup>56</sup>.

Il territorio era frazionato in tanti feudi, di proprietà di Signori che, spesso, risiedevano in Spagna o a Vienna, e che affidavano la gestione dei propri possedimenti ai «podatari»<sup>57</sup>. Questi ultimi, di fatto, avevano il pieno controllo del territorio loro

---

«nozioni di agricoltura», in ID, pp. 193-220.

<sup>54</sup> A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione (1721-1740)*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1921, p. 35, alcune informazioni a tal proposito si possono ottenere nell'istruzione, *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Vicerè della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Vicerè, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, mazzo 1, cat. 4, n. 22.

<sup>55</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cat. 2, mazzo 4.

<sup>56</sup> Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 37-61. Ricuperati nel suo saggio *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, riferendosi all'intervento dell'Azuni nel suo lavoro *Essai sur l'histoire géographique politique et naturelle du Royaume de Sardaigne* (1789), riporta a tal proposito "Secondo lui la Sardegna aveva conservato una struttura anomala rispetto all'Europa, in quanto conosceva ancora non soltanto una presenza esorbitante del feudo, ma anche delle terre comuni, rispetto alle proprietà particolari. Le terre comuni, sconosciute agli antichi, prodotto del Medioevo barbarico, erano state abolite in Inghilterra, Francia e anche in gran parte dell'Italia. La loro persistenza in Sardegna era, con i feudi, causa della diminuzione dell'agricoltura e della popolazione." Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia*, a cura di A. MATTONE, P. SANNA, Edizione Gallizzi, Sassari 1994, p. 467. Sulla situazione feudale sarda inoltre cfr. A. MANNO, *Sulla riunione dei feudi ordinata da Vittorio Amedeo II*, Torino 1876, G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 27 e seg.

<sup>57</sup> Podatario: nel Regno di Sardegna era per delega o procura l'amministratore del feudo per conto del titolare lontano che abitava in città oppure fuori dall'isola. Come luogotenente rappresentava per delega il feudatario nelle Corti o Parlamenti statali. Come amministratore contabile era incaricato dal feudatario della riscossione dei tributi e delle rendite, dell'esazione dei canoni di affitto dei terreni feudali, ecc.; a

affidato, potendo imporre tasse e tributi e amministrare la giustizia, o modificare le leggi, senza che la popolazione potesse opporsi<sup>58</sup>.

“L’organizzazione del sistema feudale in Sardegna, che riservava i posti più in alto all’elemento straniero, cioè a quello spagnolo, al quale erano riservati anche gli uffici e le cariche, lasciava l’elemento indigeno nei posti inferiori e più umili. Era difficilissimo per un sardo ottenere la concessione di un feudo, a meno che non fosse di provata fede nei confronti della Corte di Spagna: addirittura impossibile avere un impiego elevato”<sup>59</sup>.

I sovrani piemontesi, giunti nell’isola, non intesero stravolgere l’assetto sociale e preferirono stringere accordi con i ricchi proprietari terrieri, i quali poterono reiterare ancora il loro potere e l’amministrazione privata della legge<sup>60</sup>.

Insomma, mentre in Piemonte, i diritti dei feudatari erano stati limitati in misura preponderante dai duchi di Savoia, in Sardegna, veniva adottata una scelta di segno contrario e venivano mantenuti, in ambito locale, i diritti di giurisdizione.

In quest’ottica conservativa, i nuovi dominatori ritennero di non modificare le imposizioni decise dalle amministrazioni che si erano succedute in epoca passata; il sistema tributario era, rimasto, quindi, simile a quello del periodo precedente.

Durante la dominazione spagnola, la popolazione era stata vessata da ingenti tributi, legati sia alla produzione delle terre, che alla singola persona. I vassalli dei feudi dovevano versare un quinto del prodotto seminato, il «portadia» più alcune quantità di starelli di grano o di orzo, in base al feudo. I pastori invece pagavano il «deghino», che consisteva nel passaggio al signore del decimo del bestiame del vassallo, più tanti altri tributi, quali quello relativo alla marcatura dei capi di bestiame, quello per il pascolo e

---

questo si aggiunse, in epoca sabauda, quello di amministratore della giustizia, funzione che era stata svolta, sino ad allora, da sostituti del feudatario, detti regidores esercitanti nella “villa” più importante del feudo capoluogo dell’incontrada, alla quale faceva capo tutto l’apparato burocratico e giudiziario del feudo, e dove era solita riunirsi la curia baronale. Però la funzione giudiziaria non era esercitata direttamente dal podatario ma da “maggiori di giustizia” scelti da lui, in assenza del signore, all’interno di una terna presentata dagli abitanti di ogni “villa” infeudata. Con l’accorpamento delle funzioni del podatario (contabili e amministrative) e del regidor (amministratore di giustizia) le cariche divennero sinonimo di una stessa figura, in genere un cavaliere, meglio se dottore in Diritto. La carica di podatario o di regidor era ambita perché ben retribuita, tanto che era spesso ricoperta da rappresentanti della piccola e media nobiltà, dal patriziato urbano e dal ceto togato. Cfr. *Dizionario Storico Sardo*, F.C. CASULA, Carlo Delfino Editore, Sassari 2001.

<sup>58</sup> G. MONDOLFO, *Il regime giuridico in Sardegna*: presso la Direzione dell’Archivio giuridico, ((Estr. da Archivio giuridico Filippo Serafini, vol. 3., fasc. 1(dell’intera coll. Vol. 74., 1) Pisa, 1905.

<sup>59</sup> A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico- economico della Sardegna*, cit., p. 21, inoltre cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna del Conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo (1730-1734)*, AM&D edizioni, Cagliari 2009, p. 92; P. P. MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. MERLIN, Carocci editore, Roma 2005, p. 44.

quello relativo al versamento di tante «pezze» di foraggio secondo la produzione dell'annata.

Alcuni tributi come le tasse sulle esportazioni o il cosiddetto “diritto delle estrazioni o esportazioni” che variava di anno in anno, a seconda dei prodotti che si potevano esportare, vennero ripresi dai Savoia senza modifiche rispetto al periodo spagnolo. Infatti “Le esportazioni in genere furono regolate dal governo spagnolo con licenze particolari (sacche, dallo spagnolo *sacari*, esportare) le quali concedevansi eccezionalmente dal sovrano in ricompensa di servizi prestati”<sup>61</sup>.

Durante la dominazione sabauda la pressione fiscale e il conseguente malumore aveva raggiunto limiti di guardia, in ragione degli obblighi gravanti sulla popolazione di dover rendere servizi di *corvées* a favore del comune, dei baroni e del fisco, oltre che pagare i contributi ai feudatari, le tasse comunali e il donativo per il monarca<sup>62</sup>.

Queste, in definitiva, le fonti dalle quali lo stato sabauda attingeva le sue entrate in Sardegna: il donativo; i redditi provenienti dai tributi sulle esportazioni; i redditi provenienti dalla concessione dei feudi; i beni demaniali; i dazi sulle merci e derrate importate; monopolio del tabacco<sup>63</sup>; fitti delle peschiere; tributi minori; dalle bolle delle crociate<sup>64</sup>; da condanne; sussidi; diritti di mezz'annata e diritti del sigillo<sup>65</sup> e contributi speciali per estrazione dei formaggi, cuoio e lana<sup>66</sup>.

Giova, peraltro, rilevare, che “Su questi pochi cespiti poggiava la finanza sarda nel periodo sabauda, assai meno numerosi, quindi, di quelli che intorno allo stesso periodo esistevano nel Piemonte, nella Repubblica veneta, in Lombardia, in Toscana”<sup>67</sup>.

---

<sup>60</sup> Cfr. G. MONDOLFO, *Il regime giuridico in Sardegna*, cit.

<sup>61</sup> Ivi., p. 32.

<sup>62</sup> Reale donativo: tributo imposto alle popolazioni, previo il consenso delle rappresentanze dei gruppi sociali privilegiati espresso nei parlamenti periodicamente convocati dal sovrano. Cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II°*, Paravia, Torino 1897.

<sup>63</sup> Cfr. il capitolo III della presente tesi, paragrafo 2.3 dal titolo *Altre forme di risorse nell'isola nel periodo del Cortanze: la gabella del tabacco, la pesca dei coralli, la produzione di sale*, p. 80.

<sup>64</sup> Prima tale bolla era in uso in Spagna e poi anche in Sardegna, era stampata dietro pagamento di un corrispettivo e destinata a fondi per sostenere la guerra contro gli infedeli.

<sup>65</sup> Simili alle tasse di concessione governativa che tutti gli impiegati regi, compreso il viceré, dovevano pagare.

<sup>66</sup> Il ricavato di tali contributi era utilizzato per costruire torri costiere, restaurarle, pagare gli stipendi dei torrieri. Cfr. A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione (1721-1740)*, cit., p. 13.

<sup>67</sup> Ibidem.

#### 4. Il commercio: limiti e difficoltà d'isolamento.

Il sovrano, una volta acquisita la Sardegna, si era immediatamente reso conto delle difficoltà della gestione del nuovo possedimento, collocato lontano da Torino ed in mezzo al mare, ma soprattutto privo di mezzi di collegamento e trasporto; anche per tali ragioni, Vittorio Amedeo II aveva individuato nell'isola una mera pedina di scambio per arrivare ad altri possedimenti sulla terraferma.

Il sovrano piemontese non aveva compreso, però, che la Sardegna, in ragione della sua posizione al centro del Mediterraneo, poteva rappresentare un punto di forza di una politica tesa ad incentivare il commercio<sup>68</sup>.

L'isola, per tale motivo, del resto, era nelle mira di altre potenze marittime, tra le quali la Spagna, che, come sopra precisato, anche dopo il 1720 non aveva abbandonato il proposito di riconquistare l'antico feudo<sup>69</sup>.

Vero è, però, che in Sardegna, nonostante la sua centralità nell'area mediterranea, non esisteva una flotta mercantile e il commercio, in generale, rappresentava un capitolo poco rilevante dell'economia sarda; i Piemontesi, d'altra parte, non disponevano di una flotta regia, capace di garantire la sicurezza delle rotte e delle coste, minacciate costantemente dai barbareschi.

La mancanza di collegamenti stabili con la terraferma, peraltro, rendeva estremamente complessa l'attuazione del programma del sovrano, che mirava ad avere uno stretto controllo del nuovo possedimento, in nome del già citato centralismo.

I collegamenti esterni erano, quindi, pressoché assenti e, in tal senso, può citarsi un passo della relazione del Cortanze che scriveva che non si vedeva più una barca nemmeno per portare i dispacci in Piemonte<sup>70</sup>.

Con riferimento ai collegamenti interni, la situazione non era migliore; le strade erano inesistenti e le uniche vie di collegamento erano mulattiere strette e polverose, rese insidiose dalla perdurante incuria, mentre la mancanza completa di ponti rendeva ostacoli insuperabili anche i più piccoli corsi d'acqua.

A ciò si aggiunga che per la conformazione geografica della Sardegna, molte erano le

---

<sup>68</sup> Diversi furono i tentativi di scambio che il sovrano cercò di realizzare cedendo la Sardegna per ottenere dei possedimenti più vicini ai suoi territori nella penisola. Nel 1783 cercò addirittura di vendere l'isola alla Russia. Cfr. N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, cit.

<sup>69</sup> Cfr. L. La Rocca, *La cessione del regno sabauda*, cit.

<sup>70</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna* (31

terre paludose e malsane e numerose ed estese erano le aree prive di insediamenti. Molte zone dell'isola erano completamente spopolate e già in precedenza, in diverse relazioni inviate dai viceré alla Corte di Carlo II (1665-1700), appariva come questi frequentemente avevano chiesto di intervenire con politiche dirette ad aumentare la popolazione sarda, primo presupposto per poter dare nuovo impulso all'agricoltura e alla pastorizia<sup>71</sup>.

Nell'affrontare la questione relativa al commercio in Sardegna non può trascurarsi il fattore rappresentato dall'ingerenza governativa che, in tutte le dominazioni succedutesi nei secoli, aveva per lo più costituito un freno alla crescita, in ragione di un sistema doganale che soffocava la libera circolazione delle merci.

E così, nel 1708, l'Austria, nuova dominatrice in Sardegna, in seguito alla guerra di successione, con il nuovo viceré Conte Sifuentes, aveva sfruttato massimamente il nuovo possesso al fine di recuperare le spese della guerra.

Nel 1717, gli spagnoli avevano imposto ai sardi il pagamento di un nuovo donativo, avevano introdotto nuove imposte e avevano aumentato il prezzo del sale.

L'arrivo dei piemontesi non aveva risolto la situazione, almeno per tutto il periodo del governo del primo monarca, Vittorio Amedeo II; i nuovi dominatori avevano mantenuto sostanzialmente inalterata la situazione precedente e anche con riferimento al prelievo fiscale, non vi era stato alcun miglioramento. Tale immobilismo non aveva contribuito, quindi, ad aumentare le simpatie dei sardi nei confronti della casa sabauda, percepita come avulsa e precaria, in ragione dell'atteggiamento di attesa e di immobilismo del nuovo sovrano, Vittorio Amedeo II<sup>72</sup>.

La forte pressione fiscale, insomma, era ancora deputata a mantenere l'apparato burocratico e le spese della regia amministrazione, oltre ai privilegi ecclesiastici, con la conseguente penalizzazione dell'economia.

---

dicembre 1731) in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>71</sup> Questo problema risaliva a diversi secoli prima. Già dall'epoca di Ferdinando I d'Aragona (1412-1416) si era cercato di ripopolare l'isola e anche durante le dominazioni di Carlo V e Filippo II si cercò di incrementare l'agricoltura e i commerci, ma nessun risultato concreto venne effettivamente raggiunto, "L'amministrazione degli spagnoli, priva di bilanci, passiva, senza uomini adatti alla soluzione dei problemi economici e la lontananza da Madrid spiegano l'inefficienza. Non che fosse sfuggita del tutto agli amministratori centrali spagnoli l'utilità che la stessa Spagna avrebbe tratto da un impianto di nuove colture in Sardegna, accanto a quelle tradizionali del grano e della vite, o da uno sviluppo regolato della pastorizia; mancavano i fondi sufficienti a rinnovare l'economia dell'isola, le persone capaci e i funzionari zelanti; e i rimedi che si tentarono erano palliativi destinati a fallire, perché privi di consistenza." Cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico*, cit., p. 25.

<sup>72</sup> Cfr. F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, Newton & Compton editori, Roma 1999, pp. 419- 20.



Sul bilancio sardo incidevano i diritti sulle estrazioni dei prodotti agricoli e della pastorizia, le cosiddette «sacche»<sup>73</sup> del grano, dell'orzo, del bestiame, delle pelli, del formaggio "erano quelle che determinavano l'equilibrio del bilancio e che davano i gettiti più alti. Nel bilancio del 1728, ad esempio, su un'entrata di 422.909 lire sarde, ben 162.473 lire erano date dai diritti sull'estrazione e rappresentavano il gettito più alto"<sup>74</sup>.

Vittorio Amedeo II, in questo stato di cose, aveva cercato, comunque, in qualche modo, di dare un impulso al sistema economico ed è questo il periodo in cui molte delle riforme che verranno poi attuate nel periodo boginiano, vedono la genesi.

Come riportato da Carlino Sole, le vere intenzioni dei nuovi dominatori sono difficili da chiarire "Per il periodo pre-boginiano le fonti d'archivio offrono scarsi elementi per giudicare se e fino a che punto i numerosi progetti volti a promuovere le attività mercantili in un paese che ne era quasi del tutto sprovvisto tendessero effettivamente al miglioramento delle condizioni di vita degli isolani, o non piuttosto ad accrescere le entrate del fisco"<sup>75</sup>.

I Viceré erano stati incaricati di controllare anno per anno la produzione di grano ed, in base al raccolto, concederne l'esportazione, al fine di dare nuovo respiro al commercio isolano.

Le lungaggini burocratiche, però, erano causa di ritardi e la Sardegna era spesso tagliata fuori dai mercati internazionali, nei quali la richiesta veniva soddisfatta da altri paesi<sup>76</sup>.

Il Sovrano piemontese decideva di migliorare i sistemi di collegamento interni; il progetto era quello di risistemare la viabilità, al fine di migliorare il commercio dell'isola ma, allo stesso tempo, si perseguiva l'obiettivo di tenere sotto il controllo dei militari l'intero territorio; di fatto, però, i piemontesi, in ragione delle esigue disponibilità delle casse statali, erano intervenuti solamente su alcune delle strade principali del territorio sardo e su pochi ponti.

Per quanto riguarda la sicurezza delle zone costiere, il sovrano aveva predisposto cinque galere piemontesi per il controllo degli approdi isolani, così da proteggere la

---

<sup>73</sup> Sul sistema tributario cfr. il capitolo I della presente tesi, paragrafo 4 dal titolo *Agricoltura e pastorizia: un'organizzazione antica di tipo feudale*, p. 18.

<sup>74</sup> A. S. T., *Materie politiche*, cat. 6, mazzo 1, fasc. 1.

<sup>75</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 318.

<sup>76</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 39 e seg.

popolazione dai continui attacchi barbareschi che, per secoli, avevano assalito e derubato i bastimenti e preso molti abitanti come schiavi. Erano state dispiegate anche alcune navi per pattugliare le coste in modo da scoraggiare e rispondere agli attacchi dei nemici.

Al fine di meglio collegare l'isola al Piemonte, il sovrano, aveva introdotto una feluca, che settimanalmente doveva collegare l'isola a Villafranca, così da mantenere stretti i legami con il viceré. “La istituzione di una linea regolare all'epoca di Vittorio Amedeo II accontentò i sardi, ma ora era il sovrano sabauda, che ne vedeva l'importanza, soprattutto per tenersi collegato al viceré ed avere regolari contatti con l'isola, della quale bisognava seguire assiduamente gli avvenimenti. L'isola in fondo era ancora spagnola nei costumi, nelle usanze, nella lingua, e bisognava sorvegliarla attentamente”<sup>77</sup>.

Le limitate riforme attuate dal sovrano non avevano ottenuto, però, i risultati sperati nella tutela dei traffici marittimi.<sup>78</sup> Il Piemonte, del resto, non aveva una tradizione marinara e ciò aveva confermato il commercio marittimo in mano ad imbarcazioni genovesi, napoletane e livornesi.

Molti progetti, insomma, e minori riforme; bisogna però considerare che se Vittorio Amedeo cercava, da una lato, di far uscire la Sardegna dal suo isolamento in campo economico, dall'altra, perseguiva l'obiettivo primario di staccare l'isola dall'orbita spagnola, per cui non aveva esitato ad interrompere ogni rapporto economico, commerciale e diplomatico con la Spagna, vanificando così, parzialmente, gli sforzi per contrastare l'isolamento.

L'opera di distacco dalla Spagna, in ambito economico, era stata attuata anche grazie ad un intervento regio atto a diminuire sensibilmente il valore delle monete sarde, andando di conseguenza ad aumentare quello delle monete spagnole<sup>79</sup>.

Un contributo allo sviluppo economico era stato dato sicuramente dall'impegno nel

---

<sup>77</sup> A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 45.

<sup>78</sup> Sui traffici, sul banditismo e sul contrabbando Cfr. A. S. C. R., *Segreteria*, serie I, vol. 275 e segg. e cfr. C. SOLE, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in “Studi sardi”, a. XIV, 1955-56, Sassari 1959, e G. MURGIA, *Il contrabbando tra Sardegna e Corsica nel XVIII secolo*, in “Études Corses”, 16<sup>ème</sup> année, n. 30-31, Ajaccio 1988.

<sup>79</sup> L'aumento della moneta spagnola ha creato gravi problemi per il commercio sardo che così viene fortemente penalizzato “perdendosi uno scudo ogni doppia”; e per questo il Viceré dice di aver visto più volte vassalli inglesi approdare alla Baia di Cagliari per comprare grani, in *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

controllo della delinquenza, fenomeno che durante il periodo sabauda aveva avuto un momento di recrudescenza, in ragione della crisi e dell'insoddisfazione sociale<sup>80</sup>.

Il panorama economico-sociale della Sardegna, come detto, aveva scoraggiato in un primo tempo i nuovi dominatori, i quali, però, tramontata l'idea di uno scambio dell'isola con altri possedimenti, avevano intrapreso nel territorio un processo di modernizzazione che dopo i primi passi incerti, addurrà indiscutibili miglioramenti nell'isola. Tale nuova fase vedrà la luce con l'avvento del nuovo sovrano, Carlo Emanuele III, più attento alle esigenze della Sardegna, il quale riuscirà a riportare l'isola in un'orbita europea<sup>81</sup>.

#### **4. Governo di Carlo Emanuele III: prime spinte riformiste nell'isola.**

Carlo Emanuele III, principe di Piemonte, figlio di Vittorio Amedeo II, saliva al trono nel 1730; con lui si apriva una nuova fase per la Sardegna, con riforme nel campo amministrativo ed economico<sup>82</sup>.

L'isola era ormai considerata un dominio stabile del Regno Sabauda e tale nuova investitura si traduceva in un rinnovato impegno: "Sono questi [...] gli anni in cui si registrano i primi interventi di carattere politico per stabilire un rapporto più stretto fra l'isola ed il Piemonte"<sup>83</sup>.

Sebbene le istruzioni del nuovo sovrano, al viceré riprendevano sostanzialmente quelle date nel 1720 da Vittorio Amedeo al viceré Barone di San Remy, si può affermare decisamente che "le caratteristiche più incisive del riformismo sabauda e anche i suoi

---

<sup>80</sup> Sul problema del banditismo cfr. il capitolo III della presente tesi, paragrafo 2.7 dal titolo *Il fenomeno del banditismo ai tempi del Cortanze*, p. 102.

<sup>81</sup> La pace di Aquisgrana (1748), oltre che costituire un momento particolare per tutta l'Europa, sancì per l'Italia un lungo periodo di pace e di stabilità. Anche la Sardegna fu investita da un'ondata di riformismo che la vede uscire da un lungo periodo di torpore che durava ormai da secoli. "Carlo Emanuele III, libero ormai da gravosi impegni bellici e abbastanza tranquillo nel relativo equilibrio italiano raggiunto con quel trattato di pace, poté indirizzare su nuovi binari la sua politica interna dedicare maggiore attenzione ai problemi della Sardegna, ormai definitivamente acquisita alla corona e pertanto suscettibile di essere, se non del tutto assimilata, almeno in parte integrata nel sistema dei cosiddetti «Stati di terraferma». In C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., pp. 68-9.

<sup>82</sup> Per il documento di riferimento cfr. *Giuramento prestato nel 1730 dagli stamenti Ecclesiastico, Militare e Reale al nuovo sovrano Carlo Emanuele, dopo il regno di Vittorio Amedeo, sotto il viceregato del Cortanze* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Cerimoniale, titoli, trattamenti*, n. 23, m. 1, cat. 5.

<sup>83</sup> Cfr. G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico*, cit., p. 81.

limiti non emersero con Vittorio Amedeo II, ma con Carlo Emanuele III<sup>84</sup>.

L'operato del nuovo sovrano, Carlo Emanuele III, è solitamente suddiviso in due distinti periodi:

- il primo va dal 1730 al 1748, anno della pace di Aquisgrana, durante il quale il sovrano rimane coinvolto nelle due guerre di successione, quella polacca e quella austriaca e si concentra maggiormente sulla politica europea e sul rafforzamento dello stato sabauda con ampliamento del regno verso i territori della pianura padana

- il secondo, compreso tra il 1748 e il 1773, anno della sua morte, durante il quale la sua attività è rivolta a riorganizzare il regno, secondo una politica tesa al rafforzamento dell'autorità del sovrano: l'assolutismo illuminato<sup>85</sup>.

Durante il primo periodo, la Sardegna continuava a rimanere emarginata rispetto alle vicende europee ma, dopo la pace di Aquisgrana, l'isola si affacciava sulla scena italiana ed europea, dopo una parentesi di immobilismo di diversi secoli.

Carlo Emanuele III, conclusi i gravosi impegni bellicosi e certo ormai della stabilità della situazione italiana, poteva dedicare maggior attenzione al proprio regno e alla Sardegna.

Una delle prime opere era stata la riorganizzazione dell'apparato amministrativo, infatti "Un sommario bilancio di trent'anni del governo sabauda consente di rilevare che rispetto al passato, cioè ai tempi della dominazione spagnola, pur con gli stessi ordinamenti statuali e le stesse strutture sociali, si aveva un'amministrazione un po' più ordinata ed efficiente, un sistema finanziario più preciso e meglio organizzato"<sup>86</sup>.

Vittorio Amedeo II aveva iniziato il processo di trasformazione delle segreterie, facendole diventare da servizio privato esclusivamente curiale, a servizio pubblico, ma riservandosi su ogni aspetto, un forte potere personale<sup>87</sup>. Il segretario, quindi, era un funzionario concepito però, più che come libero protagonista della vita politica statale, come un abile esecutore delle volontà regie.

Con Carlo Emanuele III, invece, iniziava a nascere la concezione di ministero come

---

<sup>84</sup> G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda e la Sardegna*, cit., p. 471.

<sup>85</sup> Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 62. Sulla seconda metà del Settecento e in particolare sugli anni che vanno dal 1770 al 1790 cfr. V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze*, in «Rivista storica italiana», (1984), pp. 415-509. Cfr. inoltre G. RICUPERATI, *Intellettuali e istituzioni della cultura nello Stato Sabauda della seconda metà del' 700*, in AA.VV. *Alfieri e la cultura piemontese fra Illuminismo e Rivoluzione*, Torino 1985, pp. 3-15.

<sup>86</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., 1984, pp. 97-8.

<sup>87</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda e la Sardegna*, cit., p. 477.

sede di scelte non individuali. “Il ministero, responsabile di fronte al sovrano, coordina una serie di giunte di funzionari competenti, le cui decisioni- appena armonizzate- tendono a diventare esecutive”<sup>88</sup>.

Veniva, insomma, organizzato un vero e proprio “*governo ministeriale*, con la partecipazione al potere dei funzionari attraverso il meccanismo delle giunte. Il sovrano delegava una gran parte delle sue responsabilità alle Segreterie, che a loro volta unificavano e trasformavano in esecuzione un meditato e lungo lavoro di giunte, delle quali facevano parte senatori, avvocati fiscali e magistrati della Camera dei conti. Si stabiliva inoltre un legame complesso e continuo fra centro e periferie garantito dal rapporto Segreterie- intendenti”<sup>89</sup>.

Veniva così avviato quel rapporto tra centro e periferia che era stato agognato già da Vittorio Amedeo II, il che consentiva a Carlo Emanuele III il capillare controllo del clero su tutto il territorio, una sempre maggiore uniformità a livello amministrativo e fiscale e una maggiore organizzazione del mercato del lavoro<sup>90</sup>.

Al fianco di riforme attinenti l’organizzazione amministrativa del Regno, il nuovo sovrano piemontese intraprendeva riforme in ambito sociale: si assisteva così alla divulgazione del sistema scolastico e alla conseguente scelta di privilegiare l’uso della lingua italiana; nel 1760 veniva espressamente stabilito l’obbligo dell’uso dell’italiano nelle scuole e negli atti ufficiali, in luogo della lingua spagnola ancora ampiamente utilizzata in Sardegna.

Nel 1764 veniva riaperta l’Università di Cagliari e l’anno dopo quella di Sassari; contestualmente si procedeva alla riforma della scuola secondaria e dell’istruzione universitaria<sup>91</sup>. La Sardegna, di fatto, era stata costretta a misurarsi con un sistema e con

---

<sup>88</sup> Ibidem. Sulla figura del segretario cfr. la tesi di laurea di C. ROSSO, *I segretari ducali in Piemonte tra i secoli XVI e XVII*, relatore G. Ricuperati, a.a. 1979-80, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino. Inoltre cfr. la tesi di laurea di E. BELLINI, *Uomini e uffici nel Piemonte del '700. La Segreteria degli interi (1717- 1798)*, relatore G. Ricuperati, a.a. 1983-4, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, e anche cfr. E. CUCCHI, *La segreteria degli Esteri dello stato sabaudo. Uomini, uffici e compiti nel XVIII secolo*, in a.a. 1985-6.

<sup>89</sup> G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, cit., p. 472.

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> La scelta di divulgare la lingua italiana, già conosciuta dai sardi colti, era stata portata avanti “per maggiormente agevolare il commercio ed aumentare gli scambievoli comodi e dei piemontesi che verranno nel regno, i quali non dovranno studiare una nuova lingua per meglio abituarsi al servizio del pubblico, e dei Sardi, che in tal modo potranno anche essere impegnati in terraferma [...]” I programmi dell’insegnamento secondario nell’isola tendevano a riprendere quelli del Piemonte. Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L’istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1981, p. 242 e seg. Sulle riforme delle due università cfr. G. TORE, *Storia dell’Università dal Settecento ad oggi*, in “La Sardegna. Enciclopedia” (a cura di M. Brigaglia, vol. III, ed. della Torre, Cagliari 1988, e A. MATTONE (a cura di), *Storia dell’Università di*

una cultura, quale quella piemontese e più in generale, quella italiana dei Lumi, diversa da quella conosciuta e vissuta per lunghi secoli<sup>92</sup>.

Carlo Emanuele si era adoperato anche per risollevare le sorti della disastrosa economia isolana, ancora fondata su un'agricoltura e una pastorizia condotte con sistemi arcaici e perciò vittima periodica di malattie e avvicendamenti climatici.

Negli anni in cui la produzione agricola calava, le ville cadevano irrimediabilmente in disgrazia, non avendo i mezzi per comprare il grano altrove; anche il bestiame si dimezzava a causa della mancanza di sostentamento. “Il bilancio del paese ne risentiva fortemente, perché, come si è detto, veniva meno il forte cospite delle entrate. Questi motivi prospettavano al sovrano la necessità di attuare varie riforme nel campo dell'agricoltura e quello della pastorizia. Ma se queste erano facili per le saline e per le produzioni, non erano egualmente facili nel settore agricolo e pastorale: bisognava portare ad un più alto livello i metodi di coltivazione, creare l'allevamento in stalla da contrapporre all'allevamento brado, tradizionale nell'isola, impiantare nuove colture di sicuro rendimento nel tempo, quale quella dell'olivo attraverso innesti con l'olivastro, diffusissimo in Sardegna; ma erano problemi difficili causa l'abulia della popolazione e l'ostacolo invincibile del fattore clima, così come non si poteva combattere la malaria che rendeva svogliati i Sardi”<sup>93</sup>.

Era convinzione radicata nel sovrano e nel suo governo che un efficace contributo al miglioramento dell'economia poteva venire dall'aumento della popolazione, prima condizione per aumentare la produzione. La Sardegna era sostanzialmente disabitata e una diretta testimonianza in tal senso può trovarsi, nella *Veridica relazione del regno di Sardegna e del suo governo; politico ed ecclesiastico*, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>94</sup>, in cui viene riportato: “In tutto il Regno sono oggidi popolate solamente sette Città, mentre si legge negli annali antichi che ve ne fossero più di quaranta, delle quali appena si vedono li segni delle loro rovine”<sup>95</sup>.

Il problema della limitata popolazione presente in Sardegna era rilevato dai piemontesi

---

*Sassari*, voll. I-II, Nuoro 2010.

<sup>92</sup> G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, cit., p. 496, e inoltre cfr. C. MARAZZINI, *Piemonte e l'Italia, storia di un confronto linguistico*, in «Studi piemontesi», Torino 1984.

<sup>93</sup> A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 42.

<sup>94</sup> Cfr. *Veridica relazione del regno di Sardegna e del suo governo; politico ed ecclesiastico*, A.S.T., Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni, cat. 2, mazzo 4. Ora pubblicata da G. MURGIA, in *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, cit.

fin dalle prime relazioni, nelle quali si rappresentava che senza una politica di incremento demografico, non sarebbe stato possibile aumentare la produzione agricola, né incrementare le entrate fiscali e migliorare i commerci<sup>96</sup>.

Solo con Carlo Emanuele III si era assistito ad iniziative concrete per eliminare l'annoso problema; il sovrano, preso possesso del trono, decideva di inviare nuove colonie in Sardegna, come quella di Fluminimaggiore, al fine di popolare vaste aree da sempre abbandonate e incolte.

L'invio di colonie non era stato né facile, né popolare agli occhi dei sudditi; la popolazione locale non vedeva di buon occhio l'arrivo di genti straniere che occupavano terre che per secoli avevano utilizzato liberamente per il pascolo brado; i coloni, dall'altro lato, non conoscevano il flagello naturale che devastava la Sardegna da secoli, la malaria, che non aveva risparmiato i nuovi arrivati, i quali, decimati, erano spesso costretti a fuggire dall'isola.

Ostacolo alla colonizzazione dell'isola era anche la mancanza di capitali, utili per chi accettava di spostarsi in terre lontane. A tal fine, nella seconda metà del secolo, si era cercato di riorganizzare istituti da lungo tempo caduti in abbandono, come i Monti Frumentari, strumento di credito a costi contenuti, utili a combattere la pratica dell'usura, sempre più presente nell'isola, con tassi elevatissimi d'interessi<sup>97</sup>.

Alcuni insediamenti avevano avuto comunque buon esito, come quello realizzato nell'isola di S. Pietro (la futura Carloforte), abitata da Liguri di Tabarca, che si era ingrandita progressivamente, con relativo incremento della popolazione, anche per l'arrivo di nuove famiglie genovesi (1738).

Gli stessi tabarchini avevano occupato poi un'altra isola vicina, quella di Sant'Antioco, formando una nuova comunità, Calasetta, che aveva accolto anche famiglie piemontesi. Tale comunità si era dedicata da subito alla pesca del tonno e del corallo e aveva promosso anche attività agricole come la coltivazione dei vigneti, pur dovendo sempre difendersi dalle continue invasioni barbaresche che minacciavano le

---

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 35 e seg.; inoltre cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato, Dispacci di corte e della Reale Segreteria di Stato*, Serie I, vol. 6.

<sup>97</sup> Si crea in maniera obbligatoria, in ogni città e in ogni villaggio un Monte Frumentario, cioè un deposito comune a cui ciascuno poteva attingere con modico interesse per procurarsi la semente, così come era stato organizzato durante la dominazione spagnola e che poi erano caduti in disuso. Cfr. M. VINELLI, *I Monti Frumentari nella storia e nella giurisprudenza*, Cagliari 1907 e in G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Società Tipografica Ed. Nazionale, Torino 1908, G. TONIOLO, *Uno strumento di sviluppo: i Monti frumentari* in "Storia del Banco di Sardegna, credito, istituzioni, sviluppo

coste sarde<sup>98</sup>.

“I progetti diretti al ripopolamento di vaste aree ritenute assai fertili, e pertanto suscettibili di colture, con affidarle a coloni affrancati da qualsiasi balzello per un lungo periodo di tempo, e con l’assegnazione gratuita di abitazioni, di terre aratorie e di bestiame da lavoro, s’inserivano nel contesto più generale della politica economica sostenuta dal governo piemontese, che individuava nello sviluppo dell’agricoltura il nodo centrale per il rinnovamento della struttura economica e produttiva dell’isola”<sup>99</sup>.

Questo nuovo progetto, inoltre, aveva inciso anche a livello sociale, riuscendo a dare maggior potere alla classe contadina e a limitare (molto parzialmente) la forza della classe baronale; determinava l’ampliamento e la diversificazione della produzione isolana, contribuendo a limitare gli effetti dei periodi di crisi e delle carestie; aiutava a combattere la delinquenza e il contrabbando nelle zone più interne e, al nord, si era riusciti ad eliminare o limitare la malaria, attraverso la bonifica di zone paludose e malsane.

La popolazione, in trent’anni, era aumentata di circa 42.000 unità, ma questo era ancora insufficiente per il bisogno di manodopera richiesto nei campi<sup>100</sup>.

Altri provvedimenti erano stati presi in ambito economico e “con un’ opera capillare di persuasione e di istruzione, si era cercato di promuovere l’allevamento del baco e il piantamento del gelso. Con modesti risultati in entrambi i casi”<sup>101</sup>.

Altro campo d’azione in cui il governo sabauda era riuscito a compiere rilevanti cambiamenti, anche se in maniera graduale, era stato all’interno della sfera ecclesiastica.

I due concordati, del 1727 e del 1742, con Benedetto XIV, erano i punti di partenza per i radicali cambiamenti della seconda metà del secolo<sup>102</sup>.

Il rapporto con il clero locale era particolarmente importante per la politica interna piemontese; la casa sabauda vedeva nella Chiesa un imprescindibile strumento di educazione, ordine e contenimento sociale e la formazione più approfondita e consapevole della Chiesa locale, si collocava in un disegno più ampio, secondo cui il

---

*dal XVIII al XX secolo*”, a cura di G. TONIOLO, Editori Laterza, Bari- Roma, 1995, pp. 29-45.

<sup>98</sup> Sulla colonizzazione dell’isola cfr. G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico*, cit., p. 87 e seg.

<sup>99</sup> Cfr. Ivi, p. 84.

<sup>100</sup> Cfr. tabella n. 1 sugli aumenti della popolazione nell’isola in A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 42.

<sup>101</sup> Cfr. *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. BULFERETTI, in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, editrice sarda fossataro, Cagliari 1966.

<sup>102</sup> A.S.T., *Sardegna, Negoziations del marchese d’Ormea con la corte di Roma sulle controversie della*



rinnovamento etico delle classi dirigenti avrebbe agevolato un divulgarsi di comportamenti meno violenti e civili, troppo spesso presenti nell'isola<sup>103</sup>.

Interesse dello stato piemontese era, quindi, quello di stringere i rapporti con alcuni ordini religiosi, di controllare la formazione del clero e, soprattutto, la nomina dei vescovi, per i quali il Sovrano pensava di vincolarne la provenienza dalla Congregazione di Superga, vista quale “vero e proprio vivaio”<sup>104</sup>.

Per tali ragioni, Carlo Emanuele III si era interessato fortemente per un rinnovamento dell'Università degli Studi di Cagliari e Sassari.

L'obiettivo era quello di portare in Sardegna i modelli già sperimentati in Piemonte, ma i risultati tardarono ad arrivare; solo con il Bogino, dopo il concordato degli anni Quaranta, cominciava una politica in materia ecclesiastica che presentava una nozione di religiosità nuova, strettamente connessa e funzionale al potere civile<sup>105</sup>.

Uno dei problemi più gravi posti all'attenzione del sovrano era stato il fenomeno del banditismo, gravosa piaga che incombeva sulla Sardegna da secoli, che bloccava lo sviluppo socio-economico dell'isola.

Carlo Emanuele III aveva cercato di porre fine a tale fenomeno ricorrendo a diverse spedizioni militari, inviati soprattutto nell'interno dell'isola, nelle montagne del Logudoro e della Gallura, dove il banditismo e secolari tradizioni di vendetta e di violenza avevano le più profonde radici.

Nelle spedizioni militari erano state ampiamente utilizzate le *Compagnie Miliziane*, organizzazioni istituite già nel periodo della Carta de Logu, che avevano visto il loro maggior impiego proprio durante la dominazione sabauda, diventando forze ausiliarie per la tutela dell'ordine pubblico<sup>106</sup>.

Il monarca, al fine di assicurare l'ordine all'interno dell'isola, aveva anche cercato di

---

*Sardegna*, serie K, vol. 1.

<sup>103</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda e la Sardegna*, cit., pp. 484-5.

<sup>104</sup> Tale progetto era stato possibile realizzarlo con l'imposizione di una formazione clericale più approfondita, ottenuta grazie alla maggior attenzione prestata alla facoltà teologica universitaria e alla realizzazione di una fitta rete di seminari sul territorio; non meno utili, infine, erano state le nuove parentele che venivano a formarsi tra clero e classe nobiliare sabauda. Ivi., p. 484.

<sup>105</sup> Sulla vita religiosa e i rapporti tra Stato e Chiesa cfr. P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia, Piemonte*, I, Collezione di documenti Zürich, 1966-1970, 3 tomi, in particolare i primi 2. Cfr. anche, a cura dello stesso, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'università di Torino nel XVIII secolo*, SEI, Torino 1958.

<sup>106</sup> Tipiche organizzazioni militari, a carattere volontaristico, di antica origine; incerto il periodo in cui vennero istituite rimanendo in attività fino al secolo scorso. Ricevettero organici ordinamenti durante la dominazione sabauda. Per maggiori approfondimenti cfr. M. PINTOR, *Sulla tutela dell'ordine pubblico in Sardegna attraverso i secoli*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. II, Sansoni editori, Firenze 1959, p. 282 ss.

coinvolgere la popolazione sarda, con l'istituzione di un Reggimento di Sardegna, composto da abitanti del luogo, nella speranza di limitare così il fenomeno del banditismo.

Gli interventi repressivi avevano colpito, non solo gruppi di banditi isolati, ma anche le popolazioni dei villaggi, soggette a perquisizioni ed arresti di massa, poiché si era compreso che tale fenomeno non era rappresentato da poche persone singole, ma poneva le sue profonde radici in un meccanismo di giustizia privata difficile da estirpare, soprattutto da parte di dominatori stranieri, completamente avulsi dalle regole del codice d'onore sardo, regola di base della società locale.

Nonostante la forte pressione e le numerose campagne militari, il banditismo, forse perché comunque legato a particolari condizioni economico-sociali e culturali, veniva limitato, ma non era mai stato completamente debellato.

Tra le riforme di Carlo Emanuele III va annoverata la creazione di un efficiente servizio postale e l'istituzione degli Uffici di Insinuazione, per la registrazione ufficiale degli atti notarili<sup>107</sup>.

Tutti questi interventi diretti a migliorare la vita economica, sociale e culturale erano stati l'inizio di un processo di modernizzazione della Sardegna che doveva, però ancora liberarsi dalle conseguenze di tanti secoli di feudalesimo; erano stati però avviati i primi passi e "Taluni fermenti culturali, talune realizzazioni, talune modificazioni nel quadro produttivo sociale, anche se lente e appena avvertibili, ma soprattutto la generale aspirazione delle popolazioni a migliori condizioni di vita civile, costituirono indubbiamente il supporto sul quale si sarebbe operato, nel secolo successivo, un certo grado di rinnovamento"<sup>108</sup>.

## **6. Rapporti tra la popolazione locale e l'amministrazione sabauda.**

I rapporti tra la popolazione sarda e l'amministrazione sabauda furono uno delle questioni più spinose affrontate dai nuovi dominatori; il sovrano piemontese era consapevole dei consolidati legami tra l'isola e la Spagna e, perciò, "aveva accolto «a gran malincuore» un'eredità gravosa: la Sardegna ormai del tutto «spagnolizzata» dopo

---

<sup>107</sup> F. LODDO. *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. 1, *Gli anni 1720-1743*, a cura di G. TODDE, Gallizzi, Sassari, 1974, pp. 149-220.

quattro secoli di dominazione iberica. Spagnola era l'impalcatura dello Stato, spagnolo era l'ordinamento feudale, spagnola era la classe dirigente, compreso il clero, spagnola era la lingua ufficiale e la cultura; fortemente imbevuti di spagnolismo erano i costumi e le tradizioni popolari [...]”<sup>109</sup>.

In questo stato di cose, il progetto di assimilazione che il sovrano si era prefissato di realizzare era stato lento e graduale e aveva incontrato molteplici difficoltà.

I sardi, sebbene abituati a stare sotto il giogo di dominazioni straniere, dopo molti secoli di appartenenza all'orbita culturale spagnola, mostravano la loro diffidenza nei confronti dei piemontesi, anche per la convinzione diffusa e per la speranza (di una buona parte della popolazione) di un possibile ritorno degli Spagnoli.

Prima obiettivo della casa sabauda, era quindi, quello di far accettare alla popolazione sarda la stessa idea di nuova dominazione: “Ben conscio che il trattato di Londra gli imponeva di mantenere tutti i privilegi concessi dagli spagnoli, Vittorio Amedeo tentò ogni utile approccio sia con i nobili che con gli ecclesiastici, evitando di interferire nei loro *affari* e non perdendo di vista il fatto che il trattato di Londra gli imponeva di amministrare l'isola mantenendo l'autonomia anche legislativa”<sup>110</sup>.

Nonostante i tentativi di Vittorio Amedeo II, i nobili erano rimasti ostili ai Piemontesi ancora per lungo tempo, poiché legati alla dominazioni precedenti.

La classe nobiliare era, infatti, divisa in due opposte fazioni, l'una fedele a Filippo V e l'altra che appoggiava Carlo d' Austria<sup>111</sup>.

Negli ultimi venti anni della dominazione spagnola, la situazione era diventata assai complessa in ragione di atteggiamenti e indirizzi politici opposti tra i due schieramenti, con la conseguente incertezza e insicurezza nella popolazione dell'isola, spesso mero strumento delle lotte tra i nobili; il banditismo era in parte alimentato proprio dalle lotte tra feudatari di diversa fede monarchica.

Il nuovo sovrano sabauda, quindi, legato ai patti del Trattato di Londra e condizionato dall'atteggiamento di chiusura della classe nobiliare, aveva disposto che le leggi ed usanze spagnole rimanessero in vigore<sup>112</sup>.

---

<sup>108</sup> C. SOLE, Introduzione in *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., 1984, p. 9.

<sup>109</sup> Ivi, p. 44.

<sup>110</sup> R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari (dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Poddighe, Sassari, 1978, p. 51.

<sup>111</sup> Sugli avvenimenti del periodo cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano, 1835, t. II, p. 306 e seg.

<sup>112</sup> Il sovrano “[...] si premurò subito di dare le opportune disposizioni al suo primo viceré affinché si guardasse bene dal modificare gli usi e le abitudini degli abitanti dell'isola cercando anzi di agevolare le

Nel tentativo di dare seguito alle istituzioni già vigenti nell'isola, Vittorio Amedeo II nominava immediatamente il viceré; tale figura, del resto, era già presente nell'isola fin dal XV secolo, introdotta proprio durante la dominazione spagnola<sup>113</sup>.

Il mutamento doveva avvenire per gradi, in maniera impercettibile; a tal fine, il sovrano piemontese non aveva permesso, inizialmente, che s'introducesse neppure l'italiano come lingua ufficiale<sup>114</sup>.

Bisognava procedere, insomma, senza bruschi cambiamenti, al fine di evitare inimicizie ed incomprensioni con la popolazione e soprattutto con la nobiltà sarda, per troppo tempo abituata alla precedente monarchia “[...] nell'animo degli isolani eransi maturate col lungo abito della signoria spagnola le leggi e le usanze di quella nazione; per la qual cosa sarebbe tornato malagevole rader dal cuore di primo tratto le antiche

---

consuetudini locali dimenticandosi di quelle piemontesi.” in R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari*, cit.

<sup>113</sup> Il processo di assunzione del comando fu graduale, attento ad introdurre rappresentanti regi nell'isola, non senza iniziali tentennamenti e confusione tra le diverse nomine e i diversi compiti. Così riportato dalla Olla Repetto “Fu solo nel 1363 che l'abile azione accentratrice del sovrano ebbe la meglio sui suoi oppositori, riuscendo a sostituire la procurazione generale con la governazione generale[...]. Nel secolo successivo, si compì un'ulteriore tappa del processo evolutivo della rappresentazione del re, in cui la Sardegna, unita alla Sicilia, fu destinata a giocare un'altra volta un ruolo primario. Alludo all'istituto del vicereame, assai più complesso di quello governatoriale, che affronta la radice in quelle antiche figure di *lugartenientes del rey*, a cui era delegato il compito, straordinario e temporaneo, di agire in vece e come se il re fosse presente, senza titoli di officia veri propri.[...] Ricordo il moltiplicarsi delle figure luogotenenziali durante il regno di Martino I (1395- 1410) e la confusione nominalistica tra *rectores*, *presidentes*, *reformatores*, *locatenentes* e *vicereges*, con cui venivano designate, tra le quali finirono per prevalere quelle di *lugartenientes* e soprattutto di *virreyes*.” Attraverso un lungo processo veniva introdotta la figura del viceré che mantenne un posto di assoluta preminenza nella gestione del governo dell'isola sarda, anche se venivano comunque nominati ancora altri *Lugartenientes*. Cfr. G. OLLA REPETTO, *La storiografia sugli ufficiali della Sardegna catalano -aragonese e la nascita dell'istituto del governatore nella corona d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXXVI, Cagliari 1989, p. 110. Un momento significativo, nella storia della carica, era stato, senza dubbio, costituito dall'incarico di *vizey del regno di Sardegna* conferito da Alfonso V a Luys de Pontos, governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, con carta 7 luglio 1418 a Saragozza. Cfr. A.S.C.C., *Carte Reali*, vol. 23, n. 5. L'investitura quale viceré di Luys de Pontos, secondo le ricostruzioni del Pillito e della Mateu, “sembra rappresentare un punto di non ritorno, da cui si dipana la serie ininterrotta dei viceré di Sardegna.” Cfr. I. PILLITO, *Memorie riguardanti i governatori e luogotenenti generali nell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1862; J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdena*, I, Cedem, Padova 1964; inoltre sulla carica del viceré cfr. E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, Edizioni della Torre, Cagliari 1982, vol. I; G. OLLA REPETTO, *La storiografia sugli ufficiali*, cit., p. 111.

<sup>114</sup> Nell'istruzione di inizio mandato al viceré Cortanze, quasi ad assicurarsi che il nuovo rappresentante regio seguisse quanto già consigliato a chi lo aveva preceduto, il sovrano scriveva: “Circa il Politico. Vi diciamo che per oggetto principale dovrete seguire in ogni cosa la traccia, che vi hanno lasciato li Spagnuoli da Carlo II indietro, onde usando nel parlare la lingua Italiana, vi valerete della Spagnuola nello scrivere, praticando il cerimoniale, che vi troverete in uso[...].” e inoltre aggiungeva “Due sono le fazioni, che sono in quel Regno, l'una Austriaca, l'altra Spagnuola, le quali dovranno essere da voi ugualmente trattate, senza dimostrare di avere a sospetto alcuna d'esse [...]. In *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, Cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57).

affezioni, saggiamente [ il sovrano ] comandava: si uniformasse il viceré negli atti del suo governo alle forme introdotte dai monarchi di Spagna; rispettasse scrupolosamente le leggi da essi bandite; e quelle specialmente che erano dai regnicoli avute in maggiore riverenza; nel favoreggiare il cambiamento stesso del comun parlare castigliano procedesse cautamente ed a rilento; facesse insomma in modo che i popoli non s'avvedessero di veruna mutazione nelle maniere del governo”<sup>115</sup>.

La necessità di mantenere inalterate le forme e le procedure già vigenti in Sardegna in epoca spagnola, anche nell’interesse del nuovo sovrano sabauda, emergeva dalla Minuta d’istruzione inviata al viceré Marchese di Cortanze, del 16 giugno 1728; il sovrano sottolineava differenze di forma che era intenzionato ad eliminare in futuro e, a tal proposito, riportava che avevano fatto esaminare “i due esemplari de Rescritti della Curia Romana stati mandati dalla Reale Udienda, l’uno spedito nel tempo del Re di Spagna, l’altro pendente il nostro Governo, e vi osservava la differenza dello stile usato dalla detta Curia verso l’uno e l’altro Governo, mentre oltre ad esservi nel primo l’attributo d’Invittissimo e il nome del Regnante, vi si fa estesa descrizione di tutti i Domini, il che tutto manca nell’altro; che però ordinerete alla Reale Udienda di non ammettere in avvenire quelli, nei quali vi sia questa differenza, mentre abbiamo incaricato il nostro Ministro in Roma di dover fare le sue diligenze, perché nelle provvisioni, che si spediranno d’ora in poi, si osservi verso di noi un intiera uniformità allo stile, che si praticava verso il Re di Spagna”<sup>116</sup>.

Il Cortanze, dal canto suo, nella relazione di fine mandato, rispondeva di aver seguito fedelmente quanto suggerito dal sovrano nell’istruzione, durante i quattro anni del suo vicereame<sup>117</sup>.

Nonostante la fedele applicazione delle cautele prescritte nel rapportarsi alla popolazione e alle usanze della Sardegna, il carteggio tra Vittorio Amedeo II e il viceré mostra la diffidenza se non l’ostilità nei confronti della casa sabauda, cui non era estraneo il clero sardo. A tal riguardo, era opinione diffusa che il trattato di Londra, essendo stato stipulato da potenze eretiche e senza il consenso papale, non avesse valore giuridico e che la Sardegna spettasse ancora di diritto alla Spagna.

---

<sup>115</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna*, cit., p. 132.

<sup>116</sup> *Minuta d’istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Segreteria di Stato*, cit.

<sup>117</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, cit.

Solo grazie al Concordato con la S. Sede del 1726 (sotto il pontificato di Benedetto XIII) e all'azione diplomatica del cardinale sardo Agostino Pipia, i sardi inizieranno a considerare legittimo il governo sabaud<sup>118</sup>.

Se era stata dedicata la massima attenzione ad instaurare i migliori rapporti con i nobili e con gli ecclesiastici sardi, nessuna considerazione veniva, invece, riservata alla popolazione locale; la stessa, ormai da secoli, non aveva alcuna voce in capitolo in ordine a qualsiasi decisione; tutto era stabilito dal sovrano e dalla classe dirigente durante l'epoca spagnola e così continuava sotto la dominazione piemontese, come si evince dalla corrispondenza del primo periodo di dominio sabaud.

Il popolo e le classi medie, del resto, erano sottomessi ai feudatari, unici interlocutori delle amministrazioni dominanti. «Per noi- recitava una poesia popolare della Gallura- non c'è nessun speranza di veder cambiare in meglio la nostra sorte, vinca Filippo V o vinca Carlo imperatore»<sup>119</sup>.

Il governo piemontese, sebbene inizialmente cauto e prudente, aveva mostrato ben presto l'inflessibilità e il massimo rigore.

La Sardegna, del resto, non poteva rimanere fuori dal progetto di riforma di Vittorio Amedeo II che perseguiva l'assolutismo; l'isola andava così a perdere, progressivamente, quella (limitata) autonomia conosciuta durante la dominazione spagnola.

Il carattere della nuova dominazione si rispecchia, peraltro, anche nelle figure dei viceré che, in genere, venivano scelti tra gli uomini d'armi, abituati alla gerarchia ed alla intransigenza militare.

Sin dai primi tempi, si era cercato, quindi, di soffocare, con la forza, le spinte rivoluzionarie e il banditismo; tale fenomeno, insieme, con le violenze e le vendette, erano piaghe antiche dell'isola, che non erano cessate, però, durante la dominazione

---

<sup>118</sup> Agostino Pipia (Seneghe 1660 – Roma 1730 ) Entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori, divenendo professore di teologia nell'isola di Maiorca. Nel 1701 si trasferì a Roma come professore di fisica dell'università. Fu rettore del collegio domenicano di Santa Maria sopra Minerva. Nel 1711 fu nominato segretario della Sacra Congregazione dell'Indice. Divenne maestro generale del suo ordine nel 1721. Il 20 dicembre 1724 papa Benedetto XIII lo nominò vescovo di Osimo e contemporaneamente lo creò cardinale. Il 29 gennaio dell'anno successivo ricevette il titolo di San Sisto. Nel gennaio del 1726 si dimise dal suo incarico vescovile. Nel corso dello stesso anno trattò la stipula di un concordato tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede. Il 3 marzo 1729 optò per il titolo di Santa Maria sopra Minerva. Sulla figura del cardinale Agostino Pipia e il concordato con la Santa Sede cfr. il saggio di P. COZZO, *Tra tiara e corona*, in *Governare un regno*, cit., pp. 105-119.

<sup>119</sup> Cfr. L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, cit., p. 171, sugli aspetti economico-sociali cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit.

piemontese<sup>120</sup>.

Il rapporto con la popolazione, relativamente al prelievo fiscale, non aveva contribuito ad aumentare le simpatie nei confronti dei piemontesi, i quali mantenevano, sostanzialmente il sistema tributario già vigente sotto le precedenti dominazioni e la popolazione non aveva avuto modo di percepire alcun miglioramento nei rapporti con i nuovi arrivati; in questa situazione, frequenti erano state le ribellioni.

In definitiva, il rapporto tra questi nuovi dominatori e la popolazione sarda era determinato dalla scelta di Vittorio Amedeo II di rispettare gli antichi privilegi derivati dalla dominazione spagnola. Il re sabauda ordinava costantemente ai suoi ufficiali in Sardegna di muoversi con prudenza e moderazione, rispettandone istituzioni, leggi e consuetudini e adottava così “una politica tanto cauta da apparire irresoluta, incerta e per certi aspetti equivoca. La maggior parte degli storici ha giustificato questo suo atteggiamento, quasi rinunciatario, alla luce della necessità di osservare la clausola del trattato di cessione che imponeva di non mutare gli ordinamenti vigenti e di riconoscere i privilegi locali”<sup>121</sup>.

Vero è che la politica dei piemontesi nell’isola si era concretizzata nell’amministrazione e nel contenimento sociale, mentre era lasciata da parte la sperimentazione di riforme già avviate in Piemonte<sup>122</sup>.

Bisognerà attendere il sovrano Carlo Emanuele III, per vedere l’avvio del processo riformista nell’isola, ma i tempi saranno molto lunghi e molte innovazioni verranno introdotte nell’isola soltanto con l’azione boginiana, nella seconda metà del secolo<sup>123</sup>

---

<sup>120</sup> L. LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna*, cit.

<sup>121</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 43.

<sup>122</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda e la Sardegna*, cit., p. 476.

<sup>123</sup> Sulle specifiche riforme attuate dal Bogino nell’isola cfr. Ivi, p. 495 e seg.

## Capitolo II

### Il personaggio: Viceré Roero di Cortanze.

#### 1. Notizie biografiche sul viceré Roero di Cortanze.

Il marchese don Tomaso Ercole, Roero di Cortanze nacque a Torino nel 1661.<sup>124</sup>

Le prime informazioni tratte dalle fonti ufficiali su Hercules Tomaso, risalgono al momento in cui eredita il feudo di Cortanze, piccola località in provincia di Asti, che la famiglia aveva acquisito dalla fine del Cinquecento, “insieme con i feudi di Calosso e Crevacuore d’Asti che compaiono anch’essi nella titolatura di rappresentanza”<sup>125</sup>.

Fino agli anni dieci del Settecento, Ercole Roero operava all’interno del feudo di Cortanze e nell’amministrare i beni familiari, diversi erano stati i provvedimenti che aveva assunto al fine di regolare gli aspetti politico-sociali ed economici del possesso.<sup>126</sup> Sebbene la sua attività di consigliere all’interno del feudo di Cortanze risultava ininterrotta dal 1683 al 1733, dal 1712 il Roero assegnava l’amministrazione di tale possesso al procuratore astigiano Pietro Alberto Asinari, al fine di dedicarsi integralmente alla carriera militare<sup>127</sup>.

---

<sup>124</sup> I Roero discendevano da una antica e nobile famiglia piemontese della seconda metà del Duecento che possedeva un gran numero di feudi. Esponenti di tale famiglia risultavano impegnati nella magistratura del comune di Asti e come gestori di banchi di pegno nelle Fiandre. Nel trecento si arricchirono e iniziarono ad acquistare feudi. In età moderna entrarono, in momenti diversi, al servizio della corona sabauda risultando il nucleo più rilevante della nobiltà presente a corte, nell’esercito e negli affari diplomatici, nella magistratura e nelle cariche civili. Le prime tracce documentarie del Marchese Roero di Cortanze sono legate alla sua acquisizione per eredità e come feudatario della piccola località di Cortanze, acquisita dalla famiglia alla fine del Cinquecento. Cfr. A. MERLOTTI, *L’enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, p. X. Cfr. anche A. B. RAVIOLA, *Prima del vicereame. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrio d’Asti, militare e diplomatico*. In *Governare un regno, viceré apparati burocratici società sabauda del Settecento*, Carocci editore, Roma 2005, pp. 83-98.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 83-4.

<sup>126</sup> ibidem.

<sup>127</sup> Per le diverse patenti di delega concesse dal Cortanze al procuratore astigiano Pietro Alberto Asinari (dal 1686 al 1718) cfr. A.S.A.T., A.R.C., m. 12, fasc. 652.



A tal riguardo, le informazioni sul primo periodo trascorso come ufficiale di fanteria sono limitate e frammentarie e concernono essenzialmente l'impegno e la diligenza profuse nelle prime imprese militari<sup>128</sup>.

Successivamente, Roero di Cortanze assumeva cariche di grande prestigio, conformemente, peraltro, alle tradizioni di una famiglia che apparteneva all'antica nobiltà astrigiana<sup>129</sup>. L'ascesa ai più alti ranghi della gerarchia militare gli aprirà, così, le porte all'esclusiva cerchia dei funzionari della corte sabauda.

Queste le tappe fondamentali della sua carriera: nel 1703, scelto direttamente da Vittorio Amedeo II, assumeva l'importante incarico di comandante in seconda del reggimento del marchese Pallavicino<sup>130</sup>.

Da quel momento, poche erano state le presenze del Roero presso il feudo di Cortanze e comunque attinenti l'ambito militare. Giova ricordare, a tal riguardo, "quando fu letta in consiglio una sua informativa del 3 maggio 1706 relativa all'arrivo in loco delle truppe imperiali alleate a quelle sabaude durante la guerra di successione spagnola"<sup>131</sup>. In queste prime esperienze, il Cortanze mostrava una spiccata abilità nel raccogliere e gestire le informazioni relative alle operazioni belliche nemiche, così come gli era già stato richiesto di fare durante la nomina di colonnello di seconda delle milizie nell'astigiano (in occasione del confronto con le truppe francesi che avevano occupato il capoluogo)<sup>132</sup>. Nel 1705, ancora, il sovrano raccomandava al Cortanze di procurarsi nuove informazioni "col mezzo di persone ben sicure et affidate, delle corrispondenze del Monferrato, in casale e nel Alessandrino [...]"<sup>133</sup>.

Nello stesso anno, in ragione della fiducia conquistata presso la Corte sabauda, Vittorio Amedeo II assegnava al Cortanze la carica di comandante della provincia di

---

<sup>128</sup> Un isolato esempio di tali imprese è una lettera inviata dal Cortanze ad un destinatario ignoto, cfr. A.S.T.M.P.R.I., *Corte, lettere di particolari*, C, m. 94, 18 ottobre 1690.

<sup>129</sup> "I Roero, detti anche Rotàri, contano tra i loro membri crociati, uomini d'arme e politici, numerosi cavalieri di Malta, vari cavalieri della SS. Annunziata, un cardinale, numerosi vescovi, una beata. Questa famiglia si divide in vari rami, dei quali sono attualmente fiorenti quello dei Roero marchesi di Cortanze e dei Roero conti di Ponticello." In *Dizionario Enciclopedico Italiano*, ed. Treccani, Roma 1949, p. 575.

<sup>130</sup> Su tale aspetto cfr. A.S.A.T., A.R.C., m. 17, fasc. 1061, *Corrispondenza reale circa operazioni di guerra del duca Vittorio Amedeo II, del principe Eugenio e di Ercole Roero di Cortanze, generale di battaglia, governatore della città di Alessandria*.

<sup>131</sup> Ivi, p. 85.

<sup>132</sup> Il Cortanze si era servito, per svolgere tali compiti, di personaggi in vista che gli fornivano importanti informazioni, come il Conte Cordara di Calamandrana, che si era arricchito vendendo vettovaglie all'esercito sabauda. Cfr. A.S.A.T., A.R.C., m. 17, fasc. 1061, *Corrispondenza reale circa operazioni di guerra del duca Vittorio Amedeo II, del principe Eugenio e di Ercole Roero di Cortanze, generale di battaglia, governatore della città di Alessandria*, cit., lettera del 1° 8 novembre 1704.

<sup>133</sup> Cfr. A.S.A.T., A.R.C., m. 17, fasc. 1061, lettera dell' 8 ottobre 1705.

Alba e consentiva al medesimo di procedere alla formazione di un proprio reggimento, che prenderà il nome di *Reggimento Roero*.

Tomaso Ercole, Roero di Cortanze combatteva a Staffarla, all'assedio di Torino del 1706 e partecipava alla presa di Alessandria nel 1708 diventando, nello stesso anno, Governatore della città. Successivamente, nel 1708, assumeva l'incarico di ministro plenipotenziario a Vienna<sup>134</sup> e Governatore Reale Generale di Battaglia nel 1711; nel 1717, diventava Governatore di Biella<sup>135</sup> e, nel 1719, era stato inviato come ambasciatore speciale in Inghilterra<sup>136</sup>. Nello stesso anno veniva insignito quale Luogotenente Maresciallo della 1° armata<sup>137</sup> e, nel 1727, Governatore di Alba e Alessandria<sup>138</sup>. Nominato Viceré di Sardegna il 20 settembre del 1727, prestava giuramento il 13 ottobre dello stesso anno e manteneva la carica fino al 1731, svolgendo tale incarico prima sotto il governo di Vittorio Amedeo II e, successivamente, sotto Carlo Emanuele III.

La carica di viceré, che rappresenta il momento più importante della sua carriera quale alto dignitario della Corte sabauda, era quasi sempre concessa a personaggi provenienti dall'ambito militare e il suo eccezionale *cursus honorum* è pienamente in linea con le caratteristiche dei precedenti viceré: “Quasi tutti appartenenti a nobili famiglie piemontesi, spesso della più antica nobiltà feudale, i viceré di Sardegna sono per lo più effigiati in armatura: giungono infatti al viceregato da una carriera militare che passa solitamente per i gradi di capitano, luogotenente colonnello, colonnello e generale (di cavalleria, fanteria, artiglieria), governatore di una o più città, dopo aver raggiunto il cavalierato dell'ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro e spesso quello dell'ordine supremo della Santissima Annunziata. Soprattutto nella prima metà del Settecento la loro provenienza militare è univoca, essendo compito primario del viceré la difesa dell'isola non solo dai frequenti attacchi barbareschi ma anche dalle eventuali ambizioni di riconquista spagnola: e non a caso, soprattutto nei ritratti di questa fase, si colgono accenti di militaresca severità nelle espressioni dei volti [...]”<sup>139</sup>.

---

<sup>134</sup> Su tale carica cfr. *Istruzione a voi marchese di Cortanze per il vostro viaggio alla Corte di Vienna* in A.S.A.T., A.R.C., m.17, fasc. 1061 (cc. 15/87 ss).

<sup>135</sup> A.S.T.S.R., *patenti, controllo, finanze*, reg. 1717, n° 1, f. 38.

<sup>136</sup> Ivi, reg. 1719, n° 1, f. 118.

<sup>137</sup> Ivi, reg. 1719, n° 1, f. 158.

<sup>138</sup> Ivi, reg. 1727, n° 6, f. 8.

<sup>139</sup> Cfr. M.G. SCANO, *La quadreria è il patrimonio artistico del palazzo*, in AA.VV., *Il Palazzo Regio di Cagliari*, ed. Ilisso, Nuoro 2000, vol. II, p. 59.

Oltre alla carriera militare, non si possono tacere le capacità politiche e diplomatiche del Cortanze che, in diverse circostanze, furono utili al raggiungimento degli obiettivi prefissati dai sovrani piemontesi in campo europeo e in ambito locale. L'esperienza conseguita anche in tali ambiti, gioverà alla scelta dei sovrani piemontesi per la nomina e la conferma del Cortanze alla carica di Viceré di Sardegna.

Durante il vicereame, molteplici erano state le azioni e le opere di Tomaso Ercole, Roero di Cortanze "Con il Di Cortanze la finanza sarda riesce finalmente ad essere in attivo e poter dare inizio alla restituzione, verso il Piemonte, delle ingenti somme anticipate per il progresso dell'Isola"<sup>140</sup>.

Con dispacci vicereame del 1729 e 1730, il Cortanze riordinava il sistema monetario dell'isola, creava un nuovo Reggimento, che sebbene con il nome di «Sicilia», veniva formato interamente da milizie sarde<sup>141</sup>.

Nel 1728 faceva indire un censimento generale della popolazione sarda, che sebbene per fini fiscali, aveva concesso di registrare un (inatteso) incremento della popolazione, che risultava di 50.0000 unità<sup>142</sup>.

Nel 1731, anno della fine del mandato come Viceré, il Cortanze veniva accusato di concussione e sottoposto ad inchiesta da parte del reggente la Real Udienza, conte Berardo di Pralormo, ma veniva prosciolto<sup>143</sup>.

Sempre nel 1731, era stato nominato Generale di artiglieria<sup>144</sup>; nel 1734, tornato a Torino, aveva avuto la carica di Governatore della Cittadella di Torino<sup>145</sup> e veniva insignito del titolo di cavaliere della S. Annunziata.

Nel 1739 veniva fatta "l'erezione del feudo di Comitale a favore del suddetto"<sup>146</sup>.

Il Cortanze, sposato a Ludovica Caterina Roero di Settini, non aveva avuto discendenti capaci di seguire le orme del padre<sup>147</sup> e si spegneva a Torino nel 1747, all'età di 89 anni.

---

<sup>140</sup> R. P. RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi*, cit., p. 30.

<sup>141</sup> Cfr. *Grande enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. FLORIS, vol. 8, Newton & Compton srl, ed. aggiornata per la Nuova Sardegna, 2007.

<sup>142</sup> Nel precedente censimento si era passati da 261.000 a 310.000 abitanti. In *Dizionario Enciclopedico Italiano*..cit.

<sup>143</sup> *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulle capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, marzo 1, cat. 4, n. 22.

<sup>144</sup> A.S.T.S.R., *patenti, controllo, finanze*, reg. 1731, n° 9, f. 95.

<sup>145</sup> Ivi, reg. 1734, n° 11, f. 55.

<sup>146</sup> Ivi, reg. 1739, n° 14, f. 137.

<sup>147</sup> Sulla discendenza del Cortanze e sull'eredità dello stesso cfr. A. B. RAVIOLA, *Prima del vicereame. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrizio d'Asti, militare e diplomatico*, cit., p. 98.

## 2. Le esperienze del Cortanze quale ambasciatore speciale a Vienna e Londra.

Durante la guerra di successione spagnola (1702-1713), il Cortanze era stato più volte chiamato a svolgere il ruolo di mediatore tra i protagonisti europei del momento.

Nel 1707, gli veniva affidato il compito di interessarsi delle trattative tra il duca di Marlborough, gli Stati generali delle Provincie Unite e l'impero; nel 1708, con la qualifica di inviato speciale, si trovava a Vienna, al cospetto dell'imperatore Giuseppe I, del principe Eugenio e degli inviati d'Inghilterra e Olanda per una difficile opera di mediazione<sup>148</sup>; si trattava di trovare un accordo tra le richieste imperiali, che domandavano 20.000 unità delle armate sabaude<sup>149</sup> e la disponibilità dello stato piemontese, limitata a 15.000 uomini<sup>150</sup>. Dopo lunghe trattative si arrivava ad un accordo ma “per motivi che la documentazione consultata non lascia intendere, la sua permanenza [del Cortanze] a Vienna non durò oltre. Si può ipotizzare che il richiamo in patria dell'inviato sia dipeso o dalla parziale riuscita della missione- il duca di Savoia dovette promettere 20.000 soldati, ma ottenne gli aiuti richiesti per il loro mantenimento- o dalla maggior utilità del servizio del Roero alla guida del suo reggimento in Piemonte o da entrambi i fattori”<sup>151</sup>.

L'incarico a Vienna, pur sempre circoscritto dai consigli regi espressi nell' *Istruzione al marchese di Cortanze* del 31 dicembre 1707, costituiva il viatico per l'investitura quale ministro plenipotenziario a Vienna; in questa nuova veste, il Cortanze godeva di ampia libertà decisionale e responsabilità, circostanza che consentiva al medesimo di crescere nella sua formazione politico-diplomatica, anche in ambito internazionale<sup>152</sup>.

---

<sup>148</sup> Sul contenuto delle trattative e sul periodo in cui il Roero veniva inviato come ambasciatore a Vienna cfr. *Prima del vicereame. Ercole Roero di Cortanze, patrizio di Asti militare e diplomatico*, di B. A. RAVIOLA, in *Governare un regno*, cit., pp. 87-93.

<sup>149</sup> A.S.T.,M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri, Austria*, m. 38, 1708, fasc. 4, *Lettere da Vienna del marchese Roero di Cortanze*, 1708, gennaio 25.

<sup>150</sup> Sull'azione diplomatica del Cortanze, come inviato speciale a Vienna cfr. ancora il saggio *Prima del vicereame. Ercole Roero di Cortanze, patrizio di Asti militare e diplomatico*, di Blythe Alice Raviola, cit.

<sup>151</sup> Ivi, p. 89.

<sup>152</sup> “Havendo noi determinato di spedir a Vienna un gentiluomo et ufficiale ad effettuazione delle risoluzioni che sono state prese [...] all' Haya [...] rispetto alle operationi della futura campagna da questa parte et ai mezzi per interpretarla, habbiamo perciò eletto la persona vostra per una simil incumbenza, persuasi che vi adempirete in ogni miglior forma con soddisfazione intieramente alla

L'apice della carriera diplomatica del Roero era però rappresentata dall'esperienza londinese che durerà sei anni. Nei mesi di giugno e luglio del 1719, riceveva le prime lettere che lo informavano del nuovo incarico e gli conferivano il titolo di Luogotenente e di Maresciallo nelle armate regie, come riportato nella patente del 1719 in cui è scritto: “Invitati dalle singolari prove di zelo, valore e prudenza condotta, che il Marchese Ercole Tomaso Rovero di Cortanze quale di Battaglia nelle nostre armate, a Governatore della città e provincia di Biella, ci ha dato nelle occorrenze del precedente servizio, e nell'esercizio degli impieghi da noi apposti, ci siamo disposti a dargli un nuovo contrasegno della nostra propensione a suoi riguardi col promuoverlo al carico di Luogotenente e di Maresciallo delle nostre armate.[..]”<sup>153</sup>.

Nel periodo trascorso a Londra, il Roero parteciperà da vicino alle trattative e decisioni della politica internazionale che, in quegli anni, ridisegnava i rapporti tra le potenze europee.

In questo nuovo equilibrio, il sodalizio tra Savoia e Inghilterra si rafforzava anche in ragione dell'interesse di quest'ultima ad evitare un nuovo riavvicinamento ispano-asburgico o franco-spagnolo. Decisivo, in quest'ottica, era stato l'appoggio dell'Inghilterra all'Italia per bloccare l'azione del cardinale Alberoni che, nel 1717-1718, aveva cercato d'invadere la Sardegna, in mano agli austriaci e la Sicilia, ai Savoia; la Spagna, infatti, insoddisfatta dei nuovi assetti europei, non si decideva a cedere quelli che, per lungo tempo, erano stati i propri possedimenti.

La sconfitta che gli Spagnoli subivano a Capo Passero, a sud della Sicilia, nel 1718, veniva inflitta anche grazie al decisivo intervento della flotta inglese.

Il Cortanze, a stretto contatto con la diplomazia e la corte londinese, seguiva da vicino gli eventi internazionali e la fitta corrispondenza intercorsa tra Londra e Torino attesta il coinvolgimento del futuro Viceré di Sardegna nell'intensa azione diplomatica<sup>154</sup>.

Importante, in tal senso, l'opera del Cortanze per garantire l'appoggio degli alleati

---

vostra ben giusta aspettazione et alla confidenza che habbiamo in voi.” Cfr. *Istruzione a voi marchese di Cortanze per il vostro viaggio alla Corte di Vienna*, in A.S.A.T., A.R.C., m. 17, fasc.1061 (15/87 ss.).

<sup>153</sup> Per puntuali raffronti cfr. A.S.T., *Sezioni Riunite, patenti, controllo, finanze*, reg. 1719, n. 1, f. 158.

Il Cortanze si era già distinto per le proprie capacità militari operando vicino alle truppe di Vittorio Amedeo, tanto che relazionava con dispacci quotidiani la situazione al sovrano. Questi, dal canto suo, in diverse circostanze non mancava di rendere atto del buon lavoro svolto dal Cortanze, lodava infatti spesso e volentieri il suo operato con parole di tale specie, in cui lo ringraziava per “la continuazione del vostro zelo e l'attenzione che reccate a tutto ciò che riguarda il nostro servitio.” Cfr. A.S.A.T., A.R.C., m.17, fasc. 1061, 1705, lettera dell' 8 ottobre.

<sup>154</sup> A tal proposito cfr. A.S.T.M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri Inghilterra (Gran Bretagna)*, m. 26.

britannici agli interessi del Piemonte, in occasione dell'imposto scambio tra Sicilia e Sardegna.

L'anno precedente, all'arrivo del Cortanze in Inghilterra, si era aperta tra le potenze vincitrici la discussione per trovare un nuovo equilibrio europeo, il Trattato di Londra (1718), conclusosi nel novembre dello stesso anno; il 29 dicembre, a Vienna, veniva decisa la cessione della Sicilia all'Austria e della Sardegna ai Savoia.

Iniziava così un lento processo di smobilitazione delle truppe spagnole; la ritrosia di quest'ultimi ad abbandonare la Sardegna si fondava sulla speranza di potersi rimpossessare dell'isola. Vero è che solamente nel 1720, a distanza di due anni dalle decisioni viennesi, la Spagna si decideva a firmare il trattato di Londra e rinunciava di fatto all'egemonia che per secoli aveva saldamente mantenuto sull'isola sarda.

In questi anni Roero di Cortanze era in costante contatto con il marchese di Ceva e conte di Vernone, Carlo Emanuele Balbi, ambasciatore a Parigi<sup>155</sup>; seguiva i rapporti militari e diplomatici tra Inghilterra e Francia e controllava la situazione in Sardegna, come emerge dalle missive del 1720, inviate al sovrano sabauda ai ministri inglesi Stanhope e Craggs nelle quali comunicava le difficoltà e le questioni derivanti dal ritardo degli spagnoli nell'evacuazione della Sardegna<sup>156</sup>.

Nonostante le molte rassicurazioni, quali la missiva del 28 febbraio del 1720 in cui il ministro Craggs assicurava "evacuation de la Sardaigne et que je pouvois mender a V.M. qu'il n'y aurà point du cotè de l'Angleterre aucun empechement ni retardement a estre en possession du royaume de Sardaigne"<sup>157</sup>, l'isola veniva definitivamente liberata solamente a fine anno.

Importante documento che testimonia l'opera del Cortanze nella sua missione londinese e il suo scrupoloso rispetto delle direttive regie che imponevano di informare la corte sabauda su ogni questione, è la relazione del 1725, pubblicata dal Prato<sup>158</sup>.

---

<sup>155</sup> *Lettere del Conte Vernone e dei segretari Corderi e Donaudi scritte da Parigi all'ambasciatore di S.M. presso la corte di Londra marchese Roero di Cortanze* in A.S.T.M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri, Inghilterra (Gran Bretagna)*, m. 26, 1719.

<sup>156</sup> Cfr. *Copie du memoirie que le Marquis de Courtance a doné au scrivaier d'estat le 28 fevrierer 1720 su l'evacuation des Royaumes de Sicille et Sardaigne* in A.S.T.M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri, Inghilterra (Gran Bretagna)*, cit., 1720.

<sup>157</sup> *Ibidem*, lettera al viceré del 26 febbraio. Inoltre cfr. *ivi.*, m. 27, 1720, *Registro delle lettere essenziali scritte da me infrascritto marchese di Cortanze nel tempo et pendente la comissione che ho avuta in qualità di inviato straordinario di S.M. il re di Sardegna mio signore a S.M. il re della Grande Bretagna nominato Giorgio d' Hannovre [...]*In fede 30 dicembre 1720, marchese di Cortanze, Giovan Paolo testa segretario.

<sup>158</sup> G. PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo 700 in una relazione di un inviato sabauda*,

In questa relazione, si evidenzia la partecipazione e l'interesse del Cortanze, quale ambasciatore speciale, alle questioni economiche che caratterizzano la società inglese, di cui scrive al sovrano, in una prospettiva di studio e di emulazione, circostanza che dimostra come il ruolo e la formazione del futuro viceré non fosse circoscritto alle sole questioni militari e diplomatiche. Indicativo, in tal senso, è il sottotitolo dello scritto: *Relazione che il marchese Ercole Tommaso di Cortanze ha fatto al re, non solo di ciò che ha dovuto negoziare con alla corte d'Inghilterra, e che ha svolto in rapporto al servizio a S.M., ma anche di tutto ciò che è avvenuto di più rimarchevole e interessante, di cui è venuto a conoscenza durante la sua residenza presso S.M. britannica.*

Il Cortanze informava che “la Corona della Gran Bretagna non è mai stata così potente sul mare, né ha tenuto tante forze di terra in tempo di pace nei tre Regni (d'Inghilterra, Scozia e Irlanda) come nel presente. Non ha mai avuto un commercio così esteso e fiorente; la città di Londra non è mai stata così opulenta “Questa città aumenta sempre in bastimenti e in popolo e, di conseguenza, in ricchezza; ho visto aumentare tutto questo nel corso di sei anni e qualche mese della mia residenza; ma, come ho visto anche aumentare il lusso e la voluttà, e, si può credere, gli Inglesi rigidi li temono, che questi due vizi non minano l'opulenza di questa città, così che hanno fatto in tante altre, che erano lo stesso molto popolate, e più opulente di Londra.” “[... ] e con tutto ciò il governo, ossia lo Stato, non è mai stato così indebitato”<sup>159</sup>.

Il Cortanze spiegava, insomma, come la Gran Bretagna, sebbene potesse essere considerata una potenza marittima, contrassegnata da una società ricca, aveva un pesante debito pubblico “I debiti della Corona contratti nelle due ultime guerre e riconosciuti dal Parlamento ammontano a circa 54 milioni di sterline, che fanno pressappoco secondo il cambio, 2 milioni di ducati”<sup>160</sup>.

L'ambasciatore sabauda, insomma, sembrava riflettere sugli affetti dell'indebitamento, di per sé pericoloso, ma comunque, decisivo al fine di consentire la crescita dello Stato, sia con riguardo alla potenza militare che agli effetti sul benessere della popolazione, anticipando un tema proprio delle economie moderne.

In ogni caso, dalla prefata Relazione emerge l'intensità dei rapporti tra l'Inghilterra e la Corte sabauda, quantomeno per l'interesse di quest'ultima di carpire dalla più

---

in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, vol. 1, Torino 1912, pp. 33-61.

<sup>159</sup> Ibidem.

<sup>160</sup> Ibidem.

evoluta società britannica gli esempi utili alla sperata crescita militare ed economica. Anche con il sovrano, Carlo Emanuele III, i Savoia continuarono a curare i rapporti con l'Inghilterra e altri ambasciatori verranno mandati a Londra, come il diplomatico ed economista Carlo Baldassare Perrone di San Martino, nel 1749<sup>161</sup>, il quale nella sua esperienza, seguirà le orme del Cortanze<sup>162</sup>.

## Capitolo III

### Il viceré Cortanze in Sardegna

#### 1. La carica di viceré, limiti e libertà.

Il viceré, in Sardegna, era la carica diplomatica, governativa e militare di maggior rilievo, conferita dal Sovrano piemontese.

Al viceré, del resto, veniva demandato il compito di governare l'isola, facendo le veci del sovrano; per tali ragioni, veniva scelto tra le persone più in vista nella classe dirigente sabauda, di comprovate qualità e doti morali e doveva soddisfare pienamente i requisiti di fedeltà e merito nei servizi al sovrano<sup>163</sup>.

Secondo il regolamento, particolarmente importante era la fedeltà al principe, in

---

<sup>161</sup> A.S.T., sez. I, *Lettere Ministri Sassonia*, m. 3 e m. 4. I mazzi contengono tutte le lettere della spedizione speciale in Inghilterra del diplomatico Carlo Baldassare Perrone di San Martino sia verso Carlo Emanuele III che verso ministri e personalità del tempo.

<sup>162</sup> “Di cose economiche inglesi si era già occupato prima di Perrone un altro inviato piemontese, il marchese di Cortanze, la cui relazione, del 1725, è stata pubblicata dal Prato. Riprendendo alcuni spunti già messi in luce dal Cortanze, Perrone veniva in un certo senso ad inserirsi in un filone di studi e di discussioni già aperto portandovi un notevole contributo, affrontando temi nuovi e avanzando nuove proposte.” Cfr. P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassare Perrone di San Martino (1718-1802)*, p. 25 in AA.VV. *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, 1968.

<sup>163</sup> “Il titolo di viceré è attribuito a un organo di uno stato monarchico, e quindi a un organo della Corona, che sia incaricato di esercitare in nome del re- il quale mantiene tuttavia il pieno, integrale esercizio delle sue funzioni- il potere regio o in tutto il regno o in una parte di esso, in cui il sovrano non abbia la sua residenza.” Tale titolo nasce in Sardegna durante la conquista aragonese e, per cinque secoli, rimangono pressoché inalterati gli elementi su cui si fonda tale carica che perdurerà fino al 1848, dando poi posto a quella di Capitano generale del Regno. Con il passaggio dell'isola alla dominazione sabauda nel 1720, le funzioni civili, amministrative e giuridiche, proprie della carica del viceré, verranno pienamente confermate. Cfr. E. STUMPO, *I viceré*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. I, *Le istituzioni della Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1982, p. 169. Inoltre cfr. G. OLLA REPETTO, *La storiografia sugli ufficiali della Sardegna catalano-aragonese e la nascita dell'istituto del governatore nella corona d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXXVI, Cagliari 1989; I. PILLITO, *Memorie riguardanti i governatori e luogotenenti generali nell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1862.



genere, consolidata da un vincolo personale, basato sulla nobile tradizione di famiglia e sulla fedeltà alla dinastia. “Gli ambasciatori sono perciò “que’ pubblici Ministri del Principe, che lo rappresentano, e ch’hanno per così dire *l’economia del suo decoro, e della sua fedeltà*”<sup>164</sup>, mediatori fra un sovrano e l’altro, sottoposti alla volontà e al potere dei propri principi, ma anche adulati e lusingati dalle corti in cui risiedono<sup>165</sup>.

I monarchi sabaudi disciplinavano l’attività e i compiti del viceré attraverso le Istruzioni<sup>166</sup>, che erano vere e proprie prescrizioni in ordine alle modalità di azione e di governo dell’Isola; infatti “I poteri e le facoltà del viceré [...] furono, specie in origine, amplissimi, limitati solo dalle stesse *Istruzioni reali*, che dovevano essere la guida sicura del viceré nella sua azione di governo, costituendone spesso una precisa limitazione”<sup>167</sup>.

Così inizia il documento con le Istruzioni indirizzate al Barone S. Remy il 20 maggio 1720: “Avendovi eletto per ViceRè e Luogotenente Generale del Regno di Sardegna, ve ne mandiamo qui giunte le Patenti, et insieme le istruzioni concernenti il Politico, Giuridico, ed Ecclesiastico, le quali vi facciano tener preventivamente, acciò prima di giungere in detto Regno, potiate essere imbevute delle massime, e notizie contenute; che se ben nella maggior parte Generali, contribuiranno però molto alla vostra regola, e contegno, et à mettervi in stato di avere quelle maggiori informazioni, che ponno essere necessarie, e su le quali anche ci riserviamo di darvi più ampie Istruzioni”<sup>168</sup>.

Questi concetti si ripeteranno nelle successive istruzioni indirizzate all’Abate del Maro (4 agosto 1723), allo stesso San Remy per il suo secondo vicereato (3 marzo 1726) e al Marchese di Cortanze, prima con le istruzioni del 20 settembre 1727<sup>169</sup>, e poi nella *Nuova istruzione a voi Marchese di Cortanze Tenente di Maresciallo nelle nostre armate, e Governatore del contado nostro d’Alessandria per l’esercizio del Carico di*

---

<sup>164</sup> “Le Ambascerie alle Corti straniere”- esordiva il regolamento per gli ambasciatori del 1717- sono “il mezzo il più nobile, il più decoroso, et il più usitato fra quelli, ch’il Principe adopra nel maneggio degli affari più rilevanti della sua Corona con istabilir leghe, conchiudere matrimoni, trattar paci, et in somma con maneggiare per questa via tutto il più sostanziale del governo politico” A.S.T., sez. I, *Materie Giuridiche, Ministeri, Segreterie di Stato e di Guerra*, m. 1, n. 25.

<sup>165</sup> Cfr. D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e “Jus gentium”*. *L’amministratore della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991, p. 219 e ss.

<sup>166</sup> Le istruzioni erano le direttive per i negoziati, osservazioni sul comportamento del ministro a corte, consigli sul modo migliore di accattivarsi la simpatia e la confidenza dei personaggi più in vista, eventuali accordi cerimoniali..etc.

<sup>167</sup> E. STUMPO, *I viceré*, cit.

<sup>168</sup> A.S.T., *Lettera di S.M. e del Ministro al Viceré, agli Ufficiali ed ai particolari. Cat. Paesi, Sardegna*, Serie G-I, p. 1 in *Sardegna, Politico*, categ. 1, mazzo I, n. 15.

<sup>169</sup> A.S.T., *Corte, Sardegna, Lettera di S. Maestà e del Ministro al Viceré*, serie G, vol. I, p. 466.

*Viceré, Luogotenente Generale del regno nostro di Sardegna* del 16 giugno 1728<sup>170</sup>.

La seconda serie di Istruzioni, che comprende nuove direttive circa il politico, l'ecclesiastico ed il giuridico (e ulteriori disposizioni e chiarimenti) nasce dalla miglior conoscenza delle problematiche dell'Isola, da parte della corte sabauda, quale era derivata dalle relazioni e dalle raccolte di informazioni del precedente Viceré Barone di S. Remy;<sup>171</sup> a tal riguardo, Pierpaolo Merlin afferma: “Non si trattava soltanto di disposizioni astratte calate dall'alto, frutto del lavoro a tavolino delle segreterie torinesi, bensì di indicazioni che tenevano conto dell'esperienza maturata sul campo: nel gennaio 1728 vennero infatti trasmesse altre istruzioni, che si basavano proprio sui suggerimenti forniti da Saint Remy al suo rientro in Piemonte, correggendo e integrando quelle del settembre precedente”<sup>172</sup>.

Più, in generale, tutte le informazioni relative alla conoscenza della Sardegna provenivano dai resoconti che continuamente giungevano alla corte piemontese non solo dal Viceré, ma anche dai Ministri e dagli Ufficiali<sup>173</sup>.

Il Viceré era titolare del potere in materia politica, giudiziaria e militare, ma doveva esercitare il suo mandato, in questi ambiti, in accordo con il Reggente della Reale Udienza<sup>174</sup>, così come specificato nelle istruzioni regie: “Il Viceré è nello stesso tempo Luogotenente e Capitano Generale con autorità tanto nel politico che, nel militare, come la medesima persona Reale, benché questa gli venghi poi limitata con istruzioni segrete, restringendolo a governare secondo le leggi e i costumi del Regno, e sempre col parere

---

<sup>170</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T, *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, Cat. IV, Mazzo 1 (Inventario 57).

<sup>171</sup> “Il 16 gennaio 1728 venivano inviate nuove lettere al viceré, in cui Vittorio Amedeo II informava che «Avendo noi dal conto resoci dal Barone di S. Remy vostro Predecessore avute più accertate notizie dello Stato in cui ha lasciato gli affari di Codesto Regno, abbiamo stimato di farvi la presente nuova istruzione» nota n. 178, p. 76, cfr. *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, di P.P. MERLIN, in *Governare un regno*, cit.

<sup>172</sup> Ivi, p. 52.

<sup>173</sup> Altre disposizioni a tal proposito erano già state date all'Abate del Maro, in cui si specificava che dovevano essere divisi i dispacci in due parti, quelli riguardanti il Politico e quelli inerenti l'Ecclesiastico e il Giuridico. Inoltre al Cortanze venivano date altre regole e si specificava di utilizzare i due bastimenti che partivano per Villafranca o Genova e che anche i Duplicati dei Dispacci più importanti fossero trasmessi a Torino. Cfr. A.S.T., *Corte, Sardegna, Lettera di S. Maestà e del Ministro al Viceré*, serie G, vol. I, p. 475, inoltre cfr. lettera a Mallarède del 13 aprile 1728, in Ivi., dove il Cortanze espone le diverse difficoltà incontrare per riuscire ad eseguire le istruzioni regie sulla corrispondenza.

<sup>174</sup> Su questa istituzione e le sue funzioni cfr. L. L. VACCARA, *La reale Udienza- Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabauda*, Cagliari 1928; A. MARONGIU, *Il Reggente la R. Cancellieri, primo ministro del governo viceregio in Sardegna (1487-1848)*, in “Rivista di Storia del Diritto italiano”, V, 1932 e inoltre A. MATTONE, *Istituzione e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà*, Ministro per i beni e le attività culturali, Roma 1991, vol. 1; Id. A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea- Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, FrancoAngeli, Milano 2007.

del senato, che colà vien detto Reale Udienza e Cancelleria”<sup>175</sup>.

“Il reggente era, dunque, per riprendere una definizione sabauda, il «consultore nato» della prima carica del Regno. Con questo condivideva, ciascuno secondo le proprie competenze, la responsabilità di tutti i provvedimenti assunti nel Regno in tema di amministrazione della giustizia e di governo”<sup>176</sup>.

Tra le Istruzioni consegnate al nuovo viceré, vi era l’obbligo di rispettare le disposizioni già vigenti in Sardegna, nonché le tradizioni e i costumi, con il divieto espresso di introdurre le usanze piemontesi<sup>177</sup>. L’obiettivo era quello di procedere con cautela e di rispettare regole e prassi consolidate nel corso di lunghi anni (secoli), consapevoli che un intervento e una modifica della società sarda sarebbe stata possibile solo dopo aver superato la diffidenza ostentata dalla popolazione locale nei confronti dei piemontesi, al momento del loro sbarco in Sardegna.

I viceré, per esempio, erano tenuti ad invitare periodicamente i nobili a pranzo; questa usanza era considerata fondamentale dal sovrano poiché utile a mantenere buoni e frequenti i rapporti con la classe dirigente della Sardegna che, ancora, era legata all’antica dominazione spagnola (e austriaca)<sup>178</sup>.

Nelle Istruzioni si indicavano, altresì, quali atteggiamenti osservare nei confronti del clero, il cerimoniale, e così nelle funzioni regie, nei balli di palazzo e anche il comportamento che il viceré doveva avere quando usciva con la carrozza; veniva specificato, persino, l’obbligo, durante le festività, quali Pasqua e Natale, di cantare *te deum laudamus*<sup>179</sup>.

Se nel Quattrocento e nel Cinquecento “il buon ambasciatore” era libero di interpretare

---

<sup>175</sup> *Veridica relazione del Regno di Sardegna e del suo governo politico ed ecclesiastico, Governo politico secolare*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit. Sulle funzioni del viceré cfr. M. VIORA, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930), pp. 490-502; M. PALLONE, *Ricerche storico- giuridiche sul viceré di Sardegna dalla istituzione al 1848*, in «Studi sassaresi» sez. I, serie II, X (1932), pp. 237-304; E. MURA, *Diario di Sardegna del Conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo (1730-1734)*, AM&D edizioni, Cagliari 2009, p. 42-7; E. STUMPO, *I viceré*, cit.

<sup>176</sup> E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 42. Sulla carica del Reggente cfr. anche Ivi, pp. 38-42, per le specifiche funzioni del reggente in età sabauda cfr. A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. II, mazzo IV.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> Il Cortanze, in diverse lettere inviate al sovrano, ribadisce l’importanza di invitare i nobili alla sua mensa così da conoscerli meglio senza però rendere il rapporto troppo confidenziale. In una lettera inviata al sovrano dichiarava: “Tutto ciò più facilmente può farsi ammettendoli alla tavola e mai familiarità di conversare. Nel tempo di feste Reali sarebbe improprio il non convocarli.” A.S.T., *Corte, Sardegna, lettere dei Viceré*, m. 3, lettera del 27 aprile 1728.

<sup>179</sup> Cfr. *Cerimoniali Usati da Viceré nelle funzioni di Chiesa o di Palazzo* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Cerimoniale, titoli, trattamenti*, n. 4, m. 1, cat. 5.

lo “spirito” e i reali obbiettivi delle istruzioni, come riporta il D. Theseider<sup>180</sup>, sotto la dinastia sabauda predomina l’egemonia ducale, con una precisa corrispondenza tra volontà del sovrano e inviati; più precise erano dunque le istruzioni che, come visto spesso regolavano anche gli atti cerimoniali, gli usi e i costumi, e più rigidamente si osservava la durata triennale della carica, con alcune eccezioni in cui il mandato veniva rinnovato. Questo rinnovo, sempre permesso dal sovrano, poteva dipendere dall’importanza che il viceré aveva acquistato o per portare a compimento azioni non concluse. Questo era stato proprio il caso del Roero, al quale, terminato il suo mandato da viceré nel 1730, gli era stato rinnovato per un altro anno.

La figura del viceré acquista, quindi, nel periodo sabauda un’importanza centrale.

Vero è, però, che nel corso del Settecento, il regno sabauda, uniformandosi all’atteggiamento delle corti europee, incomincia a precisare il ruolo del personale diplomatico, attraverso il conferimento a questi di maggiori responsabilità e margini di intervento. Come sottolinea il Carutti, gli ambasciatori regi, da semplici esecutori, diventano una parte importante e attiva nella politica sabauda, soprattutto con la salita al potere del nuovo sovrano sabauda, Carlo Emanuele III, “Del sicuro a questi principi faceano servizio uomini valenti, [...] ma essi ci appaiono piuttosto esecutori che autori dei sistemi e dei maneggi politici e diplomatici, essendo la somma di ogni cosa, e sovente anco i particolari stati governati personalmente dal sovrano, talchè i segretari di Stato non sempre erano consapevoli di tutti intieri i negoziati, né del recondito e ultimo pensiero che li movea dall’altro. Ora sotto Carlo Emanuele III veggiamo un re prudente e valoroso, circondato da consiglieri celebrati, i quali preparano le imprese, fanno le deliberazioni e vi danno libero eseguitamento [...]”<sup>181</sup>.

La ricostruzione della figura del viceré Roero di Cortanze è quindi funzionale, non solo alla valorizzazione di tale personaggio e alla conoscenza della Sardegna sotto il suo vicereame, ma anche alla comprensione delle mutazioni in atto nella Corte sabauda nella prima metà del secolo e le conseguenti relazioni tra l’Isola e il Regno.

Preziosa, in tal senso, è la fitta corrispondenza che il Viceré intrattenne prima con Vittorio Amedeo II e, quindi, con Carlo Emanuele III, che dimostra, peraltro, la piena ottemperanza di Roero di Cortanze agli ordini dei due sovrani e agli obblighi di

---

<sup>180</sup> D. THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico: I. L’arte della diplomazia nel Quattrocento*, C. Marzorati, Como 1945, p. 130 e seg.

<sup>181</sup> D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Fratelli Bocca, Torino 1880, pp. 1-2.

corrispondenza e informazione gravanti sugli ambasciatori<sup>182</sup>.

Non può però non evidenziarsi che le Istruzioni consegnate dal Sovrano, salvo talune specifiche prescrizioni, erano spesso le medesime già consegnate ai precedenti viceré e riguardavano comunque gli aspetti più generali dell'attività governativa, del cerimoniale, degli obblighi di informazione, ormai consolidate nella prassi.

Con il Cortanze si assiste, insomma, ad un graduale cambiamento nei rapporti con il Regno, prima caratterizzati dal ferreo controllo da parte di Vittorio Amedeo II; rispetto al primo periodo della dominazione sabauda, inizia un processo di affrancamento dal volere del sovrano, il quale, continua ad imporre direttive e limitazioni, ma tende a lasciare una certa autonomia<sup>183</sup>. Tale processo si svilupperà ulteriormente in occasione del vicereame del Castagnole (successore del Cortanze).

Si attua, quindi, un primo e parziale cambio di direzione, per cui il re piemontese comincia a concedere spazi di autonomia al viceré, o, addirittura, chiede al suo rappresentante i consigli su come gestire particolari situazioni (quali, ad esempio, la convocazione del Parlamento sardo).

Sebbene dunque, come era tradizione, il Cortanze nella carica di Viceré e di Luogotenente e di Governatore, dovesse seguire le istruzioni fornitegli dal sovrano, è altrettanto vero che si afferma, per la prima volta, una (limitata) autonomia derivante, verosimilmente, nel caso di specie, anche dal forte legame di *fidelitas* che tale viceré aveva costruito con i re piemontesi<sup>184</sup>.

Il Cortanze, del resto, aveva già rappresentato il sovrano sabauda in situazioni particolarmente delicate, come dimostra la sua esperienza diplomatica a Londra e a Vienna<sup>185</sup>.

Il Viceré appare, quindi, un rappresentante tipico di quella categoria di ambasciatori

---

<sup>182</sup> Era d'obbligo il mandare settimanalmente dei dispacci, con una maggior frequenza per i casi straordinari e per notizie urgenti, cfr. F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681, sino agli 8 dicembre 1799 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia*, tip. Mussano, Torino 1846, tomo VII, vol. VII, p. 350 e seg.

<sup>183</sup> Su tale aspetto cfr. il saggio *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, di P.P. MERLIN, in *Governare un regno*, cit.

<sup>184</sup> Negli incarichi precedenti, già il Cortanze "aveva mostrato grande attaccamento al dovere e soprattutto totale rispetto delle direttive reali, un aspetto che lo rendeva particolarmente gradito al sovrano" e Vittorio Amedeo II esprimeva il suo compiacimento nelle patenti in cui lo nominava viceré, «Volendo noi dare nuove prove del nostro gradimento per il zelo e prudente condotta che avete tenuta nell'esercizio degli impieghi e commissioni da voi sin'ora adempiute con piena nostra soddisfazione» cfr. A.S.A.T., A.R.C., m. 17, n. 1067, lettera del 2 agosto 1727. Inoltre cfr. *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, di P. MERLIN, in *Governare un regno*, cit., p. 52.

<sup>185</sup> "Pieni poteri per negoziare i sussidi dovuti dall'Inghilterra in base all'accordo del 1704 sono concessi congiuntamente, il 9 settembre 1719, all'inviato straordinario marchese di Cortanze e al segretario

sabaudi che, nel Settecento, sempre più andava definendosi con caratteristiche particolari (c.d. diplomazia stabile<sup>186</sup>).

“I requisiti e le competenze che gli ambasciatori sabaudi erano tenuti a possedere si inscrivono interamente in una mentalità e in uno stile di vita che solo ai ceti nobiliari era dato posseder e coltivare. Viaggi, esperienza mondana, pratica delle corti e delle lingue: nessuna accademia, nessun corso di studi poteva assicurare agli aspiranti ministri una formazione così completa”<sup>187</sup>.

Il Cortanze riassumeva in sé anche le caratteristiche tipiche del viceré sia di epoca spagnola che di epoca sabauda; afferma lo Stumpo che tale carica veniva riservata a “persone estranee all’isola e che avessero già ricoperto cariche e uffici militari, o uffici governativi in Spagna; quindi verso esponenti della più alta aristocrazia aragonese e spagnola (e poi sabauda)”<sup>188</sup>.

Per il concorso di tali requisiti e capacità, il Cortanze veniva, quindi, scelto per la carica di Viceré della Sardegna.

## 2. La Sardegna nel periodo del Cortanze.

### 2.1 Caratteri del vicereame (1727-1731).

Quando il Cortanze assumeva l’incarico di Viceré, il Regno di Sardegna contava diverse città e una scarsissima densità di popolazione nelle zone interne.

Il Cortanze, come d’usanza, abitava in Castello, la parte più alta della città di Cagliari, la capitale del regno di Sardegna, sede delle più prestigiose istituzioni civili e religiose. Questa: “Sta situata sopra di una collina, la di cui cima occupa il Castello, dove

---

londinese Noerey”, A. S. T., sez. I, *Protocolli*, reg. 305, f. 175.

<sup>186</sup> Secondo la trattativa del cinquecento due sono le tipologie di diplomazia, alcuni ambasciatori “mandati per trattazione di negozio, o sia di pace o di guerra o di tregua o di lega o di che altro sia; altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza e di stima [...] ma alcuni altri de l’una de l’altra specie sono composti: e questi sono gli ambasciatori che risiedono appresso i principi stranieri, de’ quali è ufficio non meno il fare complimenti che il trattare negozii: e ove si dice ambasciatore, solo di loro s’intende per eccellenza.” *T. Tasso, il messaggero*, in *Dialoghi*, a cura di E. MAZZALI, Torino 1976, t. I, p. 64.

<sup>187</sup> D. FRIGO, *Principe, ambasciatori*, cit., p. 119. Cfr. inoltre M. VIOLA, *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723- 1729-1770*, Fratelli Bocca Editore, Milano, Torino, Roma 1928, p. 18.

<sup>188</sup> E. STUMPO, *I viceré*, cit., p. 170.

risiedono il Viceré, colli ministri e la maggior parte della nobiltà e altra gente civile”<sup>189</sup>.

Seconda città della Sardegna, dall'altra parte dell'isola, era Sassari, che pur avendo propri tribunali e un suo governatore, rimaneva sotto lo stretto controllo del viceré: “La città di Sassari è situata nell'altra parte del regno [...] vi risiedono due tribunali, uno per l'Inquisizione e l'altro Reggio per il Governo di tutta quella Provincia, con un Governatore che vuol essere nazionale, assistito da tre ministri togati, uno per il civile l'altro per il criminale, ed un avvocato fiscale, tutti nazionali, con una totale dipendenza e subordinazione al Viceré e senato di Cagliari nelle appellazioni e ricorsi”<sup>190</sup>.

Le altre città dell'isola erano Oristano, situata al centro dell'isola, su una pianura molto fertile, Alghero città di mare con un buon porto, Castello Aragonese che “sorgeva su un monte molto aspro”, Bosa che era poco più di un antico castello, ormai senza difesa, situata su una pianura con un fiume che la divide in due “e causa di molti pantani”, ma dove si aveva una buona produzione di coralli, essendo vicina al mare, ed infine, l'ultima città dell'isola era Iglesias a quaranta miglia dalla città di Cagliari e “per molte miglia del suo contorno abbondantissima d'acqua, e di un'aria assai salubre”<sup>191</sup>.

Nell'esecuzione del proprio incarico, il Cortanze non mancherà di inviare periodici resoconti e informazioni sulla situazione trovata in Sardegna<sup>192</sup>, ma “sotto l'apparente calma manifestata dai metodi burocratici di Roero si nascondeva però una realtà non molto tranquilla e che richiedeva una continua e attenta vigilanza, a riprova che, come aveva intuito Vittorio Amedeo II, la sua sovranità non era ancora pienamente riconosciuta”<sup>193</sup>.

---

<sup>189</sup> *Veridica relazione del Regno di Sardegna e del suo governo; politico ed ecclesiastico*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cat. II, mazzo 4, ora pubblicata da G. Murgia, in *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, Annali della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari, nuova serie vol. XXVII, 2004, parte I, pp. 201-36.

<sup>190</sup> Così era diviso il regno: “Il Regno di Sardegna, secondo l'opinione di Autori, che la descrivono, ha di circuito sette centomila: si divide in due province dette in quella lingua “*Cabos*”: La prima Cagliari, è Gallura, la seconda Sassari, è Logudoro, ciascuna di queste provincie contiene molti territori normalmente detti *en contradas* divisi con li suoi limiti e giurisdizioni conforme al signorio del Re, o pur delli Baroni Titolati, o altri feudatari che li possiedono avenendo ognuno di questi territori composti da molte Città, è Luoghi.” Cfr. *Ibidem*.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Infatti, dall'inizio del suo mandato, il viceré compiva il delicato compito di mantenere informato il sovrano grazie ad una costante azione d'informazione sugli affari del Regno, sugli affari politico-economico e sociali, tramite una corrispondenza molto frequente, così come gli era stato ordinato da Vittorio Amedeo II “Di quando andrà succedendo nel corso del vostro Governo ci terrete esattamente ragguagliati con indirizzi alla nostra Segreteria di Stato per gli affari interni li vostri dispacci divisi in due, usando nelle cose più gravi la cifra che vi facciamo rimettere e stringendo in uno ciò che riguarda il politico e nell'altro ciò che conviene le materie Ecclesiastiche e Giuridiche.” Cfr. A.S.T., *Corte, Sardegna*, lettere di S.M. e del Ministro al Viceré, serie g, vol. I, p. 475.

<sup>193</sup> *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, di P.P.

L'ostilità della popolazione locale nei confronti della nuova dominazione emerge nella corrispondenza con la corte torinese. Un esempio può ritrovarsi nel caso della villa di Agius, paese situato nella diocesi di Tempio, caratterizzato da un'estrema povertà e dalla mancanza di risorse, riguardo al quale il viceré informava che il parroco ed il maggiore di giustizia non volevano ricevere il commissario regio ed il predicatore per la riscossione della "strana" tassa sulla Bolla della Crociata;<sup>194</sup> l'arcivescovo piemontese di Sassari interveniva imponendo al curato la sospensione "a divinis" e la pena del carcere, mentre al maggiore di giustizia, veniva comminata la pena di 500 scudi e questi, preferendo non pagare, si diede alla macchia<sup>195</sup>.

Sempre con riferimento al paese di Agius, nella corrispondenza, il Cortanze rileva come molti residenti erano scappati verso le zone interne dell'isola tanto che aveva ordinato nuove azioni di soppressione: "si tengono sempre alle montagne subito che compare qualche forestiero, che suppongono portare qualche ordine [...] non trovandosi che qualche donna miserabile, onde converrà aspettare che cessi l'intemperia per mandarvi un distaccamento sufficiente per castigarli e prendere li Bestiami"<sup>196</sup>.

Tale episodio mostra come i rapporti tra la rappresentanza sabauda, la classe clericale e la popolazione fossero tutt'altro che ispirati alla collaborazione, tanto che il governo sabauda, con la piena adesione del viceré decideva di imporre le proprie regole nella gestione degli affari, compresi quelli relativi ai rapporti con il clero locale.

Emerge, pertanto, che a fronte di Istruzioni preventive che raccomandavano un atteggiamento prudente, di fatto, la Corte Sabauda, di concerto con il viceré non esitava ad utilizzare la forza al fine di ottenere dalla popolazione sarda il riconoscimento della nuova dominazione.

Il Cortanze, che già aveva mostrato in passato le sue capacità militari, con particolare riguardo alla ricerca di informazioni relative alle truppe nemiche, cercherà, anche in Sardegna, di creare una rete di informatori con persone del posto, nonostante la scarsa stima nei confronti della popolazione locale, come emerge allorché afferma che *i regnicoli* hanno grande facilità "di alterare il vero e colorire il falso"<sup>197</sup>. Ascoltare ed interrogare i singoli cittadini ed i delatori, "essendo questo un mezzo atto a ricavare

---

MERLIN, in *Governare un regno*, cit., p. 52.

<sup>194</sup> Tale tassa era quella proveniente dalla Bolla della Crociata che si continuò a chiedere per tutto il Settecento. Cfr. N. BIANCHI, *Storie della monarchia piemontese*, Torino 1897, vol. I, p. 82.

<sup>195</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, 1° serie, vol. 278, lettera del 13 aprile 1728.

<sup>196</sup> Ivi., lettera del 20 giugno 1728.

<sup>197</sup> Con il termine *regnicoli*, in maniera dispregiativa, venivano definiti i sardi dalla casa Sabauda.



molte notizie utili al governo”, era un preciso dovere del viceré, come precisato nelle Istruzioni<sup>198</sup>.

A fronte delle azioni decise e talvolta cruento del Cortanze, la popolazione sarda ed in particolar modo la classe nobiliare, ancora legata alle dominazioni precedenti, aveva tentato di contrastare l’opera e la reputazione del viceré, per cui il medesimo veniva anche accusato di concussione<sup>199</sup>.

Roero di Cortanze, dopo tre anni di permanenza in Sardegna, con la lettera del 21 giugno 1730, chiedeva di essere esonerato dalla carica di viceré anche se ancora mancavano quattro mesi alla fine del suo mandato e, così umilmente, si rivolgeva al sovrano: “al compimento di tal carriera mi mancano poco più di tre mesi spirando l’11 ottobre li tre anni dopo il mio arrivo in questo regno. Onde supplico umilmente V.M. acciò possi nell’età avanzata di 68 anni avere ancora tempo di dare quei provvedimenti ch’esigono li miei interessi domestici oltre di che li non trovarmi a portata d’essere ai piedi di V.M. è il sommo dei discapiti”<sup>200</sup>.

Il monarca, in risposta a tale richiesta, comunicava che, non solo non era intenzionato a consentire la conclusione anticipata de *l’impiego*, ma anzi che questo veniva prolungato per un intero anno e il viceré non poteva, di conseguenza, che obbedire ai voleri regi<sup>201</sup>.

Vittorio Amedeo II, infatti, in una lettera del 12 luglio scriveva al viceré “la particolare attenzione che avete avuta nel compiere al medesimo con intera nostra soddisfazione e li motivi che ci concorrono nelle circostanze presenti del nostro e pubblico servizio, c’invitano a confermarvi [...] per un anno avvenire dopo spirato detto triennio”<sup>202</sup>.

*Ob torto collo* e comunque onorato per la stima del sovrano, il viceré Roero di Cortanze troverà nuove motivazioni per continuare la sua opera nel governo dell’isola.

---

Cfr. inoltre F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte*, cit., p. 11.

<sup>198</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 3, *Istruzioni politiche 30 ottobre 1731*.

<sup>199</sup> Sulle accuse rivolte al viceré e l’inchiesta svolta cfr. p. 149 della presente tesi.

<sup>200</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, Serie I°, vol. 390, lettera viceregia del 21 giugno 1730.

<sup>201</sup> Ivi., lettera regia del 31 luglio 1730.

<sup>202</sup> A.S.A.T., A.R.C., m. 4, n. 1067, lettera regia del 12 luglio 1730.

## 2.2 L' economia isolana durante il vicerego del Cortanze: agricoltura ed estrazione del grano.

Al momento dell'avvento del Cortanze, la situazione economica dell'isola non era cambiata rispetto al momento dello sbarco in Sardegna dei piemontesi

L'economia era ancora incentrata su agricoltura e pastorizia, entrambe condotte con metodi arcaici, il che non consentiva di soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione locale. Bastava la perdita di un solo raccolto per creare enormi problemi in seno alle comunità, visto che la produzione era normalmente limitata e disorganizzata e che mancava qualsiasi altro reddito complementare<sup>203</sup>.

L'agricoltura isolana, ancora nel 1727, versava in un generale stato di crisi, alimentata dalle ataviche difficoltà rappresentate da condizioni climatiche avverse, periodiche carestie, invasione di cavallette, scorrerie da parte dei barbareschi e progressivo abbandono delle terre<sup>204</sup>.

A tale quadro, devono aggiungersi le frequenti epidemie che decimavano la popolazione sarda, già di per sé poco numerosa e scarsamente presente all'interno del territorio<sup>205</sup>.

Peste e malaria colpirono l'isola per tutto il Settecento e tali epidemie si diffusero facilmente in ragione delle precarie condizioni igieniche e del caldo tipico del clima sardo<sup>206</sup>.

“I medici e i funzionari, che agirono in Sardegna a diretto contatto con la malaria, dimostrarono coraggio e acume nel curare e perfino combattere le cause ambientali della malaria, proponendo e dirigendo bonifiche, non episodiche, in alcuni stagni sardi

---

<sup>203</sup> Il campo di elezione per un intervento nell'economia era, dunque, quello agricolo, settore intorno a cui, in Sardegna, ruotava ogni altro aspetto economico e sociale. Sui problemi dell'agricoltura sarda cfr. P. SANNA, *Il grano delle ville e le istituzioni annonarie del XVIII secolo*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, cit., pp. 527-42.

<sup>204</sup> Cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico- economico della Sardegna*, cit., p. 49.

<sup>205</sup> “Le piaghe replicate di peste e fame, patite ne secoli passati, e specialmente nell'anno 1600 e per finire nel contagio e peste nell'anno '40, fame ed epidemia nell'anno '60, morirono in tutto il regno più di duecento mila persone, secondo le memorie antiche, che ho veduto, e le tradizioni dei miei antenati” in G. MANNO, cit. vol. III°, p. 819.

<sup>206</sup> Secondo una relazione di un alto funzionario piemontese il contagio, nell'isola, era dovuto ad «intemperie» e soprattutto la malaria proliferava negli stagni ricchi di «Sali [...] parti sulfuree [...] oglio» che unite al sale marino provocava intemperie e si formavano così prodotti alcalini che si elevavano nell'aria. Cfr. A.S.T., *Sardegna, Politico, Mazzo I*, Categoria 6, «Progetti per il miglioramento della Sardegna» citato nel saggio S. PIRA, *Medici, malaria e saline nella Sardegna del Settecento*, in «Archivio Storico Sardo» a opera della *Depotazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXXVII, Cagliari 1992, p. 200.

vicini ai centri abitati”<sup>207</sup>.

L'isola era stata colpita da una delle più gravose carestie del grano, negli anni 1728-1729, e successivamente, nel 1730, dalla peste.

Così documentava il viceré nella relazione di fine mandato “Le famiglie puonno essersi diminuite di molto non solo per cagione delle carestie occorse nelli anni 1728 et 1729 ma così bene per l'epidemia, che universalmente grassò in tutto il regno l'anno 1730, sapendosi, che in quell'anno vi seguì una mortalità di persone”<sup>208</sup>.

Il Cortanze si era adoperato per cercare di arginare la diffusione della peste e “L'unico rimedio era la bonifica degli stagni. Bisognava introdurre l'acqua al loro interno in modo tale che vi circolasse liberamente o, ancora meglio, bisognava «essicarli». Gli esempi di bonifiche nelle paludi di Pesaro dimostravano che potevano essere risanate anche quelle sarde. Nel Settecento alcune paludi isolate furono sottoposte a lavori di sistemazione idraulica. [...] i funzionari e i medici sardi e piemontesi non si limitarono a teorizzare e realizzarono la trasformazione delle paludi in saline, provvedendo inoltre all'arginatura di corsi d'acqua tra i più pericolosi”<sup>209</sup>.

Si era riusciti così, grazie a tali opere, ad apportare bonifiche e miglioramenti del territorio e a limitare la diffusione delle malattie.

In poco più di un trentennio di dominio sabauda, numerosi erano stati i pregoni dedicati ad organizzare la popolazione sarda in occasione delle epidemie<sup>210</sup>.

Anche il Cortanze, con il pregone del 12 maggio 1728, si adoperava per cercare di limitare il contagio e in tale documento, venivano elencati una serie di atti preventivi, quali mantenere l'isola in quarantena; tale ordine comportava il divieto di avvicinamento alle coste sarde e ai porti di Cagliari, Sassari e Alghero per tutti i

---

<sup>207</sup> Ibidem, p. 199.

<sup>208</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, cit.

<sup>209</sup> S. PIRA, *Medici, malaria e saline nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 200-1.

<sup>210</sup> Al primo pregone del Saint Remy del 28-1-1721, che contiene interessanti informazioni sul modo di procedere per le disinfestazioni, per le quarantene e i lazzeretti, ne segue uno del 8-1-1726 dello stesso viceré che vieta qualunque contatto con i bastimenti provenienti dal Levante. Per il primo pregone citato del viceré Saint Remy cfr. P. SANNA-LECCA, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Cagliari, 1775, II, p. 223. Pietro Sanna Lecca, giureconsulto cagliaritano, nato a Cagliari all'inizio del XVIII secolo, morto a Torino alla fine del XVIII secolo, esercitò l'avvocatura nella sua città; fu poi promosso all'ufficio di avvocato del patrimonio del fisco e, successivamente, alla carica di reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna. In quel periodo ebbe l'incarico del re Carlo Emanuele III di riunire tutte le leggi emanate dai Reali di Savoia per la Sardegna. Su tale personaggio cfr. inoltre P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837-38, vol. III, p. 166, G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, Tipografia Timon, 1843-44, vol. II, pp. 277-293, R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma, 1931-34, p. 41, n. 15906. Per il secondo pregone del Saint Remy cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 1, 2251, Atti

bastimenti o persona straniera, pena il pagamento per “y personas forasteras de dos mil escudos” e per chi non avesse adempiuto al pagamento “feran castigados con la pena corporal de sinco años de Galera”<sup>211</sup>.

Altri pregoni seguivano negli anni, a conferma del forte allarme che le epidemie inducevano nei viceré piemontesi, i quali si adoperavano sia per preservare la popolazione, che per tutelare il commercio nell’isola<sup>212</sup>.

Il sovrano sabauda, in ragione del susseguirsi di carestie ed epidemie, decideva di intervenire per aiutare l’isola e “per soccorrere la popolazione dovete stornare dal bilancio di Terraferma mezzo milione di lire per l’acquisto del grano necessario” poiché la popolazione moriva di fame<sup>213</sup>.

Tra le ragioni che spiegano le difficoltà dello sviluppo economico in Sardegna, deve essere annoverato, altresì, il fatto che la maggior parte delle terre era di proprietà della Chiesa o di ricchi feudatari che risiedevano fuori dal Regno, in quanto di origine spagnola o austriaca, e perciò indifferenti alle sorti dell’isola o al miglioramento delle condizioni economiche.

Questi erano una sorta di nuovi feudatari, interessati unicamente ad accrescere la proprietà privata e poco propensi a concedere l’uso delle immense distese di terra alla popolazione in grado di lavorare, con la conseguenza che molti terreni erano incolti o, al più, utilizzati per la pastorizia errante.

Lo sfruttamento del territorio libero era, poi, di fatto, regolamentato secondo criteri incerti: da una parte le terre destinate a coltura, dette vidazzoni, che, a seconda degli anni, venivano lasciate a maggese<sup>214</sup> per essere destinate al pascolo e in tal caso dette paberile<sup>215</sup>.

---

governativi ed amministrativi, n. 29.

<sup>211</sup> A.S.C.C., *Sezione Antica*, vol. 475, *Editti ed ordini a stampa anteriori al 1800*, *Pregon en que V. E., Don Hercules Thomas Rovero marques de Cortanze, manda se observe lo arriba contenido*, del 12 maggio 1728.

<sup>212</sup> A tal proposito cfr. il pregone del 6 dicembre 1731 emanato dal Viceré Don Geronimo Falletti, marchese di Castagnole, nel quale si fa riferimento ad un precedente pregone del Cortanze, con data 20 ottobre 1731, in cui vengono elencate tutte le regioni colpite dalla peste e con cui il viceré Castagnole vieta di intraprendere qualunque iniziativa commerciale. Cfr. A.S.C.C. *Sezione Antica*, vol. 475, *Editti ed ordini a stampa anteriori al 1800*.

<sup>213</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 39, alcune informazioni a tal proposito si possono ottenere nell’istruzione, *Copia d’informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, mazzo 1, cat. 4, n. 22.

<sup>214</sup> Il maggese è la parte di un campo lasciato a riposo o a pascolo, senza alcuna coltivazione.

<sup>215</sup> Nel 1776, padre Francesco Gemelli, un gesuita che molto conobbe e scrisse dell’isola per conto dei Savoia, così scrisse nel suo *Del rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua*

La regola dell'alternanza coltivazione/pascolo era, però, causa di violente lotte tra pastori ed agricoltori, che occupavano contemporaneamente le stesse terre; a ciò si aggiunga che molti fondi incolti venivano lasciati per uso comune e concessi alternativamente, ad uno o ad altro signore, come compenso per prestazioni rese al governo piemontese.

In questo stato di confusione derivante dalla comunione di terre o dall'utilizzo differenziato delle stesse, a seconda degli anni, o in ragione di occupazione o di compenso, chi ci rimetteva erano gli agricoltori i quali, immessi nel possesso dei fondi per brevi periodi, riuscivano a mala pena a coltivare quanto bastava per pagare i debiti contratti durante l'anno di sfruttamento delle terre.

In tale situazione di raccolti incerti e grami, nemmeno sufficienti per il sostentamento della famiglia, era diffusa l'usura, ulteriore causa di indebitamento e di tensioni sociali<sup>216</sup>.

I contadini, già sottoposti ad una forte presone fiscale e indebitati con usurai, erano costretti a vendere i propri prodotti a basso prezzo, con ribassi che raggiungevano il 20% sul prezzo del prodotto, e addirittura il 50% per le prestazioni in natura<sup>217</sup>.

Vigevano, inoltre, nell'isola le regole imposte dalla casa Sabauda per il controllo della produzione agricola; tali leggi, operanti tanto in Piemonte che nel nuovo possedimento, riguardavano anche la produzione agraria, che in Sardegna rappresentava la coltura più idonea sia per la funzione sociale, cioè sfamare la popolazione, che per il particolare clima isolano.

Le regole piemontesi proibivano l'esportazione delle merci prodotte in eccesso rispetto al fabbisogno, prevedevano che il prezzo del grano fosse fissato dallo Stato, così come

---

*agricoltura: I serrati costituiscono la minor parte delle coltivate terre, anzi, delle seminali parlando, una menomissima, se a confronto vengano delle vidazzoni. Intendo per vidazzoni i gran corpi delle terre seminali del regno in ciascun territorio, i quali sebben composti di terren comuni, e di particolari [7], pure per universale invariabil costume coltivansi nel modo seguente.*

Per *serrati* s'intende terreni recintati. In lingua sarda originariamente *serras*, divennero *tancas* dopo l'editto delle chiudende. Con il termine *seminali* invece s'indicava terreni seminativi. I *particolari* erano proprietari privati. Anche nella descrizione del Gemelli, i terreni comuni si dividevano in due (o talvolta più parti), una delle quali destinata alla coltivazione e l'altra all'allevamento. Per la coltivazione i terreni comuni erano assegnati a coloro che ne facevano richiesta per estrazione a sorte, oppure per accettazione di una "preventiva occupazione", o in altri modi a seconda dei costumi del luogo. I terreni di proprietà privata erano invece assegnati per libera scelta dal proprietario. L'anno successivo le coltivazioni si spostavano sull'altra parte della regione, quella in precedenza assegnata all'allevamento; riposavano solo le terre di proprietà privata, le altre erano sempre aperte al "comun pascolo". Cfr. F. GEMELLI, *Del rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Stabilimento Tipografico Fontana, Torino 1842.

<sup>216</sup> Cfr. B. FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna: contributo alla storia generale dell'isola*, in "Miscellanea di storia italiana" s. III, vol. X, F.lli Bocca, Torino 1905.

quello delle carni, dei cereali, del vino<sup>218</sup>; era, altresì, vietato l'acquisto di grano fuori dal regno, nonché la conservazione o la vendita tra privati, poiché la gestione ed il commercio di tale risorsa primaria era riservata esclusivamente allo Stato<sup>219</sup>.

Così, gli agricoltori, se anche non erano vessati da pastori e usurai, dovevano comunque cedere il loro prodotto alle città che lo pagavano a prezzo d'imperio<sup>220</sup>.

I Savoia, con tali prescrizioni, avevano ripreso le regole già vigenti sotto la dominazione spagnola che imponeva di immagazzinare grandi quantità di grano per sopperire ai periodi di carestia, guerre o pestilenze. Nelle istruzioni regie del 1728, infatti, si dice che “la città di Cagliari tiene il privilegio di rinserrare nei suoi magazzini 28.500 starelli di grano, e le altre città del regno puonno pure fare detto insierro secondo la quantità portata da loro privilegi, vien detto grano portato dalle ville nei magazeni di codesta città in conformità d'icò sono state anticamente tassate, e vien loro pagato al prezzo dell'afforo, o sia della comune, che si fa dal viceré gionte le sale e li eputati dalle tre voci dei stamenti ordinariamente verso li 7 di settembre”<sup>221</sup>. Il raccolto del 1727 era stato buono, tanto che l'anno successivo, il viceré scriveva “in base allo stato delle decime si avevano 1.077.800 starelli”<sup>222</sup>. A questi si sarebbero aggiunti un quarto per i beni dei baroni e di una parte di ecclesiastici non soggetti alle decime, così che l'intero raccolto si calcolava di 1.334.750 starelli. Inoltre, si dovevano aggiungere anche i grani vecchi del raccolto degli anni 1725-26 che assommavano a 500.000 starelli<sup>223</sup>.

Nell'aprile del 1728, si avvertivano i primi segnali della crisi imminente: il prezzo del grano era cresciuto di 1/3 rispetto a settembre, mese in cui si era verificato l'ultimo afforo<sup>224</sup>, poiché molti privati, a causa dello scarso raccolto, preferivano non vendere il grano, sperando anche in un futuro rialzo dei prezzi.

A maggio, il viceré avvisava il sovrano che la crisi era talmente seria che il grano conservato nei *magazzini* non era più sufficiente al fabbisogno della popolazione e

---

<sup>217</sup> Cfr. L. FALCHI, *Il popolo sardo, lineamenti di storia politica e letteraria*, Gallizzi, Sassari 1952.

<sup>218</sup> Sia durante la dominazione spagnola che quella sabauda, molte le disposizioni governative che limitavano le libertà degli agricoltori in ambito di esportazione. Queste non permettevano al contadino di vendere privatamente la propria merce ai produttori o a mercanti scelti personalmente. Cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico*, cit.

<sup>219</sup> N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1871*, Torino 1877.

<sup>220</sup> Il grano subiva il cosiddetto *afforo*, cioè il prezzo d'imperio imposto dalle autorità regie che, tramite la presenza di ufficiali, volta per volta, veniva definito e quindi fatto rispettare nelle diverse città dell'isola. Cfr. B. FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna*, cit., p. 31, e anche cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit.

<sup>221</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, cart. 185, *Istruzioni militari ed economiche*, 16 gennaio 1728.

<sup>222</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera viceregia del 18 gennaio 1728.

<sup>223</sup> Ivi, vol. 278, lettera del 28 ottobre 1727.

<sup>224</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 27 aprile 1728.

diverse città quali Oristano, Cagliari, le ville della Trexenta, della Marmilla e del Siurgus, che erano i maggiori centri dell'isola, non erano in condizioni di mantenere la popolazione locale<sup>225</sup>.

La situazione peggiorava all'inizio della stagione estiva e, come riportato dal Cortanze, a luglio, le derrate di grano rimasto non erano sufficienti né per le future semine, né per alimentare gli abitanti.

La carestia che nell'estate del 1728 aveva ormai investito l'intero territorio, vede in prima linea, nel tentativo di limitarne gli effetti, proprio il viceré Roero di Cortanze. Questi decideva di formare una giunta incaricata di assumere le decisioni ed i provvedimenti più opportuni per fronteggiare la crisi.

Uno dei primi interventi era stato quello di trattare con i negozianti per acquistare 100.000 starelli di grano proveniente da terre fuori regno<sup>226</sup>; veniva stretto un nuovo contratto con il commerciante Giacomo Musso, il quale doveva procurare alla Sardegna altri 5.000 starelli al prezzo di 10 Reali per starello, operazione che lasciava, però, l'isola senza fondi<sup>227</sup>.

Al problema del reperimento del grano, in quell'anno, si aggiungeva l'indisponibilità di somme di danaro da anticipare ai mercanti, a loro volta, privi di liquidità.

Il viceré, in tale frangente, chiedeva alle maggiori città, soprattutto Cagliari ed Oristano, di raccogliere quanto più denaro possibile per creare una cassa comune e così poter contrattare con i mercanti. La grave situazione non permetteva condizioni di credito vantaggiose, sicché la città di Cagliari, dopo lunghe discussioni e patteggiamenti, decideva di concedere un prestito di 8.000 scudi, mentre il Capitolo di Oristano offriva 12.000 scudi, con un tasso d'interesse altissimo che ammontava alla cifra di 5.000 scudi<sup>228</sup>.

Davanti alla crisi congiunta del grano e del credito, gli stamenti suggerivano diverse soluzioni, tra le quali l'adozione di una nuova moneta, la zecca, da produrre utilizzando tutti gli argenti sparsi nell'isola. Il Cortanze, rispondeva che “non vi erano argenti sufficienti per occupare gli operai necessari alla fabbricazione delle monete”<sup>229</sup>, ma si adopererà concretamente anche su tale fronte, per cercare di risolvere i problemi della popolazione.

---

<sup>225</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 29 maggio 1728.

<sup>226</sup> Ivi, lettera del 14 luglio 1728.

<sup>227</sup> Ibidem.

<sup>228</sup> Ivi, lettera del 29 agosto 1728.

<sup>229</sup> Ivi, lettera del 14 luglio 1728.

A causa del peggioramento della crisi “La giunta economica convocata dal viceré Cortanze, della quale faceva parte il Reggente la Real Cancelleria, l’Intendente, l’Avvocato Fiscale e quello Patrimoniale ed i giudici Santuccio, Del Vecchio e Cadello attribuiva l’infelice congiuntura alla politica monetaria che era stata attuata nel primo decennio e ne chiedeva la revisione”<sup>230</sup>. Con dispacci viceregi, nel giro di due anni, nel 1728 e 1730, il Cortanze si preoccupava quindi di riordinare il sistema monetario metallico e in diverse relazioni ricordava a S.M dell’urgenza di una battitura di monete che sarebbe bene fare sul posto: “Non devo omettere di ricordare a V.M. quanto diffusamente ho scritto, ed informato anche il Generale delle Finanze sopra la necessità d’una Battitura di moneta, questa stimerei più propria a farsi qui, ma di doppiette sarde ed altre monete d’argento proporzionate al valore di quelle di Piemonte”<sup>231</sup>.

Le richieste inviate dal Cortanze in ordine ad una nuova politica monetaria, non troveranno però comprensione da parte del sovrano piemontese.

Il problema, quindi, non poteva che essere risolto con il mercato del grano e le fluttuazioni del prezzo, ma come sopra evidenziato, non esisteva un mercato libero, stante la prerogativa statale in questo vitale settore dell’economia isolana.

Ulteriore problema era rappresentato dal fatto che nel bacino del Mediterraneo, solcato da vascelli inglesi, olandesi, francesi e soprattutto della penisola italiana, veniva offerto grano a prezzi inferiori. “Per superare tale concorrenza occorre dunque abbassare i prezzi del grano sardo, ma questi ultimi, condizionati dalle elevate spese di produzione, dall’affitto delle terre, dai contratti usurari e dai dazi doganali non erano facilmente comprimibili”<sup>232</sup>.

La grave carestia del 1728 indusse gli stamenti, con l’intercessione convinta del Cortanze, a domandare aiuti al Piemonte: “ho sentito dirmi che se V.M. si degnasse soccorrere questo regno con qualche parte di grano, sarebbe un’opera degna della sua Real Munificenza”<sup>233</sup>. Il Cortanze chiedeva, altresì, di concedere alcune proroghe nel pagamento del donativo per le ville che si trovavano più in difficoltà<sup>234</sup>; il sovrano si limitava a consentire che, in alcuni casi, si sarebbe potuto permettere una dilazione nei

---

<sup>230</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 40.

<sup>231</sup> F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi*, cit.

<sup>232</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 41.

<sup>233</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 278, lettera viceregia del 14 luglio 1728 e inoltre A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettera del re dell’11 agosto 1728.

<sup>234</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 278, lettera viceregia del 14 luglio 1728.



pagamenti delle tasse<sup>235</sup>.

Questi interventi, suggeriti da un sovrano poco attento alla gravità della situazione, non bastavano a risollevare l'isola dalle condizioni drammatica in cui stava precipitando; il prezzo del grano continuava a crescere, arrivando, nel mese di agosto, a 15 Reali lo starello; il viceré lanciava appelli alle città isolane e ai mercanti di Genova, Napoli, Sicilia e Marsiglia affinché portassero grani nell'isola e assicurava diminuzione sui diritti di ancoraggio e libertà di vendita dei propri prodotti, senza nessuna imposizione di prezzo da parte dello stato.

Ma la situazione era ormai grave e solo le città di Alghero ed Iglesias erano riuscite a mettere da parte una certa quantità di denaro, peraltro insufficiente, per l'acquisto del grano, mentre le altre ville erano completamente prive di liquidità; non sortivano alcun effetto le richieste ai baroni affinché concedessero prestiti di grano o almeno il pagamento posticipato dello stesso perché, con l'unica eccezione del barone di Nules, del marchesato di Quirra, i signori pretendevano sempre il pagamento anticipato<sup>236</sup>.

Il viceré non rimaneva insensibile alle disgrazie dell'isola e oltre alle richieste al sovrano, le dilazioni e i provvedimenti incentivanti per i mercanti esteri, si adoperava anche nei confronti del clero, perché intervenisse in tale stato di calamità, e relazionava al sovrano "ho eccitato la pietà ecclesiastica a privarsi per pochi mesi del loro contante, acciò non si veda morire di fame molto popolo, ne si incorri in una progressiva carestia con lasciar di seminare molte terre"<sup>237</sup>, ma anche questo intervento non porterà concreti miglioramenti nelle ville.

Solo nel mese di ottobre, incominciava a cambiare qualcosa; iniziavano ad arrivare i mercanti esteri e sebbene il prezzo del grano fosse salito ulteriormente a 17 Reali e mezzo lo starello, almeno si cercava di conservare la quantità necessaria per le successive semine, riuscendo ad ottenere parte dei grani tramite pagamento di contanti e parte a credito<sup>238</sup>. Non si riusciva, però, ad uscire dall'emergenza.

Anche il Sovrano piemontese, sulla spinta delle relazioni del Cortanze, si rendeva finalmente conto della reale situazione della Sardegna e decideva di spedire 100 starelli di grano "affinché con la sicurezza di tal provizione restino animati li regnicoli a non trascurare il seminato, e accertati con detto soccorso del nostro paterno affetto"<sup>239</sup>;

---

<sup>235</sup> Ivi, vol. 185, lettera regia dell'11 agosto 1728.

<sup>236</sup> Ivi, vol. 390, lettera dell'23 agosto 1728.

<sup>237</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 14 luglio 1728.

<sup>238</sup> Ivi, lettera del 3 ottobre 1728.

<sup>239</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I<sup>o</sup>, vol. 185, lettera regia del 5 ottobre 1728.

Vittorio Amedeo II chiedeva che per quest'atto di clemenza venisse fatta grande pubblicità facendo circolare pregoni in tutte le ville del regno e ordinava al viceré di tenere in maggiore considerazione “le ville reali e Baronie nostre, a ciò restino assicurate a preferenza delle altre”<sup>240</sup>.

Intanto la carestia continuava a imperversare, colpendo inevitabilmente la parte più povera della popolazione; cresceva, in quel periodo, il numero dei mendicanti, tanto che nella sola città di Cagliari se ne contavano più di 3000 e aumentava la mortalità, poiché non si aveva più il pane e si arrivava a consumare cibi “quasi più propri d'animali che d'uomini”<sup>241</sup>.

I primi provvedimenti venivano presi solo l'anno successivo, limitatamente, però, alle maggiori città dell'isola. Si distribuivano 244 pani al giorno, che la città di Cagliari acquistava dall'Intendente, come grani regi, al prezzo di 16 Reali lo starello e il sovrano interveniva, in misura molto limitata, facendo consegnare 50 razioni di pane giornalieri<sup>242</sup>.

Il 5 dicembre 1728, il viceré comunicava al sovrano che erano stati distribuiti 14.996 starelli di grano regio a 52 ville, il tutto preso a credito dai mercanti, fino all'agosto dell'anno successivo<sup>243</sup>. Questi grani erano stati consegnati senza un prezzo fisso, per concessione del viceré, in attesa di concordare il prezzo con il sovrano<sup>244</sup>.

Si continuava, quindi a consegnare il grano nelle ville vicine, il Cortanze conservava giornalmente 40.000 starelli per il pane giornaliero della popolazione della città di Cagliari, mentre il problema cresceva nelle ville lontane dalla capitale del regno e dal mare, dove spesso era impossibile consegnare il grano a causa “di troppo grave spesa il carreggiare il grano, ma anche per la impraticabilità delle strade, e debolezza dei bovi che mancavano del nutrimento della paglia”<sup>245</sup>.

Sebbene il sovrano, ad inizio del nuovo anno, avesse disposto per la consegna di altri grani regi<sup>246</sup>, il problema era la mancanza di danari, poiché tutto il contante era stato impiegato per l'acquisto del frumento<sup>247</sup>. La grave difficoltà rappresentata dall'indisponibilità di moneta era probabilmente sottovalutata dal monarca, come

---

<sup>240</sup> Ibidem.

<sup>241</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 5 dicembre 1728.

<sup>242</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 12 marzo 1729.

<sup>243</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 5 dicembre 1728

<sup>244</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 26 dicembre 1728.

<sup>245</sup> Ibidem.

<sup>246</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettera regia del 28 gennaio 1729.

<sup>247</sup> Ibidem.

emerge dagli interventi del Cortanze che testimoniava che era “verissima la mancanza del denaro, et è ugualmente certa la pubblica grande indigenza”<sup>248</sup>.

Nell'emergenza che cresceva da un mese all'altro, il viceré non esitava a domandare, alle famiglie benestanti, i prestiti alle ville in difficoltà, così da permettere l'acquisto di grani, ma pochi, in Sardegna erano riusciti a sfuggire alla crisi per cui osserva: “li pecuniosi si riducono a qualche ecclesiastico o a due o tre particolari che non sono negozianti”<sup>249</sup>.

Dall'esame della corrispondenza, emerge che il Cortanze chiedeva al sovrano di concedere una nuova quantità di grani a credito, oltre i 15 mila starelli, già consegnati<sup>250</sup>. Il viceré era convinto che così si sarebbe potuto consegnare tutto il grano regio che diverse città dell'isola stavano rifiutando perché troppo caro. La sua preoccupazione era che il grano messo a disposizione dal sovrano potesse rischiare di rimanere inutilizzato, perché sempre più frequentemente, nelle ville, si tendeva a ridurre in casa propria il grano in farina e così cuocere il pane<sup>251</sup>, e nelle situazioni più disperate, si sostituiva la farina di grano con quella di ghianda, mentre i pastori ormai si alimentavano quasi esclusivamente di latte e carne<sup>252</sup>.

Nel mese di marzo, sia il sovrano che il viceré, fecero il calcolo di quanti starelli sarebbero serviti alla popolazione dell'isola per poter arrivare all'estate e, secondo Vittorio Amedeo II, che aveva avuto tutti gli scrutini dell'anno precedente sull'utilizzo dei grani, dei legumi e dell'orzo, sarebbero serviti circa un milione di starelli<sup>253</sup>, mentre il Cortanze faceva notare che la situazione era in grave peggioramento<sup>254</sup>.

Il viceré, per trovare il grano mancante, ancora 36.098 starelli, dei 47.400 che aveva calcolato utili al fabbisogno della popolazione, faceva trattenere nel porto di Cagliari, due bastimenti carichi di merce destinati a Marsiglia. Davanti all'Intendente, si decideva dunque il prezzo del grano e se ne acquistavano 6.000 starelli, utili alla provvigione almeno della panetteria che era totalmente sguarnita, utilizzando gli ultimi 4.000 scudi della città di Cagliari e chiedendo un prestito alle reali casse, che nel più breve tempo possibile sarebbe stato reso<sup>255</sup>. Nel giro di un mese si era dovuto comprare altro grano

---

<sup>248</sup> Ivi, vol. 390, lettera viceregia del 21 febbraio 1729.

<sup>249</sup> Ibidem.

<sup>250</sup> Ibidem.

<sup>251</sup> Ibidem.

<sup>252</sup> Ibidem.

<sup>253</sup> Ivi, lettera regia del 15 marzo 1729.

<sup>254</sup> Ivi, lettera viceregia del 22 marzo 1729.

<sup>255</sup> Ivi, lettera viceregia del 22 marzo 1729.

per completare la richiesta di cibo dell'isola e i 3.800 starelli erano stati pagati 20 reali lo starello<sup>256</sup>, prezzo certo non conveniente, ma si era preoccupati per gli anni ad avvenire anche perché era giunta, nel regno, la notizia che la crisi aveva colpito anche la Provenza, che aveva così dovuto interrompere tutti i suoi commerci di grano, essendo finite le provviste domestiche.

Ad Oristano la situazione era ancora peggiore di quella della capitale, tanto che il poco grano rimasto veniva pagato anche 24 reali lo starello dall'arcivescovo che ne aveva ancora limitate scorte, mentre la gran parte della popolazione si accontentava del pane d'orzo distribuito a razione e non più prodotto dagli stessi abitanti<sup>257</sup>.

Nel resto dell'isola oramai ci si doveva nutrire del pane di munizione comprato nelle piazze dei paesi, lo stesso pane che prima si dava solo agli animali e che neanche i mendicanti accettavano di mangiare<sup>258</sup>.

A maggio, il sovrano mandava in aiuto gli ultimi 15.000 grani di quelli promessi, che da 100.000 erano scesi a 80.000, ordinando al Cortanze di fissare il prezzo di tali grani concessi a credito<sup>259</sup>. Quindi il viceré stabiliva il prezzo del grano regio a 19 reali lo starello, contro i 20 o 21 a cui lo vendevano i mercanti, così da potergli fare concorrenza<sup>260</sup>, ma le cose non andarono come aveva previsto, tanto che dal 30 maggio al 19 giugno si erano venduti nell'isola solo 972 starelli invece che 4.256, quantità venduta l'anno precedente<sup>261</sup>.

Per cercare di porre rimedio a tale situazione, che andava a discapito delle casse regie, il viceré emanava un pregone secondo il quale si doveva denunciare la quantità e la qualità dei cereali esistenti nell'isola, così da tenere sotto controllo la situazione e iniziava a vendere alle panetterie il grano regio, obbligandole ad utilizzare solo quest'ultimo e a denunciare e consegnare il grano vecchio in cambio di quello nuovo<sup>262</sup>.

Intanto i raccolti del 1729 erano sempre più scarsi e le città più colpite erano Sassari, Alghero, Castell'Aragone e le ville vicino alle diocesi di Ales ed Oristano che ormai, sempre più frequentemente, chiedevano dilazioni per i pagamenti.

Le città meno colpite, secondo i resoconti del viceré, dovevano essere le ville presso Iglesias e Sant'Antioco che, come riportava il Cortanze "per aver ottenuto l'anno

---

<sup>256</sup> Ivi, lettera viceregia del 4 aprile 1729.

<sup>257</sup> Ivi, lettera del 16 aprile 1729.

<sup>258</sup> Ibidem.

<sup>259</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettera regia del 6 maggio 1729.

<sup>260</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 13 giugno 1729.

<sup>261</sup> Ivi, lettera del 30 giugno.

passato una proroga delli debiti provenienti dalle colture delle terre [...] tali ville hanno raccolto grano sufficiente”<sup>263</sup>. Il viceré, peraltro, si lamentava dell’imprecisione ed inattendibilità delle notizie, definite “fallaci”, per cui era necessario aspettare gli ultimi risultati degli scrutini del raccolto<sup>264</sup>.

Nonostante le rigide prescrizioni dei piemontesi, in Sardegna riusciva ad arrivare grano di contrabbando, acquistato a prezzi più accessibili dai mercanti napoletani e siciliani, come riportato dal Cortanze: “già è riuscito alla città di Sassari d’aver per contrabbando dal regno di Napoli 2.000 starelli di grano”<sup>265</sup>.

Il viceré, peraltro, cercava di aiutare la popolazione con sempre maggiori deroghe nei pagamenti, tenendo costantemente sott’occhio la situazione della Tesoreria Regia.<sup>266</sup> Infatti, la dilagante povertà della popolazione e la proprietà dei fondi in mano a feudatari residenti all’estero non consentiva di far quadrare i conti al punto che il Cortanze relazionava al sovrano: “la povertà della maggior parte delle ville è tale che per li debiti ch’esse hanno contratto per li grani di V.M. sono costretti ad accordar proroghe alle più miserabili altrimenti si spopolerebbero, come già è successo di una, il che in questo regno succede più facilmente che in Piemonte, stante che li terreni sono quasi tutti dei Baroni, e chi abbandona una villa non abbandona che un tugurio proprio”<sup>267</sup>.

A novembre del 1729, s’avvertivano i primi segni di un miglioramento delle condizioni economiche, tanto che il Roero scriveva che, concluso lo scrutinio del grano vecchio, nuovo ed importato, per assicurare il cibo a tutta la popolazione sarda, mancavano solo 10.161 starelli che si sarebbero potuto reperire grazie ai bastimenti di fortuna che attraccavano nell’isola, con un allentamento dello stato di emergenza. L’unico problema rimaneva sempre la mancanza di liquidità per pagare i mercanti infatti il Cortanze scriveva “li abitanti non hanno capitali ne credito per la compra dei grani”<sup>268</sup>.

Agli inizi del nuovo anno, la situazione registrava ulteriori segnali di miglioramento, tanto che il prezzo del grano era sceso da 19 reali lo starello a 14 e la città di Cagliari aveva *i megazzeni* con grandi quantità di provviste, ma rimaneva il problema del denaro liquido, che continuava a scarseggiare, tanto che non vi erano compratori e le ville non

---

<sup>262</sup> Pregone del 27 giugno 1729 (n. 57).

<sup>263</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera viceregia del 2 agosto 1729.

<sup>264</sup> Ibidem.

<sup>265</sup> Ivi, lettera viceregia del 30 settembre.

<sup>266</sup> Ivi, lettera viceregia del 14 ottobre.

<sup>267</sup> Ibidem.

ricevevano più le scorte di grano<sup>269</sup>.

In aprile, la popolazione con l'appoggio dei dirigenti presenti nell'isola e una Giunta speciale formata dal viceré, chiedeva al sovrano nuovi aiuti e soprattutto portava avanti una *rappresentazione*, cioè una protesta, affinché questi riaprisse i commerci con la Spagna; all'indomani della presa di possesso dell'Isola, i piemontesi, per scongiurare le mire spagnole e l'appoggio della popolazione in favore dei precedenti dominatori, avevano vietato qualunque rapporto commerciale con la Spagna e avevano privato di qualsiasi valore la moneta spagnola.

I mercanti iberici, in risposta a tale politica di chiusura, avevano dirottato tutti i propri commerci verso Levante, dove "il commercio si era reso così facile"<sup>270</sup>, creando così un grave danno all'economia dell'isola, come riportato dal Cortanze che scriveva "La scarsità del denaro è tale che se con la raccolta del grano non se ne introduce, si renderanno inesigibili le rendite, e la miseria crescerà all'estremo. Questi motivi ed altri sono ampiamente spiegati nella rappresentazione"<sup>271</sup>.

Nessun effetto aveva sortito la protesta; il sovrano ribadiva la decisione già assunta nel maggio del 1728 e tale decisione aveva pesato enormemente poiché "l'essere uscita in una volta tutta la moneta, con la quale si faceva la maggior parte del commercio avendo dovuto li regnicoli esitarla per minor valore di quello che l'avevano ricevuta, senza neppure per una gran parte d'essa riceverne altra moneta, anzi obbligati a permutarla con altri effetti, presi a caro prezzo, come succede regolarmente a chi si vede in necessità di disfarsi di una moneta dal che si soffrirono due danni uno d'uscire una tanta quantità d'argenti dal regno, e l'altra di perdere li particolari tutto il ribasso della moneta"<sup>272</sup>. In conseguenza a tale decisione di chiusura dei commerci con le monete estere, molti erano i commercianti che sbarcati nell'isola, con grandi quantità di denaro, ripartivano senza concludere alcun affare e acquisto, non potendo la Tesoreria sarda accettare le loro monete. Di conseguenza, non erano più arrivati bastimenti nell'isola per caricare grani, e sebbene, dal 1720, i raccolti erano stati alquanto buoni, l'isola non aveva potuto vendere il suo grano che veniva barattato "con robe e altri effetti"<sup>273</sup>.

Così il problema maggiore all'interno dell'isola era la mancanza di danaro; in tale

---

<sup>268</sup> Ivi, lettera viceregia del 2 novembre 1729.

<sup>269</sup> Ivi, lettera viceregia del 16 gennaio 1730.

<sup>270</sup> Cfr. ivi, lettera al Fontana del 20 aprile 1730.

<sup>271</sup> Ibidem.

<sup>272</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 20 aprile 1730, *documento relativo alla monetazione nell'Isola di Sardegna*.

situazione, la carestia di quegli anni aveva precipitato la Sardegna in una profonda crisi, forse la più grave della sua storia, poiché “quando altre volte avendo sperimentato il regno simil carestia di grano si era trovata con denaro per farne accomprare di fuori”<sup>274</sup>.

Scrivendo il viceré al sovrano: “La scarsezza del denaro è tale che se con la raccolta del grano non se ne introduce, si renderanno inesigibili le rendite, e la miseria crescerà all’estremo.” Il viceré temeva che si arrivasse ad una “carestia universale” e, di conseguenza ad una sollevazione di popolo, dato che, nello stesso documento si parlava anche di una protesta fatta al monarca dalla stessa classe dirigente piemontese<sup>275</sup>.

Vittorio Amedeo rispondeva al Cortanze nella lettera del 16 giugno 1730, rimanendo fermo nelle sue decisioni e ribadiva tutti gli ordini precedenti in campo di monetazione, rifiutando qualsiasi agevolazione commerciale, e indicava che “Con nostro biglietto delli 14 maggio dell’anno 1728 già vi abbiamo su questa materia bastantemente spiegato i nostri sensi, significandovi che il corso delle monete delle nostre Tesorerie non dovrà discostarsi dal valore prefisso nei precedenti Editti, i quali hanno spiegato il medesimo proporzionatamente al loro intrinseco valore, e che ad esempio di quanto si praticava negli altri paesi, poteva il corso abusivo d’essa tollerarsi nel commercio, secondo l’intelligenza che li negozianti prendevano tra loro, ma non già autorizzati con pubblico Editto”<sup>276</sup>.

Il Cortanze non poteva che adeguarsi agli ordini del sovrano e così osservava: “dovendo io obbedire e considerare che cotesti ministri, sotto gli occhi dei quali sarà stata la detta rappresentazione, hanno maggior conoscimento in questa et altre materie di quella possa aversi qui”<sup>277</sup>.

Il sovrano nelle sue risposte al viceré, incolpava gli stessi coltivatori per la perdita di grandi quantità di denaro, poiché non erano stati attenti non “bilanciando il prezzo che li medesimi hanno di tempo in tempo fuori d’esso” e che se invece “si fossero contenuti con maggior moderazione [...], non avrebbero li spagnoli potuto declinare da codesto loro commercio, in modo che può dirsi che la minorazione d’essa è succeduta dall’eccesso del medesimo ma non già dalla proibizione di detta moneta”<sup>278</sup>.

Il Monarca continuava “Tuttavia per fare più conoscere a codesti Popoli il paterno

---

<sup>273</sup> Ibidem.

<sup>274</sup> Ibidem.

<sup>275</sup> Ibidem.

<sup>276</sup> Ivi, vol. 185.

<sup>277</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 10 luglio 1730.

<sup>278</sup> Ibidem.

nostro affetto, ed il desiderio che abbiamo a procurargli ogni loro maggior vantaggio a costo delle medesime nostre finanze, vi permettiamo sempre che vi succeda raccolto abbondante di grano nel corrente anno, che dia luogo all'estrazione d'essi, per fuori Regno, come speriamo, di diminuire d'un quinto il solito diritto della sacca a noi dovuto, riducendo il medesimo da soldi venti a soldi sedici di codesta moneta, e ciò senza tratto di conseguenza, e sino a nuovo ordine nostro, lasciandovi in libertà per farne pubblicare un vostro manifesto, acciò sia nota tal nostra grazia, e possa ognuno godere il beneficio della medesima”<sup>279</sup>.

Tale misura non era bastata a risollevar le finanze dell'isola tanto che il viceré scriveva al sovrano che tale era la scarsa quantità di denaro degli ultimi anni che il regno aveva dovuto importare circa 120.000 starelli di grano, utilizzando 225.000 scudi, in parte ancora da pagare e possibilmente con grano e il popolo aveva, in conseguenza, grossi problemi per pagare il donativo<sup>280</sup>.

Con lettera del 27 settembre 1730, il Cortanze, pressato dai continui disordini e clamori dei negozianti, rappresentava al sovrano la situazione dell'isola e descriveva la preoccupazione della popolazione di non poter vendere il proprio grano ai mercanti esteri, con la conseguenza che il grano invenduto sarebbe stato dato agli animali, come già accaduto nel passato<sup>281</sup>.

Il re, a fine ottobre, finalmente decideva di concedere una estrazione di iniziali 30.000 starelli, che sarebbero poi stati seguiti da altri 60.000<sup>282</sup> così da stemperare il malcontento e le proteste della popolazione, per la prolungata situazione di indigenza. I negozianti, però, avevano già concluso altrove i loro affari e il viceré comunicava che la maggior parte del grano, a marzo, era ancora invenduto e ormai non si vedevano più bastimenti nell'isola per acquistare grani ma neanche altre merci “nissuno benché invitato ha ricercato noleggiarsi per trasporto dei sali, quando in altri tempi non v'era necessità d'invitarne, perché molti, se n'offerirono tant'è vero che difficilmente si riprende un commercio interrotto”<sup>283</sup>.

Nel 1731, la situazione migliorava sensibilmente in ragione di un raccolto molto abbondante; il 18 luglio il viceré scriveva che si poteva creare un capitale per l'estrazione per più di 500.000 starelli per cui chiedeva al re di anticipare le tratte per

---

<sup>279</sup> Ibidem.

<sup>280</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 20 settembre 1730.

<sup>281</sup> Ivi, lettera del 20 settembre 1730.

<sup>282</sup> Ivi, lettera del 31 ottobre 1730.

<sup>283</sup> Ivi, lettera del 10 marzo 1731.



almeno 200.000 starelli; comunicava, altresì, che molti mercanti di Marsiglia avevano chiesto una grande quantità di grani per la Provenza poiché, quest'ultima, aveva avuto raccolti non sufficienti al fabbisogno della popolazione. Si potevano realizzare, insomma, buoni affari e il viceré consigliava di concentrare le vendite in Provenza piuttosto che commerciare con il Levante e con la Sicilia<sup>284</sup>.

Ad agosto il porto di Cagliari era nuovamente frequentato da un gran numero di bastimenti; il prezzo del grano non era alto, 23 soldi lo starello e quello vecchio a 21 soldi, e l'isola usciva dallo stato di isolamento in cui era caduta nei precedenti tre anni<sup>285</sup>.

Il Cortanze, poiché il sovrano aveva concesso il diritto di sacca<sup>286</sup> a 21 soldi, dichiarava che comunque tale diritto era troppo alto e non agevolava il commercio come invece avrebbe permesso il concedere il 20% di sovrapiù d'estrazione, come il monarca aveva acconsentito altre volte. Inoltre sottolineava che il diritto d'estrazione, per come era concesso, non aiutava tutti i negozianti ma solo quelli più benestanti<sup>287</sup>.

Con l'arrivo del nuovo sovrano, Carlo Emanuele III, nonostante le sollecitazioni del viceré, inizialmente la situazione non vedeva miglioramenti. Il monarca infatti aveva deciso di concedere il monopolio d'estrazione solo al Conte di Castiglio, per 300.000 starelli di grano e 30.000 starelli d'orzo legumi<sup>288</sup>, facendo così insorgere diverse proteste, come riportato dal viceré: “appena si è avuta in città la notizia del suddetto contratto, che si sono sentiti li richiami non solo dei negozianti, ma dalla nobiltà e dal clero, e generalmente di tutti vedendosi li primi a non poter commerciare[...]”<sup>289</sup>. In tale situazione, il Cortanze non esiterà, però, a schierarsi in favore del sovrano, in occasione delle proteste guidate dagli stamenti, sottolineando il “suo dovere d'obbedienza”<sup>290</sup>.

Roero di Cortanze aveva il costante controllo delle entrate del paese, in ragione del proficuo confronto con l'Intendente Generale, che fino al 1730 era il conte Meynier. Quando però, in tale anno, a causa di una febbre malarica, questi venne a mancare, il viceré non riuscì a stabilire la stessa relazione con il nuovo Intendente, il conte Fornacca, il quale, al contrario, tendeva ad agire autonomamente. Anche il contratto stipulato a settembre tra il Generale delle finanze regie di Torino e il conte di Castiglio

---

<sup>284</sup> Ivi, lettera del 18 luglio 1731.

<sup>285</sup> Ivi, lettera del 11 agosto 1731.

<sup>286</sup> Diritto di esportazione.

<sup>287</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 2 settembre 1731.

<sup>288</sup> Ivi, lettera del 12 settembre 1731.

<sup>289</sup> Ivi, lettera del 15 ottobre 1731.

era stato pilotato dal nuovo Intendente senza una fattiva collaborazione con il viceré<sup>291</sup>.

Ciononostante, emerge dalla corrispondenza che il Cortanze, seppur poco incisivo nella gestione delle finanze e sull'aspetto economico dell'isola<sup>292</sup>, di competenza dell'nuovo Intendente, non esitava ad intervenire in favore della popolazione.

Roero di Cortanze, insomma, nonostante i pregiudizi e la manifesta diffidenza nei confronti degli abitanti del regno, si adoperava cercando di sensibilizzare il sovrano davanti alle esigenze dei sudditi isolani, richiedeva misure di sostegno in termini di forniture di grano e minor pressione fiscale, sollecitava maggiore libertà di scambio, dilazioni nei pagamenti, dimostrando un atteggiamento di forte interessamento verso questa terra.

Vero è che molte iniziative, portate avanti dal Cortanze, erano anche giustificate da un tornaconto per la sua carriera e per la sua devozione alla casa sabauda, ma negli anni duri della carestia e pestilenza, il viceré è la figura più incisiva nella lotta agli effetti disastrosi della crisi.

Questo atteggiamento propositivo dimostrato dal Cortanze nei quattro anni di governo dell'isola otteneva, in diverse circostanze, il plauso del sovrano al punto che, nelle istruzioni date al successore, il viceré Castagnole, scriveva che quest'ultimo doveva prestare, nel governare l'isola, "particolare attenzione datavi dal Marchese di Cortanze [...], sicchè continuate anche voi ad avervi attenzione"<sup>293</sup>.

La fitta corrispondenza, inoltre, informa dei tentativi del Cortanze di creare ulteriori fonti di reddito, allorquando ipotizzava di introdurre e stimolare la lavorazione della lana e la produzione del cotone. In una relazione precedente, del 1730, inviata dalla Sardegna alla Corte piemontese, il viceré esponeva il problema delle manifatture nell'isola, dove si consigliavano modi e tempi di realizzazione, con privilegi da concedere a chi iniziasse nuove attività nell'isola.

Le lodevoli intenzioni non verranno mai seguite da iniziative concrete, stante la dichiarata indisponibilità del viceré ad organizzare ex novo tali produzioni e la

---

<sup>290</sup> Ivi, lettera del 25 ottobre 1731.

<sup>291</sup> Ivi, lettera del 15 ottobre 1731.

<sup>292</sup> Questa carica era stata introdotta nell'isola nel 1720, mentre precedentemente, nel periodo della dominazione spagnola, vi erano i procuratori reali. Con l'arrivo dei Piemontesi la complicata organizzazione che componeva la Reale Azienda venne ridotta, con la soppressione del tribunale del mastro del razionale che regolava i conti, il tribunale del regio patrimonio che s'interessava di cause feudali, contrabbando e cose simili, la giunta patrimoniale che aveva cura dell'amministrazione erariale. Cfr. F. LODDO CANEPA, Corso accademico 1949-50, Università di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 79-80.

<sup>293</sup> *Istruzioni a voi Marchese di Castagnole per il carico di Viceré, Luogotenente, e Capitano Generale*

successiva esportazione, non essendo suo compito e poiché dubitava che i *regnicoli* potessero essere interessati e capaci<sup>294</sup>.

“Il problema non si presentava facile perché l’economia dell’isola era stata da secoli un’economia agricolo - pastorale, e i Sardi non possedevano né capacità tecniche, né capitali. Bisognava contare su elementi stranieri da avviare nell’isola con promesse e miraggi di elevati guadagni e con concessioni e privilegi del tutto particolari. Ma gli artigiani delle città, con le loro corporazioni, non avrebbero visto di buon occhio questi nuovi elementi, che avrebbero potuto danneggiare i loro interessi”<sup>295</sup>. Molti, quindi, furono i problemi per cercare di avviare nuove manifatture e poche videro risultati concreti.

### **2.3 Altre forme di risorse nell’isola nel periodo del Cortanze: la gabella del tabacco, la pesca dei coralli, la produzione di sale.**

Nella prima metà del 1700, mentre gran parte dell’Europa veniva investita dal fenomeno della cosiddetta «rivoluzione industriale», la Sardegna continuava il suo lento processo di evoluzione, senza discostarsi dagli antichi caratteri di un’economia basata su agricoltura, pastorizia e attività manifatturiere.<sup>296</sup>

I governanti piemontesi cercarono di incrementare la produzione di alcune piantagioni già diffuse nell’isola, quali la vite, l’ulivo, il gelso e il tabacco<sup>297</sup>; la coltivazione, la lavorazione e la vendita del tabacco, in particolar modo, costituirà un’importante entrata per le finanze del regno, soprattutto nel periodo di crisi che aveva investito l’isola sotto il governo del Cortanze.

Tale coltivazione era stata introdotta in Sardegna dagli Spagnoli, già dal secolo XVII, con una forte concentrazione nella parte settentrionale dell’isola; nel periodo spagnolo,

---

*del Regno nostro di Sardegna*, Cfr. A. S. C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 3°, Affari interni.

<sup>294</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell’accorso pendente il suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit. Non possono tacersi le perplessità del viceré, nei riguardi della popolazione locale; in una lettera, datata il 2 settembre 1731, riferiva di aver concluso il suo compito da governatore ma che “non [aveva] d’accertata speranza di vedere continuata l’esecuzione per essere già troppo radicati in vari soggetti principali l’ozio che è connaturale a questa nazione”. In A.S.T., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 2 settembre 1731.

<sup>295</sup> Cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico- economico della Sardegna*, cit., p. 49 e cfr. A. S. T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo I, n. 3.

<sup>296</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., pp. 302 e seg.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

la produzione e la vendita del tabacco erano libere, come libero era il prezzo sul mercato<sup>298</sup>, circostanze che avevano determinato il fiorire di tale attività economica.

Il tabacco incominciava a finanziare le entrate fiscali in Sardegna sotto la dominazione austriaca<sup>299</sup> che aveva stabilito di attingere a tale fonte tributaria per sostenere le spese militari: “in quegli anni il solo appalto aveva reso cifre considerevoli, oscillanti tra i 14 e i 16.000 scudi”<sup>300</sup> Nell’anno 1714, veniva istituito il monopolio da parte dello Stato e veniva adottato il regime di *gabella*, con cessione in appalto a privati; tale regime rimase inalterato con i piemontesi<sup>301</sup>.

Durante il governo del Barone di Saint Remy, secondo quanto può trarsi dalle istruzioni date dal sovrano, la commercializzazione del tabacco era stata data in appalto per otto anni, per 8.800 scudi annui, a Francesco Musso il quale, in società con il Conte di Castiglio, gestiva tutti i relativi traffici. La produzione, in quegli anni aveva superato i 10.000 cantari (1 cantare era pari a 40 kg.), quantità che si produceva nel periodo austriaco, segnando così un forte incremento<sup>302</sup>.

Il prezzo di acquisto delle foglie di tabacco dai privati oscillava dai 2 ai 3 reali la libbra (circa 400 grammi), mentre il prezzo della rivendita era di 7 o 8 reali. L’enorme divario tra il prezzo alla produzione e quello della rivendita era causa di tensioni e di forte impoverimento dei coltivatori<sup>303</sup>. Alla contesa partecipavano pure gli ecclesiastici, i quali, dediti alla produzione del tabacco, non vedevano di buon occhio i soprusi degli appaltatori e i loro raggiri per mantenere il monopolio del prodotto<sup>304</sup>.

Gli stamenti, preoccupati per tale situazione, proponevano al sovrano di poter pagare loro gli 8.000 scudi di canone, così da porre fine alle angherie degli appaltatori, ma il sovrano rifiutava l’offerta non potendo inimicarsi il Conte di Castiglio<sup>305</sup>.

---

<sup>298</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettera del 14 maggio 1728.

<sup>299</sup> La produzione del tabacco era diventata fiorente nel periodo austriaco e perfezionata sotto la dominazione sabauda, si veda A.S.T., *Sardegna, Politico*, cat. 6, n. 1 e n. 3.

<sup>300</sup> A.S.T., *Materie politiche*, cat. 7, mazzo 1, fasc. 3.

<sup>301</sup> Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 303. Il regime di *gabella* rimase gestito dal governo con la cessione in appalto fino al 1774. Alla fine del Settecento la produzione del tabacco era talmente fiorente da risultare la terza entrata, per importanza, nel bilancio del regno.

<sup>302</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi*, cit., p. 98 e A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione*, cit., p. 70. Inoltre cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, vol. 2251, Atti governativi ed amministrativi dal 1720 al 1754, Pregne del 28 Giugno 1728, in cui si fa riferimento alla concessione dell’appalto al signor Giacomo Musso.

<sup>303</sup> A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna*, (1721-1740), Fratelli Bocca editori, Torino 1921, p. 60.

<sup>304</sup> F. LODDO CANEPA, Corso accademico 1949-50, Università di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 93-4.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

Con il pregone del 30 aprile, quindi, il monarca ordinava che non si doveva seminare più di 408 starelli di tabacco, quantità uguale a quella concessa per la semina nel periodo austriaco, al fine di evitare che l'offerta superasse la domanda.<sup>306</sup>

Nel mese di luglio, veniva appaltata a un certo signor Salvai, che altri non era se non un prestanome del Conte di Castiglio<sup>307</sup>, la vendita del tabacco, per una durata di 7 anni, con canone di 8.400 scudi annui in favore delle finanze regie. Il nuovo appaltatore tentava di ottenere anche la gestione esclusiva delle terre coltivate a tabacco ma, il sovrano, in questa circostanza, veniva incontro alle forti proteste dei coltivatori, rigettando la richiesta del Salvai.

Nella complessa gestione delle vicende legate al tabacco, un ruolo importante era svolto dal viceré, parte attiva nell'azione di controllo sulle coltivazioni abusive. La corrispondenza racconta di coltivatori che seminavano in zone non autorizzate, come a Nulvi, dove veniva inviato un distaccamento di dragoni “a ciò il subdelegato possi fare le opportune ricognizioni, distruzioni di seminti e sequestro si e come di giustizia potrà eseguire”<sup>308</sup>. Nello stesso modo, si operava nelle ville di Ghilarza, Laconi e di Oristano<sup>309</sup>.

I redditi della Gabella del tabacco erano imprescindibili per il bilancio dell'isola e nel degli anni 1729-30-31 si arrivava ad un gettito di 21.000 lire sarde, corrispondenti a 33.600 lire piemontesi; tali dati consentono di spiegare le tensioni sociali e il continuo intervento statale in questo settore.

Meno vantaggiose, al contrario, si presentavano la pesca del tonno e dei coralli, attività che avevano avuto successo nel periodo spagnolo.

La prima, sotto il governo sabauda, venne organizzata concedendo tutte le tonnare in *arrendamento* “a determinati feudatari. I concessionari erano tenuti a corrispondere alla R. Cassa il 6% del valore del prodotto. Il sistema dell'*arrendamento* o appalto risultò tuttavia scarsamente remunerativo per il fisco, perché gli *arrendatori*, sebbene in genere facessero buoni guadagni, non avevano alcun interesse a comunicare all'Intendenza generale i dati precisi della produzione, per tema che il governo richiedesse il riscatto

---

<sup>306</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, cart. 1, *atti amministrativi e governativi*, pregone del 30 aprile 1728.

<sup>307</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, pregone del 10 luglio e lettera viceregia del 31 luglio 1728.

<sup>308</sup> Ivi, lettera del 5 agosto 1730.

<sup>309</sup> Ivi, lettera al Fontana del 15 giugno 1731.

delle tonnare o che aggravasse il peso della quota d'imposta"<sup>310</sup>.

Per ciò che concerne la pesca del corallo, il Sovrano era stato informato dalla corrispondenza del precedente viceré, che tale attività era portata avanti, per lo più, da forestieri, mentre i "regnicoli" non avevano imparato a condurla adeguatamente perché poco avevzi al mare: "e vi resiste la loro natural pigrizia, ed il gran timore che anno dei Turchi in spostarsi per poco dal Lido"<sup>311</sup>.

L'Intendenza generale, del resto, in accordo con il viceré, cercava "di scuotere gli isolani dalla loro indolenza e ad incitarli alla pesca, alla lavorazione e al commercio del corallo", emanando diversi provvedimenti tesi ad incentivare tali attività; queste iniziative non sortirono, però, buon esito<sup>312</sup>.

Così, scriveva il Cortanze, era più semplice che tale attività venisse fatta da Napoletani, Genovesi o Siciliani piuttosto che aspettare che i sardi imparassero la tecnica; questi, già nel periodo spagnolo, avevano praticato tale attività, pagando una tassa che gravava sulle barche che operavano lungo le coste occidentali della Sardegna<sup>313</sup>; a tal riguardo, i piemontesi pensarono di aumentare i diritti da 50 a 52 lire sarde per incrementare le entrate tributarie dell'isola<sup>314</sup>.

Il Cortanze, nella sua corrispondenza consigliava al Sovrano di incentivare la lavorazione nelle miniere perché si sarebbero potuti ricavare grandi guadagni essendoci nell'isola già presenti fabbriche attrezzate<sup>315</sup>.

Molte, infatti, erano le miniere di ferro, piombo, argento e cristalli, la cui scoperta ed utilizzazione risaliva al periodo romano. Queste erano state sfruttate ampiamente dagli spagnoli per poi restare abbandonate durante il periodo sabauda<sup>316</sup>.

---

<sup>310</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 314. Sulla pesca del tonno cfr. G. ZANETTI, *La legislazione sarda relativa all'industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», XX Sassari 1946; P. AMAT DI S. FILIPPO, *La pesca del tonno in Sardegna dal sec. XVI al sec. XIX*, in «Rivista economica della Sardegna» 1877; G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e Storia», VI, 1983, n. 20.

<sup>311</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente il suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit. Molti dati sulla pesca del corallo dal 1686 al 1760 si trovano in A.S.T. *Materie politiche*, cat. 6, mazzo 1; inoltre sulla pesca del corallo in Sardegna cfr. G. ZANETTI, *La pesca del corallo in Sardegna*, in «Cuadernos de Historia Jeronimo Zurita», Zaragoza 1960; A. MAXIA, *Documenti inediti sulla pesca del corallo in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, in «Cagliari economia», 1956, fasc. 2.

<sup>312</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 314.

<sup>313</sup> Sulla pesca nel Tirreno centro-settentrionale, cfr. G. DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII- XVIII)*, Edes, Cagliari 2003.

<sup>314</sup> A.S.T., *Materie politiche*, cat. 6, mazzo 1.

<sup>315</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente il suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>316</sup> Sulle miniere cfr. M. VINELLI, *Le miniere di Sardegna nella storia*, Cagliari 1928, L. BULFERETTI, *Le miniere sarde alla metà del sec. XVIII*, Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa, Firenze,

Secondo il Cortanze, si sarebbe potuto ripristinare il vecchio commercio di materie prime che, nell'economia del regno, durante il suo governo, rappresentavano una voce del tutto trascurabile. I risultati furono, però, di scarso rilievo.

Per quanto riguarda il sale prodotto nell'isola, la produzione era originariamente destinata alla popolazione locale, anche se una parte cospicua veniva inviata in Piemonte; il commercio risentiva del fatto che il sale prodotto a Trapani era di qualità superiore a quello sardo, con evidente incidenza sulla determinazione del prezzo. Nei periodi di carestia, inoltre, la popolazione era costretta ad importare dall'estero il sale necessario agli usi domestici e per la conservazione degli alimenti.

Il problema era anche legato alla gestione stessa delle saline che già dal periodo spagnolo facevano parte del monopolio statale, secondo il noto sistema dell'arrendamento, regime confermato per qualche decennio dal governo piemontese. Solo verso la metà del secolo, con la gestione diretta, migliorava la produzione di sale, tanto che, in ordine di importanza, era diventata la seconda voce nel bilancio delle entrate<sup>317</sup>.

La produzione veniva riorganizzata nel 1721<sup>318</sup>; furono presi contatti con i vari stati interessati all'acquisto del sale e si era assistito ad un incremento della lavorazione e della vendita; la Sardegna entrava in concorrenza con la Sicilia e in quegli anni arrivava a intraprendere affari con l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Russia e il Nord America. Il sale lavorato in Sardegna non era di primissima qualità, ma era comunque il prodotto ideale per la salagione della pesca e dei salumi, risultando meno corrosivo di quello spagnolo e portoghese.

Per far fronte alla crescente richiesta da parte degli stati europei, furono riattivate alcune saline nel cagliaritano già abbandonate durante l'invasione austriaca. Così,

---

Sansoni, 1959, vol. I, pp. 67-86, Q. SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna*, a cura di F. MANCONI, Illisso, Cagliari 1999, pp. 61-8.

<sup>317</sup> Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 308. Sulle saline cfr. G. DE FRANCESCO, *Le saline di Cagliari*, Cagliari 1899; S. PIRA, *Medici, malaria e saline nella Sardegna del Settecento*, in «Archivio Storico Sardo», a cura della Deputazione di storia patria per la Sardegna, vol. XXXVII, Cagliari 1992; ID. *Azienda delle saline e burocrazia statale a Cagliari tra Settecento e Ottocento*, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 35-37, (1991), pp. 175-209; ID. (a cura di), *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Cagliari 1997; ID. *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 44-46, (1994), pp. 185-217; S. PIRA, F. MASALA, P. TARANTINI; M. DEL PIANO, *La città del sale*, Cagliari 1994; S. PIRA, *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 44-46, (1994), pp. 185-217.

<sup>318</sup> Bisognava, secondo il sovrano, riacquistare tutti i vecchi mercati, aumentare la produzione del sale con nuove caselle e migliorarne la qualità, aumentare di conseguenza gli appalti. Cfr. A. S. T., *Materie politiche*, cat. 7, marzo 1, fasc. 3.

all'inizio degli anni trenta, aumentava la richiesta del sale sardo, e corrispondentemente, aumentava la produzione.

Le tecniche, però, rimanevano ancorate a quella che era la tradizione del periodo spagnolo, dove l'acqua veniva travasata, a braccia, da una casella salante all'altra, con grande dispendio di energie e forza lavoro.

Il Cortanze aveva immaginato di migliorare la produzione locale di sale con la creazione di saline artificiali nell'isola, che avrebbero permesso di produrre un prodotto di migliore qualità; nella stessa relazione, il viceré spiega, però, che la realizzazione di tale progetto avrebbe comportato l'investimento di immense quantità di danaro, senza la certezza di un riscontro economico<sup>319</sup>.

Ma il più grave problema del commercio sardo era rappresentato dall'inadeguatezza dei mezzi di trasporto, limitati, arretrati e, in definitiva, poco efficienti. Il primo provvedimento atto a cercare di migliorare la situazione si ebbe nel 1737, con la risistemazione del molo vicino al Lazzaretto, che avrebbe permesso di avere le navi da carico più vicine al luogo di estrazione del sale, limitando così le spese per il trasporto dei carri.

Alcuni progetti precedenti furono interrotti a causa della peste (il «contagio di Marsiglia») e ripresi nel 1728, allorquando la produzione delle saline si attestava su un reddito di ben 128.693 lire sarde, risultato che certificava il forte incremento della produzione seguito alla riorganizzazione del 1721<sup>320</sup>.

La situazione economica isolana era, insomma, deficitaria; in una Relazione inviata nel 1728 da un anonimo<sup>321</sup> (si presume non sardo), si afferma che la Sardegna copriva il proprio fabbisogno solo con l'importazione di merci, con evidenti riflessi negativi sulle entrate tributarie.

Interesse, quindi, della nuova dominazione sabauda era quello di cercare di migliorare la quantità e la qualità dei prodotti, per far raggiungere all'isola una propria autonomia, con conseguente limitazione delle importazioni<sup>322</sup>.

Il sovrano, nel *R. Biglietto* che accompagnava le istruzioni del Cortanze, a tal proposito, rilevava che “ormai, dopo otto anni di governo, era pur tempo che la

---

<sup>319</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente il suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>320</sup> Cfr. A.S.T., *Materie politiche*, cat. 6, mazzo 1, fasc. 1.

<sup>321</sup> «Sovra il commercio che si potrebbe fare in Sardegna, colla nota delle merci che escono e si introducono nel paese» in C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 318.

<sup>322</sup> *Ibidem*.



Sardegna fosse messa in grado non solo di provvedere a se stessa con i suoi mezzi, ma anche di rimborsare alla corona le spese sostenute per il primo insediamento<sup>323</sup>.

Venne, quindi, aumentata la quantità del *seminario de' formenti*, la coltivazione dei gelsi-mori e del riso<sup>324</sup> e venne incrementata la piantagione degli ulivi e la produzione dell'olio.

Lo stesso Cortanze, però, non palesava certo ottimismo allorché sconsigliava il nuovo sovrano Carlo Emanuele III dall'anticipare capitali; secondo un progetto predisposto dall'Intendente Generale, si sarebbe potuto valutare l'opportunità di acquistare tutte le baronie possedute dai signori abitanti fuori regno, a spese delle regie finanze; scriveva il Cortanze: “sarebbe veramente desiderabile che li redditi di tante baronie possedute da forestieri fossero consumati nel regno, ma non credo che possa compiere a V. M. d'impiegare quasi due milioni di scudi in compra di feudi in quest'isola, anzi sarebbe desiderabile che V. M. trovasse accompratori per alimentarsi quelli che sono incorporati al patrimonio<sup>325</sup>”.

## 2.4 L'organizzazione militare dell'isola.

Vittorio Amedeo II, mentre imponeva la massima cautela nell'accostarsi alla popolazione sarda, rallentando o bloccando i progetti di riforma suggeriti dai viceré, in campo militare, al contrario, apportò subito sostanziali modifiche dirette alla riorganizzazione della presenza delle forze armate sul territorio.

Se nel periodo spagnolo si era fatto largo utilizzo delle ronde locali ed in un'unica occasione, nel 1668, erano sbarcate milizie straniere (creando il panico nella popolazione locale)<sup>326</sup>, con l'arrivo dei piemontesi, la Sardegna viene attraversata in lungo e largo da dragoni di miliziani, la cui presenza doveva scoraggiare qualsiasi iniziativa da parte dei “regnicoli”; in tal modo, si voleva limitare, altresì, il fenomeno

---

<sup>323</sup> Ibidem. Infatti “Vero è che in qualche difficile circostanza, come durante la gravissima carestia del 1728-29, il governo di Torino provvide con propri fondi ad approvvigionare l'Isola, inviandovi notevoli quantitativi di frumento da distribuirsi fra i più bisognosi a prezzo di favore e con pagamento dilazionato” Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 50, alcune informazioni a tal proposito si possono ottenere nell'istruzione, *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, marzo 1, cat. 4, n. 22.

<sup>324</sup> Ibidem.

<sup>325</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, 1° serie, vol. 390, lettera del 6 maggio 1731.

del banditismo e del contrabbando.

Scrivendo il sovrano “l’affetto per le truppe, e la buona disciplina di esse, essendo quella, che col proprio sangue mantengono l’autorità del Governo e la quiete dello Stato, ed il migliore anzi l’unico mezzo, che hanno li Sovrani per essere rispettati, per contenere, et allontanare i loro nemici, e per arrivare a quel fine per il quale sono stabiliti, che è la gloria di Dio, et il bene dei sudditi”<sup>327</sup>.

Vittorio Amedeo II, insomma, aveva a cuore la condizione delle truppe e ordinava che venissero provviste di tutto il necessario e che nei magazzini ci fossero sempre scorte alimentari da destinare ai soldati che bastassero per almeno due mesi<sup>328</sup>.

I cambiamenti in ambito militare e la tutela in favore delle truppe raccomandata dal sovrano piemontese si sposano, del resto, perfettamente con il carattere assolutistico e autoritario del nuovo regime, il quale vedeva nell’efficienza delle sue truppe la prima manifestazione del potere regale<sup>329</sup>.

In quest’ottica, è consequenziale la scelta del Sovrano di nominare viceré, aristocratici con alle spalle, però, una fulgida carriera militare, quale quella che poteva vantare il Cortanze, luogotenente e capitano Generale, più volte impegnato in missioni militari per conto della corte sabauda.

In Sardegna, Roero di Cortanze veniva posto al comando di un battaglione diviso in due Reggimenti, quello di Sicilia, composto da 10000 uomini, e quello di Hacbret, detto Corpo di Fanteria, di ulteriori 600 uomini. A questi si aggiungevano 3 compagnie di Dragoni a cavallo e 51 uomini del Battaglione cannonieri.

Così scriveva il sovrano al viceré all’inizio del suo mandato: “Tra le vostre attenzioni dev’essere quella, che riguarda la giustizia militare, quale dovrete fare amministrare in conformità del disposto dagli Editti, leggi, et ordinanze nostre militari, delle quali il Barone di S. Remy vi ha rimessi gli opportuni esemplari”<sup>330</sup>.

Nel governo delle forze armate stanziato nell’Isola, il Cortanze aveva saputo mostrare la giusta determinazione nel risolvere i problemi che derivavano dalle frequenti

---

<sup>326</sup> F. LODDO CANEPA, cit. p. 55.

<sup>327</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, 1°serie, vol. 2, lettera regia del 3 settembre 1730.

<sup>328</sup> Ivi., lettera del 14 maggio 1728.

<sup>329</sup> Al viceré e al Conte di Brassicarda, Generale delle armi, ordinava così di effettuare l’ispezione delle truppe in maniera frequente, così che il vestiario, le munizioni, la disciplina militare, il trattamento economico fossero sempre in ordine e fosse sempre tutto pronto “come se l’inimico fosse vicino [...] altresì di tenerci regolarmente informato di tutto ciò andará seguendo nel concernere il nostro servizio, acciò possiate nelle occorrenze dare gli ordini, che si richiederanno. Ibidem.

<sup>330</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, *Lettera di Vittorio Amedeo al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze, contenente istruzioni militari ed economiche*, del 16 gennaio 1728.

diserzioni e dalla presenza, tra le truppe sabaude, di militari svizzeri, olandesi, inglesi ed italiani, con i relativi contrasti tra i gruppi nazionali e, ovviamente, tra le truppe e i sardi, chiamati, con sprezzo, “selvatici”<sup>331</sup>.

Tra i suggerimenti inviati dal Sovrano al viceré, il più importante era certamente quello che richiama il rispetto, per quanto possibile, delle usanze del periodo spagnolo: “Sarà poi vostra cura di dare nelle occasioni gli ordini necessari, affinché da ogn’uno si compisca in ogni occorrenza al proprio dovere, e non si commettino abusi in pregiudizio del nostro e pubblico servizio con dare quelle provvidenze che saranno più opportune per il buon regolamento, e governo di detta Milizia uniformandole però sempre in ciò che sarà compatibile alle stesse regole per l’addietro praticate da Spagnoli”<sup>332</sup>.

Molteplici erano le cautele imposte da Vittorio Amedeo II al viceré; era necessario “di stare bene attenti e di fare osservare una ben esatta disciplina e quella contenere massima verso i regnicoli”<sup>333</sup>, rispettare rigorosamente l’ordine gerarchico tra i diversi gradi di comando, evitando ogni forma di insubordinazione (“la disciplina venghi con tutto rigore osservata come se si avesse il nimico alle porte”)<sup>334</sup> ed era doveroso evitare atti di prepotenza nei confronti della popolazione da parte dei comandanti: “Una delle vostre maggiori attenzioni deve essere d’impedire con ordine espresso che li Commessari di Cavalleria, e Maggiori di Fanteria preposti al Comando di dette milizie vadino, o mandino a far visite sotto pretesto di mostra, o di regolare le milizie predette, perché l’unico loro motivo si è d’avre propine, e di angariare la povera gente sul pretesto che non hanno cavalli, o che le armi non sono buone, et altre simili vessazioni”<sup>335</sup>.

Tali avvertimenti non erano superflui, poiché molteplici erano stati i casi di scontro tra l’autorità militare e quella civile.

Diversi erano stati gli interventi del Cortanze per risolvere i problemi derivanti dalle condotte illecite dei comandanti e dei governanti, come nel caso del Cavalier Carlino, governatore della città di Sassari, il quale, come risulta dai documenti, per la sua

---

<sup>331</sup> Ivi, lettera del 3 marzo 1728.

<sup>332</sup> Ivi, *Lettera di Vittorio Amedeo al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze, contenente istruzioni militari ed economiche*, cit.

<sup>333</sup> Ivi, lettera del 24 novembre 1728 e del 4 marzo 1729.

<sup>334</sup> Ivi, lettera del 18 febbraio 1728.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

condotta poco trasparente, non era “ne stimato né tenuto in quel capo”<sup>336</sup>.

Numerosi furono gli interventi del Cortanze per contrastare il fenomeno del banditismo e per sedare disordini, situazioni risolte con il “mandare le truppe in quartiere nei luoghi che la meritano” essendo considerato “uno dei rimedi che vengono proposti nella consulta, da praticarsi però solamente con quelle circospezioni che si avverranno nella relazione, et altre ancora, che secondo l’esigenza di tempi si puonno presentare all’occhio vigilantissimo di chi governa”<sup>337</sup>.

Ulteriore campo di intervento delle truppe piemontesi, attraverso le ronde, era il controllo davanti alle carceri, come riportato dallo stesso viceré nella sua relazione di fine mandato “Sotto il presente Governo attesa l’evidente necessità riconosciuta si è aumentato di due il numero delli algovarili et si sono obbligati di restare alternativamente due per ogni notte nelle carceri di S. Pancrazio, per ivi assistere all’Alcaide alle visite notturne delle medesime carceri ad effetto di impedirne le fughe, et tentativi d’esse, che pur troppo sono state frequenti per lo passato e se fosse possibile di stabilir a questa gente l’abitazione permanente in qualche casa ivi vicina sarebbe cosa molta opportuna et di giovamento, ma come questo non si può eseguire senza interessarvi la Real Cassa però basterà di averlo suggerito”<sup>338</sup>.

## 2.5 Il sistema delle fortificazioni.

All’arrivo dei Savoia, tutti i beni demaniali quali il palazzo reale, le caserme, i porti e le mura della città versavano in uno stato di degrado, con la conseguenza che non esisteva un sistema adeguato di difesa dalle invasioni straniere<sup>339</sup>.

Con il primo viceré, il S. Remy, era stata fatta una prima stima delle spese necessarie per la sistemazione delle fortificazioni che, come risulta dai documenti, ammontava a 199094 lire sarde, per la città di Cagliari e 189762,18 lire sarde per Alghero

---

<sup>336</sup> Ivi., lettera del 24 ottobre 1727.

<sup>337</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 49, affari interni, *Riflessioni al ragguaglio dato S.M. dal marchese di Cortanze nel finire del suo governo*.

<sup>338</sup> A.S.C. *Segreteria di Stato*serie, II°, vol. 49, affari interni, *Riflessioni al ragguaglio dato S.M. dal marchese di Cortanze nel finire del suo governo*.

<sup>339</sup> Sul sistema delle fortificazioni in età sabauda cfr. *Il problema della difesa nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, a cura di Giovanni Murgia, in G. MONTALDO, *I forti piemontesi in Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 2003, e inoltre cfr. A. COSSU, *Storia militare di Cagliari 1217-1866*, *Anatomia di una piazzaforte di prim’ordine 1217-1997*, Arti Grafiche Franco D’Agostino, Cagliari 1894.

(corrispondenti a complessivi 388.857 lire piemontesi)<sup>340</sup>.

Durante il governo del Cortanze, la Casa Sabauda aveva dato inizio all'opera di risistemazione delle fortificazioni della Sardegna; secondo le disposizioni del sovrano, si doveva prediligere la fortificazione di Cagliari e il quartiere di marina, per differenti motivi: "1° perché con questo si mantiene più libera la comunicazione al mare; 2° per godere delle vettovaglie in esso esistenti a beneficio del presidio; 3° per la maggior sicurezza del fronte di codesto castiglio tanto più che la difesa di detto borgo non può portare grande aumento di guarnizione, mentre la truppa che dovrebbe necessariamente occuparsi alla difesa del medesimo fronte può impiegarsi a quello del detto borgo della marina la dove si vedrebbe che fosse drizzato l'attacco"<sup>341</sup>.

Secondo quanto ordinato dal sovrano, il Cortanze avrebbe dovuto procedere alla sistemazione delle Torri esistenti e all'edificazione di altre lungo tutta la fascia costiera, prediligendo le Piazze di Cagliari ed Alghero, dando come tempo massimo per la realizzazione del progetto, un biennio, così da non gravare eccessivamente sulle finanze dello stato<sup>342</sup>.

A tal proposito, il sovrano raccomandava al Cortanze: "Et in proposito di quanto ci avete suggerito colla vostra lettera delli 23 novembre e relazione in annessa della visita fatta dal Capitano di dette Torri, vi diciamo in primo luogo che dobbiate dare li vostro ordini, perché quelle, che appartengono alla dett'amministrazione venghino non solo prontamente riparate col fondo, che ci notificate esservi perciò a sufficienza in detta Cassa; ma che si stia in attenzione di tenerle in buon stato anche per ciò che concerne l'artiglieria, attrezzi e munizioni di guerra"<sup>343</sup>.

I lavori erano iniziati immediatamente e il Cortanze s'adoperava al fine di proteggere l'isola su più versanti; dai documenti si evinceva l'invio, alla Segreteria di guerra, di relazioni sulle fortificazioni di Alghero e di Castel Aragonese<sup>344</sup>. Per ciò che concerne Cagliari, anche per questa città venivano inviate relazioni alla Segreteria sui calcoli e riparazioni<sup>345</sup> che si dovevano eseguire, perché considerate necessarie, dopo la visita

---

<sup>340</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettera del 14 gennaio 1728.

<sup>341</sup> *Ibidem*.

<sup>342</sup> *Lettera di Vittorio Amedeo al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze, contenente istruzioni militari ed economiche Segreteria di Stato*, cit.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>345</sup> *Lettera di Vittorio Amedeo al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze, contenente istruzioni militari ed economiche Segreteria di Stato*, cit.

dell'Ingegnere Benon e del suddetto Conte di Brassicarda<sup>346</sup>.

Per questi lavori il Cortanze impiegava schiavi, forzati e volontari, ma anche operai sardi provenienti dalle diverse ville del Regno<sup>347</sup>.

L'opera veniva portata avanti nonostante la carestia e le epidemie, tanto che nel 1728, si completavano le difese della parte orientale dell'isola e nella corrispondenza dello stesso anno, più volte venivano aggiornati i dati sull'avanzamento dei lavori<sup>348</sup>.

Solo nell'estate del 1728, i lavori di rafforzamento delle difese isolate subivano una sospensione, che durerà fino ad ottobre, per la mancanza di fondi nelle casse, derivante dalla carente produzione e vendita dei grani<sup>349</sup>. Nella lettera viceregia del 14 luglio 1728, il Cortanze riportava la sua preoccupazione per il diminuire dei fondi della Tesoreria, a causa del periodo di carestia che stava attraversando l'isola e in ragione del fatto che molte somme straordinarie venivano utilizzate nel progetto di fortificazione della Sardegna<sup>350</sup>.

Secondo quanto calcolato dall'Intendente, utilizzando 26.624 lire sarde per le fortificazioni della città di Cagliari e Alghero, entro dicembre le casse statali sarebbero state completamente vuote. Così il Cortanze era obbligato a intimare "che non s'acceda a tali somme, quantunque nel bilancio delle 19.909.432 per queste fortificazioni vi resti ancora maggior somma"<sup>351</sup>.

Anche il sovrano, nella lettera dell'11 agosto dello stesso anno, in conseguenza alle considerazioni portategli dal viceré consigliava di sospendere temporaneamente i lavori militari<sup>352</sup>.

I lavori di riqualifica del territorio e delle fortificazioni venivano ripresi nel 1729 e nella relazione di fine mandato il Cortanze sottolineava l'importanza di risistemare il Palazzo reale e riprendere i lavori per evitare sollevazioni ed attacchi improvvisi da parte dei nemici, ultimando le opere che non erano state portate a termine a causa dello stato di calamità per la carestia del '28, e scriveva "Si considera però che anche per evvittare sorpresa, e colpo di mano sarebbe necessario finire di rivestir di muraglia il Bastione del Pallazzo, già una parte della muraglia è fatta, e si tralasciò di finir tutto il

---

<sup>346</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>347</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 30 dicembre 1727.

<sup>348</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185, lettere regie del 21 maggio e del 16 luglio 1728.

<sup>349</sup> Ivi, lettere regie del 24 agosto e del 23 ottobre 1728.

<sup>350</sup> Ivi, vol. 390, lettera viceregia del 14 luglio 1728.

<sup>351</sup> *Ibidem*.

<sup>352</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 185, lettere regie dell'11 agosto 1728.

rivestimento quando sul fine dell'anno 1728 per la grande carestia di grano S.M. il Re Vittorio ordinò che cessassero tutti gli travagli delle fortificazioni”<sup>353</sup>.

Il viceré reputava necessario che, annualmente, il Governatore o qualche altro Primario Ufficiale o l'Ingegnere visitassero le Piazze di Alghero e di Castel Aragonese, non solo per controllare lo stato delle fortificazioni, ma anche per verificare l'artiglieria e i magazeni, con il vantaggio che, se la visita fosse stata fatta dal Governatore o da qualche Primario Ufficiale, si poteva eseguire contemporaneamente l'ispezione delle truppe. A Cagliari tali attività erano rimesse direttamente al viceré.

Il Cortanze, di stanza a Cagliari, aveva l'onore e l'onere di tenere sotto controllo i presidi delle Piazze di Alghero e di Castel Argonese o con un Battaglione o con un Distaccamento: il viceré Roero di Cortanze, nella sua corrispondenza, spiegava la scelta di mettere al posto del Distaccamento un Battaglione, ritenendolo più sicuro per ciò che concerneva la disciplina.

A Cagliari c'era un Battaglione svizzero, compagine preferita a quelli siciliani, perché composti da soldati provenienti da tutte le parti d'Italia (dagli anni '30, alcuni aristocratici sardi incominciavano ad assumere incarichi importanti all'interno del Reggimento di Sicilia).

Per rimediare ai diversi abusi verificatisi nell'elezione degli ufficiali e al fine di evitarne la nomina di un numero eccessivo, il viceré emanava un pregone secondo cui tutte le norme in esso contenute dovevano essere seguite con precisione, così che “il pubblico non sia aggravato per le esenzioni, che godono gli suddetti Ufficiali da un soverchio numero d'essi, il che tutto si è regolato secondo le leggi del Regno, ed il Pregone del Duca di S. Giovanni, dal quale sono emanate ottime provvidenze, che sono ancor oggidì venerate, ed anno autorità di legge”<sup>354</sup>.

Un efficace sistema di tutela delle coste sarde era rappresentato dalle due galere della flotta locale, *La Patrona* e *La Capitana*, che corseggiavano lungo le coste sarde, allontanando qualsiasi nave pirata per i successivi anni<sup>355</sup>; in aiuto alle due galere locali, nel 1729, inoltre, arrivavano le galere piemontesi, impegnate sulle coste della Barberia<sup>356</sup>.

---

<sup>353</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>354</sup> Ibidem.

<sup>355</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 278, lettere del 31 marzo 1731.

<sup>356</sup> Ivi, vol. 390, lettera del 31 luglio 1729.

## 2.6 L'introduzione della lingua italiana.

Il principale problema che dovettero affrontare i piemontesi al momento dello sbarco nell'isola, era quello di limitare i sentimenti ostili della popolazione locale.

Tale consapevolezza, unitamente alla speranza di Vittorio Amedeo II di utilizzare la Sardegna come pedina di scambio con altri territori nella penisola, aveva consigliato il Sovrano a dare disposizioni ai viceré tese ad evitare l'uso di cerimoniali e usanze (lingua, leggi ecc.) diverse da quelle cui i Sardi erano stati abituati per lunghi anni.

Con la progressiva stabilizzazione dello scenario internazionale e l'ormai definitiva attribuzione della Sardegna al Piemonte, la Casa Sabauda decideva di imprimere nel nuovo dominio una (seppur) graduale evoluzione culturale e linguistica, convinta com'era della peculiarità della popolazione sarda e della concorrente necessità di avviare riforme sociali e culturali.

Si era cominciato con il consigliare ai viceré e a tutti i funzionari di esprimersi in lingua italiana e ad incoraggiarne l'utilizzo con «allettamenti e insinuazioni». Veniva fatto intendere ai funzionari regi e al clero che l'uso di tale lingua sarebbe stato indispensabile per un avanzamento di carriera o per l'assegnazione di qualche beneficio<sup>357</sup>.

Sotto il governo del Saint Remy era stato dato ordine di stampare una grammatica di lingua italiana e si era cercato di incentivarne la divulgazione, tramite l'operato di gesuiti e scolopi, chiamati ad insegnare l'italiano ad altri religiosi, così da riuscire in una divulgazione capillare della lingua.

L'intento primo era quello di eliminare gradualmente lo spagnolo, conservando il sardo, quale lingua autoctona, affiancata dall'italiano; infatti, «in una prima fase l'uso del sardo, considerato «punto di partenza per una progressiva acquisizione dell'italiano», doveva essere largamente favorito anche in ambiti, come quello ecclesiastico, che per tradizione erano culturalmente più legati alla Spagna»<sup>358</sup>.

Nel 1726, si dava incarico al gesuita Antonio Falletti di partecipare all'opera di divulgazione della programmata riforma linguistica; tra le tante iniziative assunte, il

---

<sup>357</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 28.

<sup>358</sup> E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 103; cfr. inoltre P. COZZO, *Fra tiara e corona. Figure dell'alto clero nella Sardegna della prima metà del Settecento*, in *Governare un regno*, cit.



gesuita promuoveva la pubblicazione di una grammatica italiana di facile consultazione<sup>359</sup>.

Il dovere di attivarsi per l'affermazione della lingua italiana su quella spagnola costituiva oggetto di precise prescrizioni per lo stesso viceré; le stesse istruzioni del 1728 imponevano l'introduzione graduale della lingua, così come di tutte le altre usanze sabaude, secondo quanto avevano già iniziato a fare i suoi predecessori: "vi valerete della Spagnuola nello scrivere, praticando il cerimoniale, che vi troverete in uso, senza aperò tralasciare di coltivar il progetto, che di concerto col Padre Faletti ha il Barone di S. Remy cominciato le far porre in secuzione per introdurvi a poco a poco tanto nel parlare che nello scrivere l'uso della lingua Italiana per mezzo de maestri"<sup>360</sup>.

Il Cortanze, nella sua relazione di fine mandato scriveva: "Per altro ho riconosciuto che ogni persona non solamente nobile, o cittadina ma anche Principale delle Ville, anno fatto notabile progresso nell'intelligenza della lingua italiana, ancorché di questi ultimi la maggior parte non sy ancora capace di parlare cotal lingua, non così de primi, e secondi lo quali per lo più la parlano più, o meno, speditamente ma quasi tutti a sufficienza da essere intesi, perché ognuno si da qualche applicazione per intendere, o poter essere intesi dal Viceré, e Ministri Piemontesi"<sup>361</sup>.

Anche il conte Pralormo, reggente della Real Udienza, nelle relazioni inviate alla corte di Torino, parlava di una forte affluenza di sardi alle lezioni di dottrina cristiana tenute in lingua italiana dal padre Amedeo Giraldi delle Scuole Pie, e alle prediche tenute dai padri Vassallo e Chiesa<sup>362</sup>.

L'atteggiamento dei religiosi non era però uniforme: secondo quanto scrive il Cortanze, due gesuiti e tre scolopi avrebbero offerto poca collaborazione per paura che, con lo studio della grammatica italiana, gli scolari non avrebbero più saputo leggere le scritture e gli atti pubblici che erano in lingua spagnola.

Le difficoltà erano evidenti e il viceré, nella sua corrispondenza con il sovrano, alterna

---

<sup>359</sup> Cfr. B. SIGNORELLI, *Falletti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pp. 468-69; per i documenti relativi alla riforma della lingua si veda la pubblicazione di F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi*, cit., p.13 e nota 13.

<sup>360</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, cit.

<sup>361</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>362</sup> E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 104; sulla riforma linguistica in Sardegna cfr. C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia: storia di un confronto linguistico*, Centro Studi piemontesi, Torino 1984; I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda*, (a cura di E. Sala De Felice e I. Loi Corvetto) Carocci, Roma 1999, pp. 45-69.

l'esposizione dei problemi e dei parziali successi ottenuti nella divulgazione della lingua italiana. E così, se da un parte rilevava che "La Segreteria del Governo usa sempre la lingua Spagnola, e col cerimoniale praticato dai Spagnoli, dal quale veramente non conviene scostarsi"<sup>363</sup>, nella medesima relazione, rassicurava il Sovrano sul fatto che, nonostante tutto, l'introduzione della lingua italiana aveva fatto grandi progressi<sup>364</sup>.

Molteplici erano state le iniziative promosse dal gesuita Falletti, da altri religiosi e, naturalmente, da parte del viceré e dei funzionari piemontesi ma, nonostante la profusione di mezzi e persone, lo spagnolo rimaneva la lingua corrente dell'isola, per ancora un secolo.

Per un primo decisivo passo nell'opera di italianizzazione della Sardegna bisognerà attendere il 1760 e la successiva riforma boginiana, allorquando si assiste all'introduzione della grammatica italiana nel primo anno di studi, con il completo abbandono del Castigliano<sup>365</sup>.

## 2.7 La censura.

Lo strumento che permetteva al governo sabauda il reale controllo della popolazione nell'isola, era la censura. Dalla disamina dei documenti ufficiali del vicereame del Cortanze (corrispondenza tra la corte di Torino e il viceré, istruzioni, dispacci, relazioni, pregoni, atti governativi ed amministrativi), emergono i caratteri di un'opera capillare che continuerà con uguali modalità, per tutta la prima metà del secolo.

La censura bene si sposava con il carattere assolutistico che assumeva in quegli anni il regno piemontese; in Sardegna, peraltro, la particolare situazione sociale e politica, "giustificava", nei pensieri della casa sabauda, l'imposizione di regole stringenti su stampa e corrispondenza.

In Sardegna una delle questioni più urgenti, era rappresentata dalla coesistenza di due opposte fazioni fedeli alle dominazioni precedenti (austriaca e spagnola) e sostanzialmente indifferenti o più spesso contrarie alla presenza piemontese; la classe aristocratica era, insomma, divisa e comunque ostile ai nuovi dominatori.

---

<sup>363</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>364</sup> *Ibidem*.

<sup>365</sup> E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 104.

Per tali ragioni, “Al viceré e agli altri funzionari piemontesi nel regno furono proibiti comportamenti che avrebbero offeso la suscettibilità locale, inasprito le diffidenze e rinfocolato le simpatie sotterranee verso i precedenti dominatori. Dietro un'apparente benevolenza, essi improntarono la loro presenza a una vigile cautela, specie nei confronti delle vecchie fazioni politiche i cui membri stavano rientrando lentamente nel regno”<sup>366</sup>.

I Savoia, del resto, avevano interesse a mantenere divise le due fazioni, poiché sarebbe stato oltremodo rischiosa l'eventuale loro unione contro il nuovo sovrano; questi, dalla corte torinese, raccomandava al viceré: “Trattando egualmente li seguaci dell'uno, e dell'altro partito, [bisognava] lasciarli divisi, ed evitare, che si possino unire per ricavarne all'occasione quel buon uso, che la rivalità può produrre”<sup>367</sup>.

Ancora, con la Minuta d'istruzione inviata il 16 giugno 1728, il sovrano sabauda ordinava al nuovo viceré, Marchese di Cortanze “Due sono le fazioni, che sono in quel Regno, l'una Austriaca, l'altra Spagnuola, le quali dovranno essere da voi ugualmente trattate, senza dimostrare di avere a sospetto alcuna d'esse [...]” 368

Ma, sebbene in Sardegna esistesse anche una fazione filo austriaca, il vero pericolo per gli interessi di casa Savoia era rappresentato dalla Spagna e dal timore che questa potenza potesse cercare di ritornare nell'isola, anche con un nuovo attacco.

In questo stato di cose, si cercava di prevenire qualsiasi riavvicinamento, tanto che la corte torinese imponeva il sistematico controllo sulla corrispondenza e sulle partenze dei nobili dal regno, che dovevano sempre essere concordate con il viceré, e inoltre “ai procuratori dei feudatari spagnoli fu vietato, per i primi cinquant'anni di dominio, di assistere alle assemblee dei nobili per il rinnovo del donativo”<sup>369</sup>.

L'azione di censura del governo sabauda si estendeva, quindi, alla stampa, severamente controllata al fine di evitare la circolazione di idee o la propagazione di simpatie verso la Spagna e i suoi sostenitori locali. “Si dovrà mantenere il regno nell'ignoranza delle nuove pubbliche et nell'otiosità in cui presentemente si trova, stando nell'avvertenza di sapere il carteggio e corrispondenze dei principali regnicoli, che sono fuori del medesimo, con procurare etiandio di intercettare le lettere per scuoprire le loro

---

<sup>366</sup> M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, p. 15.

<sup>367</sup> B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 651.

<sup>368</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze* (16 giugno 1728) in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, Cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57).

<sup>369</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 16.

mire e intenzioni.”<sup>370</sup>

Le lettere dovevano passare per il tramite della segreteria viceregia, così da “poter essere in stato di riconoscere quelli che scrivevano o a chi si scrivevano” e poter prendere provvedimenti nel caso in cui “vi fosse qualche sospetto su qualche persona.”<sup>371</sup>

Il monarca, nelle istruzioni regie insisteva su tali aspetti e imponeva di “mantenere per quanto si potrà li sardi nell’ignoranza delle nuove; avvertire li piemontesi di essere circospetti nel comunicarne loro” e aggiungeva “a tal fine sarà prudente andar abolendo l’uso delle gazzette, le quali sono capaci di fomentar le passioni degli animi.”<sup>372</sup>

Il sovrano, quindi, tramite una pressante azione di censura di libri, gazzette e fogli informativi, riusciva a tenere sotto controllo l’opinione pubblica e la situazione politica, primo presupposto per dare vita alla costruzione di una società meno ostile alla casa sabauda.

Il controllo dell’informazione e la vigilanza sulla circolazione delle idee, e dunque sulla stampa periodica, assunsero un ruolo fondamentale all’interno di un disegno organico di costruzione di uno Stato totalmente accentratore, che era il vero obiettivo di Vittorio Amedeo II<sup>373</sup>.

Ma l’azione censoria, in questi anni, opera anche in via preventiva. A fronte di una teorica possibilità di richiedere l’autorizzazione per pubblicare, il timore di incorrere nelle ire del sovrano (oltre alla consapevolezza di un elevato grado di analfabetismo nell’isola), scoraggiava fortemente l’intrapresa di siffatte iniziative<sup>374</sup>.

Una parte non indifferente delle attenzioni della censura di casa Savoia era, quindi, dedicata al clero; la Chiesa, in Sardegna, oltre alla sua consolidata posizione filo spagnola, costituiva un problema di non poco conto, capace com’era di penetrare nella popolazione e di controllarne l’opinione (e la coscienza) con gli strumenti

---

<sup>370</sup> L. LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna alla casa sabauda*, in « *Miscellanea di Storia Italiana* », Torino 1906, p. 194.

<sup>371</sup> F. LODDO CANEPA, *Dispacci di corte*, cit. p. 12.

<sup>372</sup> *Minuta d’istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze* (16 giugno 1728) in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, Cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57). Inoltre su tale aspetto cfr. R. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda*, Tip. Doglio, Cagliari 1936, p. 91.

<sup>373</sup> Esempio sintomatico della situazione descritta furono gli ostacoli frapposti alla ristampa della «*Chorographia Sardiniae*» di Francesco Fara, prima uscita manoscritta del XVII secolo, in parte stampata nel 1580 dal Cannelles e ristampata nella sua versione integrale nel 1720 dal Vander. Il censore statale reputò che l’opera si prestava ad un paragone tra le vicende storiche della Sardegna del XVI e la Sardegna sabauda, mettendo così in dubbio la legittimità regia.

<sup>373</sup> Cfr. P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna*, La Zattera Editrice, Cagliari 1968, p. 13.

<sup>374</sup> *Ivi.*, p. 12.

dell'Inquisizione e con la sua autorità morale.

Questo aspetto veniva evidenziato nella missiva del 3 agosto del 1728, che il viceré Roero di Cortanze aveva inviato al sovrano, in cui si sottolineava il pericolo rappresentato dalla compagnia dei Gesuiti: “Li capi dei gesuiti hanno in varie occasioni tenuti discorsi, che indicano il loro autentico antigenio al governo presente, ed inclinazione a quello di Spagna”<sup>375</sup>.

Ai rilievi del viceré, seguiva la decisione del Sovrano, esplicitata nella lettera regia del 24 ottobre 1728, che si adoperava per la limitazione del problema, cercando di contenere, per quanto possibile, il numero dei tonsurati e chierici e cercando di controllare quelli che già erano entrati negli ordini, dato il poco appoggio che la chiesa aveva dimostrato verso la nuova dominazione<sup>376</sup>.

Si assisteva, in questi anni, al tentativo di Vittorio Amedeo II di risolvere in radice la questione relativa al controllo della Chiesa sulla circolazione delle opere; si decideva, cioè, di affiancare il clero nella gestione della censura, affacciandosi così, su un terreno che, da sempre, era stato prerogativa esclusiva delle autorità ecclesiastiche.

Si procedeva, pertanto, alla stesura di regolamenti propri, circostanza che rappresentava una vera e propria innovazione, poiché fino ad allora, la determinazione di procedure e criteri dell'attività censoria erano sempre stati di competenza del Santo Ufficio e dell'Indice<sup>377</sup>.

Per lunghi anni i sovrani si erano serviti, per l'opera di controllo sulla stampa e, più in generale, sulle idee, di bibliotecari o letterati, in funzione di revisori delle opere stampate o manoscritte, ma si trattava pur sempre di persone scelte tra i ranghi ecclesiastici, al servizio dello Stato<sup>378</sup>.

L'obbiettivo del sovrano, ora, era quello di cercare di affermare la giurisdizione laica, su quella ecclesiastica, sottraendo alla Chiesa la pregnante azione di controllo che

---

<sup>375</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 278, lettera viceregia del 3 agosto 1728.

<sup>376</sup> Ivi., serie I°, vol. 185, lettera regia del 24 ottobre 1728. Gli stessi Arcivescovi, come riportato nel documento, espongono le loro perplessità su tale problema di crescita del numero degli ecclesiastici, mandando in stampa un editto in cui denunciano loro stessi la situazione insostenibile di corruzione all'interno della chiesa, in cui non più si entrava a far parte per vocazione ma per interesse e per godere di tutti i privilegi concessi ai tonsurati. Ibidem.

<sup>377</sup> Sui regolamenti inseriti nelle *Regie Costituzioni per l'Università* del 25 ottobre 1720, dell'*Editto* del 29 ottobre 1721, degli articoli delle *Regie Costituzioni del 1723* e delle *Costituzioni per l'Università degli Studi* del 1729, delle *Istruzioni pe' revisori de' libri e stampe dirette al sig. Cavaliere Marozzo* del 1745 e, successivamente, tante altre nella seconda metà del secolo, cfr. N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, Polistampa: Fondazione Spadolini Nuova antologia, Firenze 2009, p.16.

<sup>378</sup> La figura del censore, infatti, coincideva, per tutto il Settecento, con quella del direttore della Biblioteca.

storicamente aveva esercitato su ogni testo o documento, tramite gli elenchi dei libri messi all'indice e la Santa Inquisizione.

In questo senso, fu deciso l'affiancamento di revisori statali ai revisori e ai censori ecclesiastici<sup>379</sup>.

Iniziava, così, la gestione congiunta tra Stato e Chiesa della censura, anche se, nel 1716, nei documenti ancora si faceva riferimento all'azione preponderante dei censori ecclesiastici e dei revisori della Santa Inquisizione<sup>380</sup>.

Parimenti, questo accadeva anche in Sardegna, dove però il processo di separazione tra i due poteri fu ancora più lento in quanto vigeva ancora “lo strapotere e l'abitudine a strafare del Clero [...] e attriti tra Trono ed Altare furono frequenti, in materia di stampa”<sup>381</sup>.

Nelle istruzioni del monarca al viceré Castagnole, successore di Roero di Cortanze, la corte sabauda ribadiva quanto già ordinato al Cortanze e sottolineava la necessità di controllare l'opera dei Domenicani e dei Mercedari di Cagliari<sup>382</sup>. Questi ultimi ordini religiosi, sebbene, provvisti di proprie stamperie nei loro conventi, per poter stampare, dovevano rispettare le direttive regie, pena il sequestro delle stamperie: “avendo ordinato agli stampatori di non imprimere alcuno scritto senza licenza del governo; nel che non ha incontrate la minima difficoltà eziandio per parte dei Domenicani, e Mercenari di Cagliari, i quali hanno stamperie nei loro Conventi, avendogli significato che gliele avrebbero tolte se prima di dare qualsiasi scrittura alle stampe non rimettessero il manoscritto al Reggente, il quale previa la vostra partecipazione, e non trovandosi cosa pregiudiziale, vi appone l'Imprimatur”<sup>383</sup>. Inoltre, sempre nello stesso documento, il sovrano metteva in guardia il nuovo viceré, affinché controllasse l'operato del clero in modo che il Tribunale dell'Inquisizione, precedentemente abolito nell'isola, non venisse ricostituito: “I Prelati, dei quali sono oggi giorno provedute

---

<sup>379</sup> Lo stato sabauda non fu il primo esempio di indipendenza della censura statale da quella ecclesiastica; la prima iniziativa era stata assunta in Francia il 9 gennaio del 1648, allorché, con l'editto emanato dalla reggente Maria Cristina, si sanciva che ogni documento, libro, pubblicazione fosse controllato dal Gran Cancelliere, oltre che, come prassi, dal revisore ecclesiastico. Cfr. F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino 1818- 1869, vol. XVIII, p. 1405, citato in *Ibidem.*, p. 22.

<sup>380</sup> Anche gli stati della Penisola italiana si adeguarono, in breve, all'esempio francese Cfr. A.S.T. *Materie ecclesiastiche, Della giurisdizione del Sant' Ufficio*, cat 9, m. 2, fasc. 2.

<sup>381</sup> P. MARICA, *Stampa e politica*, cit., p. 9.

<sup>382</sup> Girolamo Falletti, marchese di Castagnole e Barolo, conte di Brassicarda fu viceré della Sardegna negli anni dal 1731 al 1735. Cfr. inoltre. R. P. RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del regno di Sardegna*, cit.

<sup>383</sup> *Istruzione a Voi Marchese di Castagnole per il carico di Viceré, Luogotenente, e Capitano Generale del Regno nostro di Sardegna*, A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 3, Affari interni.

coteste chiese, si dimostrano ben disposti a mettere in giusto, o ben regolato sistema le cose Ecclesiastiche del Regno, [...] e singolarmente moderate il numero dei famigliari operari, e ufficiali delle curie ecclesiastiche, avendo già il Marchese di Cortanze ottenuta la suppressione di quelli, che si attribuivano al Tribunale dell'Inquisizione [...] affinché il predetto Tribunale non venga di nuovo a rimettersi in piedi”<sup>384</sup>.

Insomma, se il controllo sulla stampa era iniziato con il San Remy, primo viceré sabauda in Sardegna, è con il marchese Roero di Cortanze che si apre la questione del confronto con la chiesa: “Rispetto alle Sinodi, Editti, Ordini ed Altre Provvisioni delle Curie Ecclesiastiche, quando non si incontra cosa, la quale anche interpretativamente possa offendere la Regia autorità e giurisdizione, ne accorda la licenza allo stampatore, facendo tener registro di queste permissioni; Continuando dovrete perciò tener mano, che si osservi esattamente lo stile predetto”<sup>385</sup>.

I revisori sabaudi, del resto, diversamente dai censori ecclesiastici, non avevano nessuna remora a criticare gran parte delle opere pronte per la stampa; non dipendevano dai Vescovi, e potevano, in maniera più rigida, sottomettere al parere Regio, tutto quello che reputavano non adatto alla circolazione. Spesso e volentieri, inoltre, quest'azione di controllo investiva anche opere di carattere religioso quali le pastorali, le lezioni universitarie sostenute dai docenti della facoltà di teologia<sup>386</sup>.

Un esempio della censura regia al tempo del Cortanze, e più precisamente nel 1731, è rappresentato dal testo “*Leggenda di Gregorio VII*”, del conte Beraudo, che riportava la vita del santo.

Il Papa Benedetto XIII, nel 1729 avrebbe voluto inserire tale opera nel Breviario romano, ma veniva ostacolato dall'azione censoria da parte dell'episcopato e dai Parlamenti francesi, guidati dal vescovo di Montpellier, Charles Ioachim Colbert de Croissy, nipote del ministro francese e convinto sostenitore del conciliarismo. L'opera aveva avuto così le prime censure nei territori dell'impero, in Portogallo e in Spagna.

In Sardegna, *La leggenda*, aveva ottenuto *l'imprimatur* da parte della Real Udienza e veniva quindi conseguentemente stampato, sebbene in altre parti della penisola, come Sicilia, Regno di Napoli e Piemonte, ne era stata proibita la pubblicazione.

---

<sup>384</sup> Ibidem.

<sup>385</sup> Istruzione a Voi Marchese di Castagnole per il carico di Viceré, Luogotenente, e Capitano Generale del Regno nostro di Sardegna, A.S.C., Segreteria di Stato, cit.

<sup>386</sup> Cfr. I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Istruzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in «Etudes Corsées»; *Corse et Sardaigne entre reformisme et révolution (Corsica e Sardegna tra riformismo e rivoluzione)*, La Marge édition, Aiaccio, 16 (1988), n. 30/31, p. 100.

Il testo iniziava, quindi, a circolare, ma ebbe breve vita, poiché il reggente veniva richiamato dal viceré Cortanze ai fini dell'immediato ritiro del testo<sup>387</sup>.

Nello stesso anno, esattamente il 25 luglio del 1731, una pubblicazione clandestina coinvolgeva lo stesso viceré, il quale riceveva notizia della circolazione di uno scritto contenente minacce sulla sua persona, dal titolo *Avisos que manda Dios dar a un malvado y desconocido hombre para prevenirle la fin que tienen los que al gobiernan*.

Tale opera, redatta nella forma della satira, era stata trovata affissa alla porta del palazzo viceregio e, sottratta da un consigliere, era stata consegnata al reggente Beraudo che, come riporta nel suo *Diario di Sardegna*, aveva subito informato il viceré "Alle sette et mezza è venuto il giurato in capo il quale mi ha presentato il palpele satirico ritrovato questa mane affisso al palazzo di città, tutto ripieno di iniquità et di minacce contro sua eccellenza, rappresentandomi il cordoglio che avea di tal cosa et che, non sapendo come presentarsi avanti detta eccellenza né come fargli sapere questo palpele et avendolo letto in fretta, son stato subito da sua eccellenza che stava per uscire et già l'ho ritrovato informato confusamente di quanto era occorso benché non sapesse cosa potesse contener il palpele<sup>388</sup>.

Il testo completo dello scritto veniva inoltre inviato, da parte del reggente, al Marchese d'Ormea che constatava quanto fosse di cattivo gusto tale satira, pur non arrecando danni se non sconvenienti minacce ed insulti<sup>389</sup>.

Per tale motivo, il viceré incaricava il reggente di far sparire dalla circolazione tale documento e di indagare su chi fosse l'autore di tale scritto.

Dopo aver tradotto la satira e aver sentito la deposizione di diversi testimoni, il Reggente scriveva al Cortanze: "avendo fatto maturo riflesso del contenuto nella satira, avevo motivo di credere in generale che ella fosse opera di qualche ecclesiastico e nell'individuo che molto dubitavo sopra il canonico Martínez"<sup>390</sup>.

Nei confronti del canonico veniva aperta un'indagine che, al di fuori dei sospetti circa la redazione del libello da parte di un alunno del Martinez (che sarebbe stato utilizzato dal canonico per dissimulare la grafia), non raggiunse alcuna prova certa.

Il caso veniva chiuso, anche perché al di là delle calunnie nei confronti del viceré, non

---

<sup>387</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., pp. 40-1.

<sup>388</sup> Archivio Beraudo di Pralormo, Castello di Pralormo, Torino (d'ora in poi A.B.P.), *Diario di Sardegna*, II, pp. 87-96; ora edito da E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p.179 e contenente nel Cd-ROM allegato a tale pubblicazione.

<sup>389</sup> Cfr. A.S.T., *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettera dei Reggenti (1720-1754)*, mazzo I.



arrecava danni al governo di Torino<sup>391</sup>.

Il vasto eco dell'episodio e il mancato approdo alla cattura dell'autore, aveva indotto i piemontesi ad incrementare l'azione di censura, al punto che, nella relazione di fine mandato del Cortanze, il viceré confermava che non vi era più in Sardegna nessun abuso della stampa, neanche in ambito ecclesiastico; nella stessa relazione si sottolineava che nulla poteva essere stampato eludendo il controllo governativo e citava i nomi dei personaggi che si erano adoperati, su ordine del viceré, nella predetta opera di controllo<sup>392</sup>.

Tutte le opere erano, infatti, preventivamente sottoposte al vaglio del Reggente che, previa consultazione con il sovrano, dava l'*imprimatur* e teneva un registro di tutto quello che si mandava in stampa; "Si fa osservare rigorosamente da stampatori il non poner sotto il torchio cosa alcuna, che seco non porti l'imprimatur del Regente ed il Regente tiene registro di tutti li componimenti che li vengono presentati, per l'imprimatur ad effetto di poter dar conto ogni volta, che ne sarà richiesta [...]"<sup>393</sup>.

L'azione preventiva su ogni forma di pubblicazione era tanto efficace sotto il governo di Roero di Cortanze che nei due anni precedenti, la produzione di testi e fogli divulgativi si era ridotta enormemente. Al riguardo il Cortanze riporta "vera è che sono di poco momento li componimenti usciti alle stampe in due anni addietro, e non consistono, che in libretti di divozione, qualche poesia lirica in occasione delle feste, et pochissime conclusioni filosofiche, teologiche, leggi o canoni"<sup>394</sup>.

Alle disposizioni sopra citate, Vittorio Amedeo II, durante il governo del Cortanze, affiancava un capillare sistema di controllo delle stamperie, dando avvio al cosiddetto *sistema dei privilegi governativi*, per cui era possibile stampare solo presso le Tipografie Regie, le quali godevano in tal modo di diritti speciali.

Queste Tipografie Regie erano munite di un'autorizzazione scritta e di un sostegno finanziario proveniente direttamente dal sovrano, benefici che dipendevano dal rispetto scrupoloso delle regole governative in ordine alla censura; in caso di violazione, le tipografie perdevano l'autorizzazione regia ed erano costrette a chiudere, in ragione della perdita dei finanziamenti che, in questo regime restrittivo, costituiva la principale

---

<sup>390</sup> E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p.180 e contenente nel Cd-ROM allegato a tale pubblicazione.

<sup>391</sup> Ivi, p. 41.

<sup>392</sup> Per ulteriori approfondimenti si veda *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 49.

<sup>393</sup> Ibidem.

<sup>394</sup> Ibidem.

forma di reddito di una stamperia.

Nella sua Relazione finale, il Cortanze comunicava che, in Sardegna, il numero delle stamperie era ormai ridotto: “oltre che non vi sono che due stamperie a Cagliari, una appresso li P.P. di San Domenico, altra appresso don Pietro Borro, ve ne era una anche presso li P.P. Mercenari la quale va in perdizione, come anderanno ben presto le altre due per esser poco proviste di caratteri et questi già ben usati e logori con tutto ciò non si tralascia di usare l’opportuna attenzione acciò nulla si stampi senza il dovuto imprimatur [...]”<sup>395</sup>.

“I provvedimenti in materia di censura e il ruolo preponderante preteso dall'autorità statale su quella ecclesiastica relativamente alla circolazione delle idee ed al controllo dell'editoria erano espressione della politica di rinnovamento culturale sostenuta dal Sovrano e intrapresa dall'Avvocato Fiscale D'Aguirre. Essa toccava molti campi, da quello della riforma dell'istruzione, mirante a sottrarre la scuola secondaria al controllo della Compagnia di Gesù, a quello della riforma universitaria, per favorire l'affluenza all'Università di Torino di intellettuali provenienti da varie parti della penisola e dell'Europa.[...]”<sup>396</sup>. Questo vento riformista (seppur in senso assolutistico), che in varie parti d'Europa aveva lo scopo di sottoporre le istruzioni ecclesiastiche all'autorità statale [...] si spinse, nel Regno Sabauda, fino alla proposta di soppressione del Tribunale dell'Inquisizione”<sup>397</sup>.

Dalle iniziali proposte, avvenute ad inizio secolo, di affiancare ai censori ecclesiastici, quelli laici, si era arrivati a proporre la totale eliminazione della Chiesa dal controllo della cultura e si era cercato di scardinare la prassi per cui la revisione dei manoscritti e dei libri spettasse al Santo Ufficio. “Sembra, che non si dovrebbe permettere un simile atto, ch'essendo di mera giurisdizione temporale, non a loro, ma al Gran Cancelliere, o a colui che è deputato in sua vece unicamente appartiene”<sup>398</sup>.

Questo ardito programma riformista non riusciva però a veder la luce in ragione del concordato firmato con la Santa Sede nel 1728, che aveva segno l’inizio di una nuova fase di rapporti, improntata all’equilibrio tra le due parti”<sup>399</sup>.

---

<sup>395</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 49.

<sup>396</sup> Sulle riforme dell'Università di Torino si veda T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, vol. III, Torino 1846, e G. RICUPERATI, *L'Università di Torino nel settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, in « *Quaderni storici* », n. 23 (1973), pp. 575-98.

<sup>397</sup> N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., pp. 26-7.

<sup>398</sup> A.S.T., *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m 1, fasc. 11.

<sup>399</sup> Regio Biglietto del 2 luglio 1728, cfr. N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., p.

In Sardegna, differentemente da quanto accadeva sulla terra ferma, l'azione censoria della Casa Sabauda aveva ormai portato al controllo delle stamperie tenute dagli ecclesiastici grazie all'azione incisiva del viceré Roero di Cortanze, il quale manteneva sotto stretta sorveglianza la popolazione isolana e relazionava, con frequenti missive, ogni *nuova* al sovrano.

Con la salita al trono del nuovo sovrano sabauda, Carlo Emanuele III, avvenuta nel 1730, venivano avviate diverse iniziative dirette a promuovere lo sviluppo culturale dell'isola, o quanto meno per limitare il dilagante analfabetismo, ritenendo ormai stabile il dominio sabauda in Sardegna. Finalmente, anche se in maniera molto graduale, iniziava la lenta fuoriuscita dal secolare isolamento culturale<sup>400</sup>.

Nel settore dell'istruzione, il nuovo Sovrano sabauda riorganizzava la scuola secondaria e le università (nel 1764 venne riaperta l'Università di Cagliari e l'anno dopo quella di Sassari) e, nel 1760, si stabiliva l'obbligo dell'uso della lingua italiana, al posto di quella spagnola, ancora utilizzata nelle scuole e negli atti ufficiali, come compare nei documenti e nelle relazioni.

Questo nuovo impulso dovrà però fare i conti con il sistema della censura ormai ampiamente rodato in tutto il Regno Piemontese.

L'attività censoria all'interno degli atenei della Sardegna era simile a quella che si praticava nel Piemonte poiché "i programmi che si basavano sui trattati realizzati da ciascun docente dovevano essere sottoposti a revisione ed autorizzazione da Torino"<sup>401</sup>.

Le Costituzioni che regolavano l'ordinamento universitario a Torino<sup>402</sup>, come quella del 1729, venne ripresa quasi integralmente nelle Costituzioni dell'Università degli studi di Cagliari del 1764, con poche differenze sostanziali<sup>403</sup>.

L'azione censoria nell'ambito universitario era stata pressoché totale; riguardava i libri, i documenti e i testi; ma non erano solo i documenti cartacei ad attirare l'attenzione degli uffici censori. Il governo decideva, infatti, quali fossero i professori

---

27, nota 18.

<sup>400</sup> Esempio di ciò fu la politica di ripopolamento dell'isola, tramite famiglie fatte pervenire dalla penisola. Per ulteriori informazioni si veda G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico nella contea d'Oliva negli anni del riformismo boginiano (1759-1773)* in *Studi e ricerche in onore di Gianpaolo Pisu*, Università degli Studi di Cagliari, Cuec, Cagliari 1996.

<sup>401</sup> Ivi, p. 104.

<sup>402</sup> Le diverse Costituzioni Universitarie a Torino vennero emanate nel 1720-1721, 1723, 1729 e 1771. Per ulteriori informazioni sulla politica universitaria di Carlo Emanuele III si veda il saggio V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della reale Accademia delle scienze di Torino*, in *Rivista storica italiana*, XCVI (1984), n. 2, p. 414 e ss.

<sup>403</sup> Cfr. N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., p. 103.

più adatti a svolgere tale compito, come risultava dalle Costituzioni dell'Università degli studi di Cagliari del 1764, che così deliberavano “[...] che s'insegnino Dottrine sane, non contrarie alla Religione o ai Diritti nostri, e della Corona; che si mantenga nell'Università il buon ordine; e che fra gli impiegati, e specialmente tra i professori si cammini in una perfetta intelligenza, ed armonia, [...]”<sup>404</sup> e il Magistrato sopra gli studi<sup>405</sup> “avrà l'autonomia di correggere seriamente quelli, che deviassero da questi sì lodevole, e necessario principio, ed anche rimuoverli dall'Impiego, ove trattasi di soggetti dal medesimo deputati, E quanto agli altri ne farà, in caso di bisogno le sue rappresentazioni al nostro Viceré, affinché vi si possa provvedere a seconda delle circostanze”<sup>406</sup>.

Il controllo sui docenti era, quindi, totale e riguardava quelli già in servizio, monitorati nei loro insegnamenti, nonché i candidati ai nuovi incarichi, che venivano scelti dal sovrano, in collaborazione con il viceré, sempre tra gli ecclesiastici, soprattutto gesuiti e domenicani, che rimanevano pur sempre i maggiori depositari della cultura<sup>407</sup>.

Inoltre, spesso e volentieri, la corte sabauda preferiva inviare in Sardegna i professori piemontesi, adeguatamente istruiti e utili alla causa sabauda, di modo che la censura poteva operare silenziosamente, senza che l'opinione pubblica potesse rendersene conto.

L'ordine interno delle facoltà era poi garantito dalla presenza di un Censore<sup>408</sup>, scelto dal sovrano, che controllava il buon funzionamento dell'Università e i singoli studenti, i quali, fin dall'iscrizione al primo anno, dovevano immatricolarsi presentandosi al sorvegliante. Questi così “avrà l'incarico di vegliare al buon ordine, e sistema degli studi, ed all'osservanza de loro Regolamenti, informando il Magistero di tutti gli abusi, e mancanze che gli riuscisse di scoprire. [...] Chiunque vorrà interpretare gli studi

---

<sup>404</sup> *Progetto di regie Costituzioni per l'Università degli Studi di Cagliari*, A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, vol. 4, n. 24, § 2.

<sup>405</sup> L'organismo preposto al rispetto delle Costituzioni. Per ulteriori informazioni su tale carica si veda *ibidem*, e N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., pp. 102-4.

<sup>406</sup> *Progetto di regie Costituzioni per l'Università degli Studi di Cagliari*, A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, vol. 4, n. 24, § 3.

<sup>407</sup> Cfr. I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Istruzioni, diritto, strumenti di governo*, cit., p. 100. Cfr. in oltre G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1986; P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1997; M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1981; EAD, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1987. Per una visione ad ampio raggio del problema cfr. W. FISCHER, P. LUNDGREEN, *Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 297-395.

<sup>408</sup> La figura del Censore, all'interno delle Università, era stata sancita nelle riforme torinesi degli anni

nell'Università, si presenterà al Censore facendo fede de' requisiti a tal fine prescritti, ed il medesimo, trovandoli a dovere, farà spedire dal Segretario la Matricola, e la fece di ammissione per porla sottoscriverli, ed esser indi autenticati dallo stesso Segretario[...]”<sup>409</sup>.

Il Censore aveva il compito di controllare e sovrintendere all'attività accademica: “Le estrazioni de' trattati, e punti per gli esami si faranno sempre col di Lui intervento[...]”<sup>410</sup>. Le singole lezioni, ugualmente, dovevano sottostare al controllo regio e la circolazione dei testi era, scoraggiata se non espressamente limitata. Era imposta, infatti, la regola di impartire i precetti attraverso un sistema di dispense, tratto della dettatura in aula dei professori, che, come è facile intuire, rallentava i tempi e, di conseguenza, la stessa evoluzione e circolazione delle idee; l'obiettivo, insomma, era quello di garantire il totale controllo dell'università e, con esso, delle opinioni e della cultura.

I programmi universitari, del resto, erano stabiliti dal Ministero che decideva anche la lunghezza delle lezioni, che dovevano durare circa un'ora e un quarto in totale, di cui tre quarti d'ora per dettare e circa mezz'ora per la spiegazione<sup>411</sup>.

Queste regole erano sancite con le Costituzioni del 1729, con le quali il regolamento delle Università di Cagliari diventava significativamente più rigido; basti pensare, al riguardo, che sotto il vigore delle Costituzioni del 1723, l'orario delle lezioni era lasciato alla libera discrezionalità dei docenti<sup>412</sup>.

Roero di Cortanze, nella sua Relazione finale, ribadisce quanto sopra illustrato e a proposito del controllo sulle materie universitarie da insegnare, osserva. “anzi il questi giorni addietro che si osservò essere uscito dalla stamperia dei P.P Domenicani l'elenco delle materie, che devono spiegarsi in questa regia università nell'anno venturo da lettori delle rispettive facoltà et quantunque appiè della stampa vi fosse la solita annotazione del Superiorum permissum [...]”<sup>413</sup>.

Erano, quindi, chiari gli obiettivi dei piemontesi: “Il modello della riforma mostra l'intento di formare, non liberi professionisti del sapere, bensì [...] insegnanti [...] vicini

---

1720- 1729. Cfr. N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., p. 103.

<sup>409</sup> *Progetto di regie Costituzioni per l'Università degli Studi di Cagliari*, A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, vol. 4, n. 24, *Del Censore* § 1-3

<sup>410</sup> *Progetto di regie Costituzioni per l'Università degli Studi di Cagliari* in Ivi, § 6.

<sup>411</sup> Cfr. N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., p. 105.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 49.

alla ragion di stato. [...] Il mondo accademico vedeva limitati i privilegi e l'autonomia di cui aveva goduto in passato, la produzione culturale risentiva delle pressioni svolte da revisori e censori fin troppo zelanti”<sup>414</sup>.

Il periodo in cui governa in Sardegna il marchese Roero di Cortanze, segna, in definitiva, un momento di non poco conto nello sviluppo dell'azione censoria in Sardegna.

In questa fase del dominio sabauda, vengono, infatti, intraprese una serie di iniziative in ambito economico e sociale e si coltivano i migliori rapporti con i ceti dirigenti isolani (a prescindere dalla loro fedeltà alle precedenti dominazioni) ma, nel contempo, si creano i presupposti per il rigido controllo della cultura, della stampa e della corrispondenza interpersonale.

Dietro, insomma, all'apparente leggerezza della nuova dominazione, il viceré Cortanze, grazie all'abilità diplomatica conseguita negli anni, riesce ad attivare un sistema efficiente di informazioni e di preclusioni, che garantisce al sovrano piemontese la conoscenza di tutto ciò che accade in Sardegna, o che, meglio ancora, soffoca sul nascere ogni fermento culturale o politico in grado di nuocere, anche potenzialmente, agli interessi della casa sabauda.

Dopo il 1731, anno in cui si conclude il governo in Sardegna del Cortanze, si confermeranno le tendenze già comparse in questo periodo, con l'inevitabile “aggiustamento” delle misure e degli obiettivi, in ragione delle mutate situazioni degli anni a venire.

## **2.8 Il fenomeno del banditismo ai tempi del Cortanze.**

La Sardegna era storicamente caratterizzata da una popolazione poco numerosa, distribuita in maniera non omogenea nel territorio; durante l'occupazione sabauda tale dato non muta di segno, anche in ragione delle ricorrenti calamità e delle difficoltà economiche del periodo<sup>415</sup>.

In questo contesto, molte zone interne dell'isola, quali la Nurra, la Gallura, il Sarrabus ed il Sulcis, erano completamente disabitate, attraversate solo da pastori, banditi e

---

<sup>414</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, Ivi, p. 107.

<sup>415</sup> Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902.

contrabbandieri<sup>416</sup>. Nelle distese campagne della Sardegna, la mancanza di insediamenti stabili e la condizione di profonda arretratezza economica, costituiva il terreno ideale per il diffondersi del brigantaggio. “Questo fenomeno era conseguente alla condizione di disagio estremo nel quale viveva la maggior parte della popolazione delle campagne e deve essere considerato, perciò, anche come una forma di protesta, sia pure rozza e primitiva, nei confronti di una organizzazione della vita produttiva e della società civile che costringeva ai limiti della sussistenza masse sterminate di popolazione”<sup>417</sup>.

Il banditismo, dunque, favorito dalla povertà e dalla presenza di ampie parti del territorio sottratte al controllo dei governanti, ma anche dalle divisioni interne alla popolazione, attraversava nel 1700 un momento di forte espansione, con epicentro nelle zone interne dell’isola e nella Gallura<sup>418</sup>.

Alle autorità governative piemontesi arrivavano “notizie di omicidi, furti, risse, vendette e faide che affluivano alla segreteria vicereale di Cagliari, proiettandovi l’immagine di una regione ingovernabile”<sup>419</sup> e, dai dispacci, emergeva un giudizio poco lusinghiero nei confronti della popolazione, i cui caratteri venivano considerati la causa prima della difficile situazione sociale, “per una naturale inclinazione a schivar la fatica” e, soprattutto, perché i sardi “abborrivano di coltivare il terreno”<sup>420</sup>.

Nei villaggi, erano frequenti gli scontri, originati “quasi sempre da contese sul territorio e sul pascolo cui seguivano spesso razzie e saccheggi” in cui dominava la legge del più forte<sup>421</sup>.

Nelle comunità dell’interno dell’isola (ma non solo), la giustizia si perseguiva in forma privata, al precipuo fine di salvaguardare l’onorabilità del singolo o della sua famiglia, con l’innesco, in tal modo, di faide e lotte intestine dove “l’onore era un bene

---

<sup>416</sup> G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico*, cit., p. 85 e segg. Inoltre cfr. C. SOLE, *Il problema del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica: aspetti economici e implicazioni politico-diplomatiche*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell’età moderna*, Fossataro, Cagliari 1978, pp. 93-122.

<sup>417</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 20.

<sup>418</sup> Sul fenomeno del banditismo, nei primi anni della dominazione sabauda, cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 71-72; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 365-67; S. PIRA, *Il banditismo nella Sardegna settentrionale della prima metà del Settecento*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVIII*, a cura di F. Manconi, Carocci, Roma 2003, pp. 401-12; M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, collana I libri di Viella, 110, settembre 2010; M. BRIGAGLIA, *Sardegna perché banditi*, Carte segrete, Milano 1971, pp. 58-67; E. LUSSU, *Il brigantaggio in Sardegna*, in «Il Ponte», X (1954), n. 2, pp. 210-25.

<sup>419</sup> M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p.13.

<sup>420</sup> Cfr. G. SOTGIU, *Storia di Sardegna*, cit., p. 21.

<sup>421</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 53.

primario, più importante della stessa vita e la vendetta un dovere ineluttabile”<sup>422</sup>. A ciò si aggiunga che nell’isola erano presenti fazioni contrapposte per fini politici e così i filo asburgici, i sostenitori degli spagnoli e quanti progressivamente aderivano alla causa piemontese, i cui scontri, dopo la guerra di successione spagnola, si intensificavano ulteriormente, traducendosi, in fin dei conti, nelle ordinarie lotte per le terre e per l’accaparramento di titoli e favori.

In questo contesto, nel primo ventennio del Settecento, “i banditi, aggregandosi tra loro, avevano dato vita a veri e propri gruppi organizzati, le cosiddette «quadriglie»,” con relativo incremento dei reati e, più in generale, dell’insicurezza<sup>423</sup>.

A capo di tali organizzazioni vi erano spesso notabili e cavalieri che si disputavano il dominio dei villaggi; “eredi di annose e aspre contese o pronti a crearne di nuove in una competizione senza esclusione di colpi per la ricchezza, il prestigio e il potere nelle comunità rurali e in distretti interni. Sostenuti da reti di solidarietà e di complicità che parentele e amicizie tessevano anche da un villaggio all’altro, erano in grado, all’occorrenza, di mettere in piedi temibili quadriglie armate i cui furti, danneggiamenti, scontri e omicidi avrebbero scandito una scia di vendette della quale era difficile intravedere la fine”<sup>424</sup>. E’ il fenomeno del banditismo.

Tra gli anni venti e trenta del settecento, gli episodi di violenza in seno alla popolazione raggiungevano il loro apice, nonostante i molti provvedimenti assunti, prima, dal San Remy, dall’Abate del Maro e quindi dal Marchese di Cortanze<sup>425</sup>.

Nelle istruzioni inviate dal sovrano ai viceré, erano costanti i riferimenti alla lotta al brigantaggio e all’organizzazione dell’amministrazione della giustizia, a dimostrazione dell’esistenza di una questione irrisolta. Vittorio Amedeo, nelle istruzioni di inizio mandato al Cortanze, scriveva testualmente: “Per essere quel popolo naturalmente rissoso e molti i ladri che infestano quel Regno, come vi abbiamo di sopra accennato, sarà necessario che abbiate in particolar attenzione le cause criminali, raccomandandone la spedizione alla Sala Criminale e alla Reale Governazione rispettivamente facendo ch’essi Tribunali invigilino alla condotta de Giudici loro subalterni, con l’ordinare principalmente all’avvocato fiscale di efiggere, e rendervi conto dello stato, in cui si

---

<sup>422</sup> M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p. 13.

<sup>423</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 52.

<sup>424</sup> Cfr. M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p. 40.

<sup>425</sup> Sull’operato del Cortanze nella lotta contro il fenomeno del banditismo cfr. A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, cart. N. 1 (1720-1736), n. 47, pregone del 2 dicembre 1728; n. 48 pregone del 18 dicembre 1728, n.49 del 17 febbraio 1729; n. 51 del 17 marzo 1729; n. 61 del 21 ottobre 1730; n. 65 del



trovano appresso di lui le cause predette, per far proceder contro di quelli, che si conoscessero men retti, o più trascurati”<sup>426</sup>.

Nella stessa istruzione, Vittorio Amedeo ordinava al viceré di non farsi intenerire da chi, esule, lo supplicava di poter tornare in città e di mettere a capo del distacco di persone decise e forti di carattere così da tenere il popolo all’ubbidienza<sup>427</sup>; veniva prescritto, altresì, di non limitare l’azione di controllo ai centri maggiori dell’isola, quali Cagliari e Sassari, ma di tenere l’ordine in tutto il Regno, vietando ovunque l’importo d’armi<sup>428</sup>.

Numerose anche le istruzioni sull’organizzazione della giustizia: in ordine alle cause criminali, il sovrano consigliava il viceré di devolverle ai singoli Tribunali, “a cui spetta la cognizione della causa” e chiedeva che venissero segnati in un registro i nomi dei Giudici a cui si distribuivano le cause, così che questi fossero spinti a svolgere il loro compito con più giustizia e solerzia<sup>429</sup>.

Uno dei problemi maggiori nell’amministrazione della giustizia, con l’inevitabile riflesso sulla lotta a banditi e criminali, era rappresentato proprio dalla lentezza dei processi “tanto per la negligenza dei Giudici e che per malizia dei rei”; scriveva il Cortanze: i “capitoli defensionali, che si danno per parte del reo, e che richiedono l’esame di molti testimoni, gli quali devono essere esaminati a diligenza, a spesa del fisco”<sup>430</sup>. Questi testimoni spesso venivano da lontano, erano infermi ed incapaci e pertanto determinavano costi e ritardi nella definizione delle cause<sup>431</sup>.

Altra questione era l’eccessivo numero di Nottari e Procuratori, spesso lamentata dal sovrano, problema che, secondo il Cortanze, non sussisteva a Cagliari, dove le nomine erano fatte pubblicamente, ma nei paesi e ville vicine. Il Cortanze ordinava, pertanto, al Reggente, Conte Bernardo, di non spedire Patenti se prima non si fosse verificata la

---

28 maggio 1731; n. 71 del 11 gennaio 1732; n. 72 del 5 febbraio 1733.

<sup>426</sup> *Minuta d’istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cit.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

<sup>428</sup> *Ibidem*.

<sup>429</sup> Anche per ciò che concerne le cause civili, il Sovrano ordinava al Cortanze di ricorrere ad un giudice della Sala Civile, “che il Regente vi indicherà essere il più proprio.” *Ibidem*.

<sup>430</sup> *Ibidem*

<sup>431</sup> Il viceré, nella relazione di fine mandato, sottolineava come fosse risultata complicata la gestione per il gran numero di ricorsi di tutto il Regno arrivati alla Segreteria, o direttamente, al viceré e scriveva “La molteplicità dei ricorsi di tutto il Regno, che giornalmente per via di memoriali si portano in Segreteria, o alle volte si presentano addirittura al viceré, o s’includono in lettera al medesimo viceré, non permette di fissare i giorni per sentire ai Ricorrenti o provvedere a loro memoriali come V. M. se ne spiega nelle sue istruzioni con assistenza del Regente.” Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell’accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e*

reale necessità di suddette cariche.

“Per snellire le procedure, era stata costituita una giunta formata dal viceré marchese di Cortanze, dal reggente Beltramo, dall’avvocato Peyre e dal giudice Cadello”<sup>432</sup> ; veniva fissato un termine massimo per le cause criminali di 30 giorni e il viceré, con la collaborazione del Reggente la Real Udienza, il Conte Beraudo di Pralormo elaborava un “Progetto”,<sup>433</sup> consistente in un formulario contenente l’istruttoria dei processi criminali, da distribuire agli ufficiali di giustizia, e l’elencazione delle diverse tipologie di reato con le specifiche condanne, al fine di accelerare i tempi ed uniformare le procedure e le pene.

Nell’estate del 1732, venivano convocati i giudici della Real Udienza per trovare una soluzione ai problemi legati alla sicurezza nell’isola e i giudici, il 29 dicembre del 1732, mandavano per iscritto, alla corte di Torino, le loro osservazioni, tra cui la supplica di nominare dei “deputati” che, nelle ville, avrebbero potuto amministrare la giustizia, al fine di snellire le pratiche<sup>434</sup>.

Il viceré doveva, quindi, recarsi ogni sabato in carcere così da essere informato dello stato della causa di ogni detenuto, “perché in caso di negligenza per parte de’ Giudici, possiate efficacemente esortarli a fare il loro dovere essendo innumerabili gli abusi et inconvenienti che produce il gran numero de notai e Procuratori per lo più gente ignorante, miserabile, et atta a commettere qualunque cosa indebita, per lucrare in pregiudizio e del Pubblico, aveva il Barone di San Remy concertato col Regente di divenire alla riforma di parte d’essi, il che però non ha avuto effetto, onde dovrete internarvi in questa materia, e presi i lumi necessari di concerto col Regente predetto, trasmetterci il nostro sentimento, per riparare a tale abuso, et intanto dovrete ristabilire la pratica, che detti notai, prima di essere dimessi per tali, sieno esaminati avanti il Reggente da due avvocati di tutta probità”<sup>435</sup>.

Per l’amministrazione della giustizia, oltre ai tribunali, vi erano altri organi: la Real Udienza, che stava a Cagliari e la Real Governazione che era presente a Sassari, con a capo il Governatore; inoltre per l’amministrazione della giustizia, in tutta l’isola, vi era

---

*relazioni*, cit.

<sup>432</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 34.

<sup>433</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 56-7. Per maggiori informazioni *Circa il Giuridico*, si veda *Relazione del Marchese di Cortanze dell’accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>434</sup> Per approfondire le singole decisioni prese dalla Real Udienza nella riunione del 1732, cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 57.

<sup>435</sup> *Minuta d’istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi*,

il Supremo Consiglio di Sardegna<sup>436</sup>.

Vittorio Amedeo, nelle sue istruzioni, suggeriva al Cortanze di rispettare le funzioni

---

*Sardegna, Politico, Viceré, cit.*

<sup>436</sup> La magistratura, La Reale Udienza di Sardegna, tribunale supremo del Regno, fu istituita con prammatica del 18 marzo 1564 da Filippo II, re di Spagna, su richiesta degli Stamenti sardi che rivendicavano una migliore amministrazione della giustizia e la possibilità di ricorrere in appello in sede locale, senza doversi recare in Spagna presso il Consiglio Supremo d'Aragona. Il 3 marzo 1573 una seconda prammatica ne determinò l'organizzazione per il concreto funzionamento. Ad essa spettava in prima istanza la cognizione delle cause civili e criminali della città di Cagliari, cumulativamente al tribunale del veghiere, e dei soggetti esenti dalla giurisdizione ordinaria e baronale; vi si ricorreva in via d'appello per le sentenze pronunciate dal magistrato civico e dalle curie feudali ed, in una sorta di terzo grado di giurisdizione, su quelle emesse dal Magistrato della Reale Governazione di Sassari. La magistratura, da semplice organo di natura prevalentemente giudiziaria, assunse anche attribuzioni politiche e amministrative (l'esercizio dell'autorità viceregia, in caso di vacanza della carica, l'interinazione delle leggi, la concessione dell'exequatur per gli atti ecclesiastici, il controllo su tutta l'attività di governo) così da diventare uno dei cardini dell'amministrazione spagnola nell'isola. Era composta dal viceré che la presiedeva, dal reggente la Reale Cancelleria, dall'avvocato fiscale regio e da tre giudici togati. La Reale Udienza rappresentò una svolta decisiva nel sistema amministrativo e giudiziario del Regno e fu lo strumento che determinò l'affermazione dell'accentramento dei poteri sovrani. Inizialmente ebbe un'unica sala di giudizio che si occupava sia delle cause civili che di quelle criminali. Una seconda sala, detta Regio Consiglio, distinta dalla precedente, per la trattazione delle sole cause criminali, fu attivata nel 1651. La competenza del Regio Consiglio si esercitava sui delitti di regalia che comprendevano quelli contro la fede pubblica, (falso nummario, falsità di sigilli, truffe commesse da argentieri e orefici), su quelli relativi al porto e alla detenzione di armi proibite, all'esenzione dell'usura, al buon costume e all'ordine delle famiglie, e ancora sui reati commessi nelle strade reali, sui giochi d'azzardo e matrimoni clandestini. La magistratura si pronunciava inoltre, avocandoli a sé dai tribunali minori sia reali che baronali, sui delitti gravi per i quali era necessario un provvedimento immediato ed esemplare e, per devoluzione ipso iure, qualora il giudice di prima istanza non avesse espletato il processo entro il termine di cinque mesi sui reati di omicidio, grassazione, furto ed abigeato di valore rilevante o commessi da più di cinque persone armate ed in quadriglia. Spettava anche al Regio Consiglio la cognizione delle cause di peculato e concussione, di quelle in cui il giudice inferiore avesse danneggiato l'imputato negandogli la difesa o prolungandone la detenzione ed infine alle cause riguardanti le vedove, i pupilli e i poveri che avessero presentato le loro querele nei termini prescritti. Dall'istituzione della sala criminale non ci furono sostanziali cambiamenti nell'organizzazione dell'istituto sino al 1795, quando fu creata una terza sala, detta Consiglio di Stato, che doveva pronunciarsi in via di supplicazione sulle sentenze di particolare rilevanza della sala civile e sulle richieste di grazia presentate al viceré. Alla vigilia della fusione della Sardegna con il Piemonte e nell'ambito dell'unificazione amministrativa che ne derivò, nel 1847 la Reale Udienza perse le attribuzioni di carattere politico ma mantenne quelle giudiziarie, trasformandosi in Senato di Sardegna, poi nel 1848 in Magistrato d'Appello ed infine, nel 1854, in Corte d'Appello. Cfr. A.S.C., in descrizione fondo: Reale Udienza del Regno di Sardegna [F441422]; Inventari nn. 136, 143, 144, 157, 159. Inventari elettronici delle Serie II e III. Inoltre cfr. L. LA VACCARA, *La Reale Udienza. Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabauda*, Ledda, Cagliari 1928; C. PILLAI, *Criteri uniformi di descrizione per l'inventario di un fondo giudiziario: Reale Udienza di Sardegna, Cause civili*, in «Archivi per la Storia», V(1992), n. 1, pp. 81-89; ID., *La Reale Udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione*, in «Archivi per la Storia», IX (1996), nn. 1-2, pp. 69-80; A. ARGOLAS, G. CATANI, C. FERRANTE, *Un nuovo strumento per la consultazione delle cause criminali (1780-1853) della Reale Udienza di Sardegna*, in «Le carte e la storia», I (1995), n. 2, pp. 161-165; A. MARONGIU, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979, Acta Curiarum Regni Sardiniae, voll. I-XXIV, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1986-2002; P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il censore dell'agricoltura*, in "Rivista di diritto agrario", 1963, pp. 90-16; ID., *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal Trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico Regime all'età rivoluzionaria*, vol. I, Roma, Ministero per i Beni culturali, 1991, pp. 325-419; A. MATTONE, *Corts Catalane e parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII)*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXIV (1991), pp. 19-44.

degli organi giudiziari, ma di controllarne l'operato "A detti tribunali pertanto dovrete lasciare tutta la cognizione che loro appartiene senza intromettervi nelle differenze civili, ne prendere cognizione delle cause criminali, facendo solamente procedere li magistrati a cui incombe l'obbligo di dispensare la giustizia. Invingilarete bensì che questa sia amministrata con rettitudine et esattezza e che da ogni anno sia adempito senza parzialità il suo dovere di che potrete personalmente informarvi dai Ministri Piemontesi che, secondo l'uso passato, abbiamo stabiliti nella Regia Udienza".

La Real Udienza era pressoché formata da magistrati sardi e tale scelta rispondeva all'esigenza di coinvolgere i dignitari locali ma, allo stesso tempo, consentiva di rendere i piemontesi estranei alle impopolari decisioni dei giudici. Vittorio Amedeo raccomandava al viceré di lasciare agire la Reale Udienza, in modo che "l'odiosità" ricadesse sui Ministri Sardi e mai su quelli Piemontesi che non devono mai essere poco graditi dal Paese<sup>437</sup>.

Il viceré Roero di Cortanze, quindi, pur mantenendo divise le competenze, doveva comunque supervisionare l'amministrazione della giustizia.

Il banditismo, o comunque i reati efferati erano piuttosto contenuti nel Capo di Cagliari, mentre nella zona di Sassari il problema era sostanzialmente irrisolto, nonostante l'operato dei precedenti viceré. Provvedimenti del Barone di San Remy, quali il divieto di introdurre armi in determinate zone e il divieto di far "uscire da quel capo i sediziosi, con mandarvi un forte distaccamento per assicurarne l'esecuzione<sup>438</sup>", erano stati confermati da Vittorio Amedeo nelle sue istruzioni a Roero di Cortanze, con acclusa la raccomandazione di dedicarsi soprattutto alle zone settentrionali dell'isola.

Il Cortanze si adoperava per intensificare la presenza sabauda sul territorio, anche attraverso spedizioni repressive di particolare durezza: "Con l'invio di forti colonne militari, le impiccagioni, il carcere, il confino o l'arruolamento di quanti accettavano l'indulto del sovrano, molte bande di facinorosi furono ridotte all'impotenza"<sup>439</sup>; il viceré inviava dragoni "a castigar quelli d'Agios e contenere e castigar diversi capi di parzialità delle ville di Terralba, Bonorva, Ploaghe e altre del Capo di Sassari dove sono seguiti molti eccessi"<sup>440</sup>.

Durante il vicereato del Cortanze, non ritenendo sufficienti le ronde mandate dal

---

<sup>437</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 25.

<sup>438</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, cit.

<sup>439</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 32.

<sup>440</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 390, lettera del 12 aprile 1728.

Barone di S. Remy per mantenere l'ordine, disponeva l'uso della cavalleria miliziana (come consigliato nelle istruzioni regie) e le truppe regolari andarono ad alloggiare nelle case dei delinquenti più noti, in modo da monitorare la situazione da vicino e indurre la popolazione a recedere dai propositi<sup>441</sup>.

Veniva messo a capo della Reale Governazione di Sassari il giudice Dottor Buzo "uomo retto e di petto e che non ha alcun interesse nel capo di Sassari" e all'aiuto del conte Brassicarda, Generale delle armi, che mandava volta per volta spedizioni militari<sup>442</sup>.

Nella corrispondenza inviata al sovrano, il viceré riporta le vicende della città di Ozieri dove, in presenza di due fazioni avverse, responsabili dei disordini del paese, il Cortanze aveva schierato le truppe di quartiere, posizionandole nelle diverse piazze del centro.

L'esempio di Ozieri rimarrà però un caso isolato di utilizzo delle truppe con siffatte modalità, la lentezza nell'assumere le decisioni e l'esiguo numero di soldati a disposizione non consentiva, infatti, di esportare la stessa esperienza nei diversi villaggi che avrebbero richiesto un intervento.

Non potendo disporre di truppe stabili nelle singole città e villaggi, venivano utilizzati distaccamenti di Dragoni che, all'occorrenza erano inviati nelle campagne e nei centri abitati per riportare l'ordine.

Dalla corrispondenza del Cortanze, emerge l'invio di queste milizie nelle ville di Tempio, Mandas e Terranova, dove l'arrivo di altre tre compagnie di Dragoni aveva

---

<sup>441</sup> Il sovrano, a tal proposito, ordinava che la Reale Udienza avesse sette soldati di Giustizia stipendiati ma, per qualsiasi cattura, il sovrano decretava che si usassero le truppe d'ordinanza e che queste venissero alloggiate in qualche camera, che si facessero accomodare presso le carceri e che i giudici non se ne servissero per scopi personali ma solo per far rispettare la giustizia. *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, cit.

<sup>442</sup> A Sassari vi era una numerosa fazione filo austriaca guidata da Pietro Mela a cui aderivano molti giurati della Reale Governazione. Evaso dal carcere, aveva ucciso a Sassari quattro avversari politici. Il Cortanze fece subito partire rinforzi per sedare la rivolta, tra cui il distaccamento di Ozieri, i granatieri del reggimento d' Hachrett da Cagliari, chiedendo la collaborazione del conte Brassicarda, comandante generale delle armi, che arrivò con nuovi distaccamenti di Dragoni. Si fece rafforzare il muro di cinta delle carceri. Su tali fatti cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 10 febbraio 1730. Il Cortanze nella lettera del 15 luglio dello stesso anno riporta di aver incrementato il numero dei militari così da cercare di catturare tale evasore pur dimostrando le sue perplessità a riguardo "lo vedo quasi impossibile se non segue per mano di qualcheduno dei suoi medesimi compagni tenendosi il Mela nella montagna della Nurra con 15 o 20 banditi," in A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 390, lettera del 15 luglio 1730. Inoltre quando venne catturato e trasferito a Cagliari venne protetto dal fratello sacerdote, Ambrosio Gavino. Cfr. A.S.T., *Sardegna, Giuridico I*, m. 9, n. 3, *Copia di Lettere del Viceré di Sardegna alla Reale Udienza, Parere del Reggente Conte Beraudo e Memoria sopra il procedimento della reale Governazione di Sassari, nell'aver dichiarato Pietro Mela di detta città reo d'enormi delitti eccettuati, compreso nell'Indulto Regio, ed altri malfattori, sul qual Parere si dimostra che non ostante tal dichiarazione, si possa far luogo alla cattura (1730)*.

determinato la resa dei briganti: “et oggi ricevo lettera da Terranova dagli ufficiali di giustizia e comunità che mi avvisano non esservi più fazioni e che si vive tranquillamente e supplica non mandargli la truppa”<sup>443</sup>.

Nel 1729 il Cortanze inviava nuove truppe presso le ville di Bonorva e Mores, mentre, nella villa di Ploaghe, il capitano Choiry, comandante la guarnigione, aveva fatto arrestare ben 50 persone. Questo fatto era stato di fondamentale rilevanza poiché, come riportato dallo stesso comandante, “fa reputazione al Governo”<sup>444</sup>.

La dura azione repressiva, accompagnata dal divieto d’uso delle armi nelle ville di Ozieri e Patada, aveva fatto insorgere il Capo di Sassari, tanto che erano state inviate diverse lettere anonime al sovrano con proteste e accuse. Lo stesso viceré, era dovuto intervenire mandando rassicurazioni al monarca e scrivendo: “in quel capo di Sassari le calunnie sono frequenti in memoriali e con lettere, e di queste qualcheduna con tutto ciò non è pervenuta a mia notizia, anzi non è vero che le informazioni prese contro la proibizione delle armi, ad Ocier e a Patada abbino prodotto pessimi effetti e possono produrre cattive conseguenze”<sup>445</sup>.

Nell’opera di controllo del capo settentrionale, il Cortanze, si avvaleva dell’aiuto del Cavalier Carlino, governatore del Capo di Sassari e del Logudoro, con cui aveva iniziato una stretta collaborazione già dal 1728, anno in cui il viceré gli aveva inviato nuove istruzioni (che completavano quelle che gli erano già state date dal viceré Abate del Maro il 6 settembre 1723) per meglio governare l’isola<sup>446</sup>.

Nella strategia di controllo del territorio, un peso rilevante aveva la possibilità del viceré di condonare le pene inflitte dai Tribunali.

Se ai primi viceré il sovrano aveva permesso di concedere la grazia per pene minori, al

---

<sup>443</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 390, lettera del 21 febbraio 1729.

<sup>444</sup> Ibidem, lettera al Fontana del 6 marzo 1729.

<sup>445</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, Cart. 2, lettera del 2 giugno 1730.

<sup>446</sup> Al Cavalier Carlino, governatore del capo di Sassari e del Logudoro ma anche Capo del Tribunale, il viceré ordinava di eseguire con equità il suo compito sia per la giustizia civile che criminale. Il viceré gli consigliava di accertarsi che la giustizia fosse ben governata e che le cause non avessero rallentamenti. Se così capitava doveva tempestivamente comunicare al viceré eventuali ritardi così che questi “avrebbe preso immediatamente i dovuti provvedimenti contro gli inadempienti e i negligenti nei loro impegni.” Nel caso in cui invece risultassero irregolarità sul pagamento delle tasse doveva convocare il Proavvocato fiscale così che la Reale Governazione avrebbe giudicato come comportarsi. Con l’aiuto di tale governatore, e grazie alle sue continue relazioni e lettere, il viceré era riuscito a tenere sotto controllo la situazione di tutta l’isola. Cfr. *Istruzione data dal marchese di Cortanze al Cavalier Carlino (5 gennaio 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Vicerè, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, mazzo 1, cat. 4, n. 20. Per ulteriori informazioni sugli specifici compiti del Cavalier Carlino, quali: controllare il numero di persone all’interno degli ordini in seno alla curia, concedere passaporti a Capitani o a Patroni di ogni sorta di bastimenti forestieri (con aggiornamento di un registro con tutti i passaporti concessi), controllare i corsari e i contrabbandieri..etc. Cfr. Ibidem.

Cortanze veniva attribuita la facoltà di condonare la reclusione perpetua e la pena di morte e poteva, altresì, rilasciare salvacondotti, con l'unica prescrizione di vigilare al fine di non pregiudicare la lotta alla criminalità<sup>447</sup>. Il Cortanze, peraltro, su preciso mandato del Sovrano, utilizzava questo potere al fine di accattivarsi la popolazione e le figure di riferimento, spesso legate a fazioni politiche in lotta e comunque ad episodi di criminalità<sup>448</sup>.

Il viceré nella relazione di fine mandato annota come rare volte avesse concesso il condono di dieci anni di carcere, peraltro, nel giorno di Venerdì Santo, Pasqua e Natale, nonostante l'ampia autonomia concessa dal Sovrano<sup>449</sup>; in tal senso, la liberazione di Piero Mela<sup>450</sup>, in ordine alla quale il Cortanze scriveva: "osservando quel prudente contegno, che conviene in simili congiunture: non è stato senza riflesso al vicino contagio di resistenza al governo che ho dato il salvacondotto a Pietro Mela capo di una grossa fazione nel paese forte di Gallura e con tal riflesso penso di speranzare d'indulto Don Gio Todde di Nulvi. Questo fu veduto ultimamente con più di cento uomini scorrendo anch'esso verso la Gallura"<sup>451</sup>.

Roero di Cortanze, in diverse occasioni e in spazi limitati aveva permesso la circolazione delle armi da fuoco, derogando all'ordine risalente ai precedenti viceré che prevedeva il sequestro immediato delle armi<sup>452</sup>.

Connesso al banditismo era il contrabbando, praticato soprattutto nelle coste settentrionali della Sardegna, con la vicina Corsica<sup>453</sup>, che andava "ad incrementare l'ondata di crimini [...] che negli ultimi anni aveva assunto una notevole rilevanza economica. Grazie a un'organizzazione malavitosa capillarmente diffusa sul territorio e

---

<sup>447</sup> Cfr. *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cit.

<sup>448</sup> Il Cortanze concedeva immunità a chi andava in aiuto della giustizia, anche a rei di pena che facevano cadere nelle mani della giustizia altri ricercati di uguali o maggiori pena Cfr. A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, cart. N. 1 (1720-1736), n. 47, pregone del 2 dicembre 1728.

Così a tal proposito il viceré scriveva "veramente quest'estensione che piace a V.M. sarà molto efficiente per l'estirpazione dei banditi e freno dei delinquenti." Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 12 marzo 1729.

<sup>449</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>450</sup> Infatti il Cortanze concesse a Pietro Mela un salvacondotto rinnovandoglielo periodicamente e, anche con la salita al governo del nuovo Viceré Castagnole, questo decise di seguire la linea del Cortanze, confermandogli la libertà. Per maggiori informazioni su tale personaggio si veda la nota n. 442 del presente capitolo.

<sup>451</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 2 settembre 1731.

<sup>452</sup> Come il caso del dottor Antonio Pilo, noto esponente della Plaza, che non godeva di privilegio nobiliare e a cui fu concesso dal Cortanze di circolare con la spada. Cfr. M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p.119.

<sup>453</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, I° serie, v. 2, cc. 107-108, dispaccio del 31 agosto 1731.

alla complicità dei corsi, infatti sempre maggiori quantità di bestiame rubato, di formaggi, di pelli e di grani venivano traghettati clandestinamente oltre le Bocche di Bonifacio”<sup>454</sup>.

Il Cortanze aveva cercato di bloccare gli aiuti che la Spagna mandava ai ribelli della Corsica, e già con un pregone del 1728, aveva aumentato la vigilanza sull'isola, non permettendo che gli abitanti della Gallura aiutassero in qualche modo i contrabbandieri<sup>455</sup>.

Durante il viceregato del Cortanze, viene meno la possibilità di sottrarre alla giustizia i rei rifugiatisi nelle chiese o in proprietà ecclesiastiche. Fin dal 1726, i vescovi venivano informati della procedura di estrazione “ma non potevano più opporsi all’ingresso delle forze militari negli spazi immuni, né chiedere la restituzione del reo<sup>456</sup>. Dopo il concordato con la Santa Sede del 1727, verrà ulteriormente regolato il diritto d’asilo con il conseguente permesso di procedere con arresti immediati<sup>457</sup>.

Molteplici sono state le iniziative del Cortanze per mantenere l’ordine nel Regno, concretizzatesi in un’attenta organizzazione della giustizia, nella dura repressione dei fenomeni più cruenti, alternata ai ripetuti tentativi di blandire la popolazione, con provvedimenti diretti al condono o alla deroga delle rigide disposizioni.

Vero è, però, che la soluzione del problema del brigantaggio o quantomeno la sua limitazione non poteva prescindere da un programma di ricostruzione delle vie di comunicazione nell’isola, da una politica diretta a popolare le zone interne e dalla sottomissione dei feudatari ai Piemontesi.

## 2.9 . Riconvocazione del Parlamento.

All'inizio del 1727, anno in cui comincia il viceregato del Cortanze, gli Stamenti supplicavano il sovrano sabauda perché si attuasse la riconvocazione del Parlamento o corti generali del regno, abolito tacitamente da Emanuele Filiberto fin dal 1600<sup>458</sup>. La

---

<sup>454</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 52.

<sup>455</sup> A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, cart. N. 1 (1720-1736), n. 47, pregone del 2 dicembre 1728.

<sup>456</sup> Cfr. M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p. 151.

<sup>457</sup> Cfr. Ivi, p. 16.

<sup>458</sup> In Piemonte la convocazione delle corti fu abolita da Emanuele Filiberto fin dal 1600. Cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Paravia, Torino 1856. Il primo parlamento fu quello del 1355, presieduto da Pietro IV d' Aragona. Cfr. *Il Parlamento di Pietro IV d' Aragona (1355)*, a cura di G. Meloni, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, e *Acta Curiarum Regni Sardiniae*.



richiesta nasceva dalla necessità di portare in Parlamento le domande di contributi, aiuti al Regno, o comunque, sgravi sul donativo cui era tenuta la popolazione.

Vittorio Amedeo III riteneva di dover acconsentire alle richieste degli Stamenti; si trattava, del resto, di un evento che avrebbe potuto contribuire a rimediare la situazione di forte arretratezza dell'isola, ma il sovrano, contrariamente alle speranze della popolazione sarda, mirava ad ottenere un maggior donativo; era necessario, infatti, mantenere un presidio più forte ed organizzato di quello esistente, far fronte alle crescenti spese per migliorare le piazze del Regno ed era opportuno aumentare le risorse economiche per il commercio interno ed esterno nell'isola.

La mancata riconvocazione del Parlamento sardo avrebbe, peraltro, comportato il tacito rinnovo del precedente donativo per altri tre anni.

Il Sovrano, nella Minuta d'istruzione del 16 giugno 1728, inviata al viceré Marchese di Cortanze<sup>459</sup>, riportava tutte le indicazioni utili per la riconvocazione del parlamento, nel rispetto della consuetudine e delle precedenti usanze, ferma però la volontà del sovrano "che [gli stamenti] non si attribuissero maggiore autorità di quella ch' avevano per il passato"<sup>460</sup>.

Per aiutare il viceré a istituire gli stamenti, vista e considerata la sua recentissima nomina, il sovrano disponeva che al suo fianco operasse il Reggente in carica, che già conosceva i futuri delegati, fino a quando la convocazione delle Corti non fosse ultimata. Vittorio Amedeo III consigliava al Cortanze di prediligere persone fidate non appartenenti alla classe nobiliare, così da interrompere la dipendenza dei Baroni, per trovarli poi "più affezionati nelle Corti"<sup>461</sup>.

Nella medesima istruzione era indicato che queste iniziative non potevano trovare realizzazione nel 1727, a causa degli scarsi raccolti di quegli anni, che non avrebbero consentito l'aumento del donativo. Il progetto subiva ulteriori ritardi e difficoltà in ragione della pesante carestia che aveva colpito l'isola nel 1728.

Vittorio Amedeo, dunque, pensava di convocare il Parlamento nell'anno 1729, dopo

---

*Istituzioni rappresentative nella Sardegna medievale e moderna*, Atti del Seminario di studi, Cagliari, 28-29 novembre 1984, Sassari 1986, in particolare A. MARONGIU, *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo*, pp. 15-125. I feudatari formavano lo stamento militare, i rappresentanti delle città formavano lo stamento reale e il clero lo stamento ecclesiastico. Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari*, cit., p. 66.

<sup>459</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, Cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57).

<sup>460</sup> *Ibidem*.

<sup>461</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré* Cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57).

aver realizzato un censimento con “l’enumerazione delle anime” che avrebbe permesso un’ equa divisione del donativo. Il sovrano riteneva, inoltre, che tale data sarebbe stata adeguata cosicché il viceré, in questo modo, avrebbe avuto il tempo di scegliere in maniera più consapevole i componenti che avrebbero poi formato i tre nuovi Stamenti, e con cui poi avrebbe dovuto avviare una stretta collaborazione. Il Viceré, inoltre avrebbe potuto dedicarsi, nel terzo anno del suo vicereato, alla visita del Regno, che Vittorio Amedeo reputava necessaria per “sentire le doglianze dei poveri angariati et oppressi nelle Città e Ville per provveder à loro ricorsi, accompagnato da un Ministro della Reale Udienza à vostro piaccimento, oltre che il fiscale Regio”<sup>462</sup>.

Nel 1728, veniva, dunque, effettuato il censimento che evidenziava una popolazione di circa 310 mila abitanti e, l’enumerazione dei fuochi, esclusi Cagliari e borghi, ascendeva a 78.211 fuochi e 292.960 anime<sup>463</sup>; sebbene, quindi, la popolazione fosse aumentata di 49.320 anime, dall’ultimo censimento del 1698, la riconvocazione del Parlamento fu rimandata.

La decisione di rinviare l’appuntamento con le Corti era stata presa dal sovrano sotto consiglio del Cortanze che, riteneva prudente aspettare che la situazione migliorasse, dopo la carestia, prima di imporre nuovi tributi<sup>464</sup>. Scriveva il viceré Roero di Cortanze, (lettera del 4 luglio del 1728): “i congregati sarebbero meno capaci di disposizioni vantaggiose alle sue regie finanze, anzi dalle impossibilità, che s’incontrano in diverse ville nell’esazione dell’intero donativo prenderanno motivo, e si crederanno autorizzati in domande di diminuzione come che è successo nell’ultimo parlamento del 1698 anno molto meno calamitoso del presente, et in altre supplicazioni di grazie e previdenze nelle circostanze presenti del che non ne dubito”<sup>465</sup>.

La situazione dell’isola, inoltre, già di per sé difficile a causa di un’economia debole, veniva aggravata, da una violenta epidemia. “Le famiglie- scriveva il Cortanze- puonno essersi diminuite di molto non solo per cagione delle carestie occorse nelli anni 1728 et 1729 ma così bene per l’epidemia, che universalmente grassò in tutto il regno l’anno 1730, sapendosi, che in quell’anno vi seguì una mortalità di persone”<sup>466</sup>.

Per gli avvenimenti menzionati dal Cortanze, nel giugno del 1730, le corti non erano

---

<sup>462</sup> Ibidem.

<sup>463</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 4 luglio 1728.

<sup>464</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, cit.

<sup>465</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 4 luglio 1728.

<sup>466</sup> *Relazione sulle riflessioni del Marchese di Cortanze al finire del suo governo, 1732*, in A.S.C.,

state ancora convocate poiché, come riportato nella corrispondenza inviata dal sovrano al viceré, la situazione non aveva subito reali miglioramenti, tanto che sarebbe stato opportuno mantenere il vecchio donativo senza nessun rinnovo (“non sarebbe il regno in stato di poter offrire di più nella proroga del donativo”<sup>467</sup> a causa dell'esigua quantità di raccolti).

Nelle missive del luglio successivo, il viceré si complimentava con il sovrano per la decisione di spostare la convocazione del parlamento a data imprecisata scrivendo “è veramente di accortato servizio di V. M. la determinazione che ha presa di differire la convocazione delle corti mentre è certo che le idee dei convocati sarebbero tutte piene delle miserie et angustie del regno”<sup>468</sup>.

Con l'abdicazione di Vittorio Amedeo II e la salita al trono di Carlo Emanuele III una nuova convocazione degli stamenti si sarebbe dovuta effettuare secondo quanto era in uso nel cerimoniale, con il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ma, su consiglio del Cortanze, si continuò a rimandare tale pratica. Il sovrano, dal canto suo, ordinava al viceré di riconfermare, prima del giuramento, il vecchio donativo così che non si potessero poi più riconvocare le corti: “il donativo si chiamerà nel modo solito di proroga, e non già per convocazione delle corti”<sup>469</sup>.

Il viceré Cortanze, come riportato nella lettera del 18 ottobre 1730, informava separatamente ciascuna prima voce dello stamento, della decisione di non fare, da quel momento in poi, alcun riferimento alla convocazione del Parlamento<sup>470</sup>.

In applicazione delle nuove risoluzioni, il viceré trovava un accordo con gli stamenti per cui il donativo di 60.000 scudi annui sarebbe stato prorogato per i successivi tre anni; questo accordo era stato raggiunto grazie all'intervento dell'arcivescovo di Cagliari, monsignor Falletti, capo dello stamento ecclesiastico, personaggio spesso vicino agli interessi del viceré<sup>471</sup>.

In una lettera dell'anno successivo, il monarca riproponeva l'argomento della convocazione del Parlamento, grazie ai buoni raccolti avutisi negli anni 1730 e 1731<sup>472</sup>, ma, sempre su suggerimento del Cortanze, nuovamente veniva abbandonato il proposito per gli stessi motivi che il viceré aveva esposto nella lettera del 31 ottobre 1730, con il

---

*Segreteria di Stato*, cit.

<sup>467</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 22 giugno 1730.

<sup>468</sup> Ibidem, lettera del 15 luglio 1730.

<sup>469</sup> Ibidem, lettera del 5 settembre 1730.

<sup>470</sup> Su tale problematica cfr. Ibidem, lettera del 18 ottobre 1730.

<sup>471</sup> Ibidem, lettera del 31 ottobre 1730.

fatto che aumentavano le sue preoccupazioni per le richieste che “si puonno dire accresciute dal continuo desiderio che dimostrano gli stamenti per tal convocazione.”<sup>473</sup>

Il Cortanze, comunque, contribuiva in maniera decisiva alla mancata riconvocazione del Parlamento, operando nell’interesse delle finanze reali (“non permetterò tal congrega se prima non riceverò gli ordini di V. M. non mi sarà difficile deluderla senza dare positivo rifiuto”<sup>474</sup>), ma tutelando, nel contempo, anche gli interessi della popolazione locale attraverso accordi che non aumentavano comunque il donativo, come era nelle intenzioni del sovrano sabauda. Questo atteggiamento di preminenza tenuto dal viceré, nei confronti di chi, come gli stamenti, chiedeva la riconvocazione del parlamento, era stato possibile anche per la poca determinazione da parte dell’opposizione della classe dirigente sarda, ormai piegata ai voleri della nuova potenza dominatrice sabauda.

I programmi del viceré (come la riconvocazione del Parlamento e la visita del Regno)<sup>475</sup>, però, incontrarono non poche difficoltà e subirono lunghi rinvii a causa di problemi oggettivi e di non facile soluzione, quali le carestie, le epidemie e la marcata arretratezza ed impreparazione della popolazione sarda.

La scelta di Vittorio Amedeo II, di non riconvocare il parlamento, si inquadra, del resto, nel rafforzamento del potere regio, che assumeva un carattere sempre più assolutistico ed accentratore, politica che sarà seguita anche dal successivo sovrano.

Preme, in ogni caso rilevare come la disamina dei documenti, confermi la partecipazione del Cortanze in tali decisioni; emerge che è il viceré colui che consiglia il Sovrano di rimandare la convocazione del parlamento, o di non gravare di maggiori tributi la popolazione.

Se fossero state attuate in Sardegna le esperienze descritte dal Cortanze nelle sue relazioni dall’Inghilterra (dove, a seguito della così definita *Gloriosa rivoluzione* del 1689, si era installata una monarchia costituzionale di nomina parlamentare)<sup>476</sup>, l’isola

---

<sup>472</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 185, lettera del 15 giugno 1731.

<sup>473</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 390, lettera del 18 aprile 1731.

<sup>474</sup> *Ibidem*, lettera del 31 marzo 1731.

<sup>475</sup> Il viceré Roero di Cortanze, nei suoi quattro anni di vicereame, non riuscì a dar seguito alle richieste regie di effettuare la visita del Regno di Sardegna. Infatti “La conoscenza della Sardegna per i viceré avveniva dentro la città murata di Cagliari, attraverso carteggi e convocazioni di funzionari e notabili provenienti da numerosi villaggi dell’isola, con le due sole eccezioni delle visite generali effettuate dai viceré marchese di Rivarolo nel 1737 e des Hayes nel 1770.” Cfr. S. PIRA, *L’isola sconosciuta: il difficile incontro con la Sardegna dei viceré sabaudi dal barone di Saint Remy a Carlo Felice*, in *Governare un regno, viceré apparati burocratici società sabauda del Settecento*, Carocci editore, Roma 2005, p. 159.

<sup>476</sup> In Inghilterra s’installò “una *monarchia costituzionale* di nomina parlamentare, che trovò nel Bill of Right (Bill dei diritti) il suo testo fondamentale.” I due sovrani, Guglielmo d’Orange e Maria Stuart, saliti

avrebbe potuto probabilmente inserirsi più velocemente nel contesto italiano ed europeo. In Inghilterra, il Cortanze, infatti aveva osservato le dinamiche e i fondamenti dell'istituzione parlamentare, di cui, peraltro, riporta ampio resoconto nei dispacci conservati presso l'archivio di Stato di Torino<sup>477</sup>.

L'ambizioso obiettivo del Roero, dunque, era quello di inserire la Sardegna in una realtà continentale, in modo da condizionarne progressivamente lo sviluppo in senso non solo politico ma anche culturale ed economico<sup>478</sup>.

## Capitolo IV

### Il Viceré e i poteri locali: Chiesa e nobiltà.

#### 1. Rapporti tra il Viceré Roero di Cortanze e la Chiesa.

Il Cortanze arrivava in Sardegna negli anni in cui la monarchia sabauda, con Vittorio Amedeo II, cercava di costruire uno Stato forte ed accentrato. Il governo dell'isola non poteva certamente sfuggire a questa nuova impostazione dello Stato e il viceré Cortanze, proveniente dagli alti ranghi dell'ordine militare e diplomatico e formatosi al pregiudizio verso la popolazione locale, considerata *gente pigra e senza commercio* (per riprendere una definizione del suo predecessore viceré San Remy)<sup>479</sup>, non si sottrasse all'idea piemontese di esercitare il comando in Sardegna.

Lo stesso Cortanze, nella sua corrispondenza, precisa che il modo migliore per farsi rispettare sarebbe stato quello di governare il popolo sardo con "aria di superiorità, che è quello che veramente conviene a questa nazione, farsi rispettare anzi temere"<sup>480</sup>.

L'atteggiamento severo del nuovo Viceré era però mitigato dalle cautele imposte da Vittorio Amedeo II, il quale raccomandava di preservare i buoni rapporti con la classe

---

al trono accettarono subito le prerogative del Parlamento. Si veniva così a formare un regime costituzionale caratterizzato dalla precisa distinzione tra potere dei re e quello del Parlamento poiché i sovrani riconobbero le prerogative del Parlamento e i limiti posti al potere monarchico. Per maggiori informazioni sulla situazione inglese e sul testo di legge si veda G. Garavaglia, *Società e rivoluzione in Inghilterra*, Loescher, Torino 1978, pp. 213-17.

<sup>477</sup> A.S.T.M.P.R.E, *Corte, Lettere Ministri, Inghilterra (Gran Bretagna)*, m.26, 1720, *Lettere originali del marchese di Cortanze a S.M.*

<sup>478</sup> Come, del resto, gli era stato suggerito dal sovrano. Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 23 giugno 1728.

<sup>479</sup> A.S.T., *Sardegna, Politico*, cat. 2, m.3, n. 9, *Relazione istruttiva del Viceré Barone di S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare, ed ecclesiastico (1723)*.

<sup>480</sup> A.S.C, *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 29 novembre 1728.

nobiliare e il clero<sup>481</sup>.

La difficoltà di conciliare l'esigenza di affermare il comando in capo ai nuovi dominatori, con gli obblighi di prudenza e convenienza, emerge dallo scontro e dalla reciproca diffidenza che caratterizzò i rapporti tra i piemontesi e la Chiesa<sup>482</sup>.

Quest'ultima, forte del potere acquisito con la precedente dominazione spagnola, pretendeva di mantenere il controllo su diverse questioni isolate, anche di carattere non religioso: "Il primo decennio di governo (1720-1730) appare ispirato a principi di grande cautela anche nei rapporti tra stato e chiesa che erano assai tesi. Alle irrisolte questioni delle rendite, delle immunità e dei diritti giurisdizionali degli stati di Terraferma si erano infatti aggiunte, dopo il 1720, quelle relative all'investitura del regno di Sardegna ed ai privilegi concessi al clero dalla corona spagnola che contrastavano con le esigenze del nuovo stato. Primo passo di avvicinamento tra corte papale e Vittorio Amedeo II era stato l'accordo stipulato a fine novembre 1726 in cui il Pontefice Benedetto XIII riconosceva ai Savoia la Sovranità sulla Sardegna e concedeva al sovrano il diritto di nomina dei vescovi, ponendo fine alla lunga disputa, ormai aperta da lungo tempo, in merito alla scelta dei titolari delle diocesi vacanti"<sup>483</sup>. Sebbene il concordato avesse consentito un parziale avvicinamento con lo stato pontificio, il conflitto tra lo stato sabaudo e Roma rimaneva comunque aperto, tanto da dar vita ad una sorta di "guerra fredda."<sup>484</sup> Irrisolto era rimasto il problema sulla questione dei benefici, dovendosi stabilire se il diritto di imporre pensioni fosse una prerogativa della

---

<sup>481</sup> Il sovrano infatti ordinava di rispettare gli usi e costumi vigenti e con lo scopo di ottenere piena conoscenza di questi «usi», già dal 1728 Vittorio Amedeo II aveva ordinato la compilazione di un'accurata relazione sulla materia ecclesiastica. Si tratta *della Raccolta formata dal conte Beltramo Regente la Regia Cancelleria degli usi circa le Materie Ecclesiastiche del Regno di Sardegna, 1728*, in A.S.T., *Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Economato-Patronato*.

<sup>482</sup> Per un ampio quadro su alcuni recenti studi di storia della Chiesa nell'età moderna cfr. S. NEGRUZZO, *Rassegna di studi sul clero dell'età moderna pubblicati in Italia negli anni Novanta*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Herder Editrice e Libreria, Roma, 2000, pp. 39-83. Per un quadro più ampio del mutamento del rapporto tra chierici e laici che investì l'Italia cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Einaudi, Torino, 1966. Sull'opera di Franco Venturi cfr. il recente saggio di G. RICUPERATI, *Illuminismo e Chiesa nell'opera di Franco Venturi: la feconda eredità di una religione civile*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Carocci, Roma, 2005, pp. 173-186. Inoltre cfr. C. DONATI, *La chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in *Storia d'Italia. Annali, IX La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 722-66.

<sup>483</sup> Per ulteriori informazioni sui primi nominativi dei prelati eletti cfr. P. P. MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno*, cit., p. 49, nota n. 152.

<sup>484</sup> Per maggiori informazioni relative al "concordato" cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Tipografia U. Satta, Sassari 1929; cfr. il saggio P. COZZO, *Tra tiara e corona*, in *Governare un regno, viceré apparati burocratici società sabauda del Settecento*, Carocci editore, Roma 2005, pp.105-118; cfr. inoltre il cap. di

curia o del sovrano, come la questione relativa alla sovranità su numerosi feudi papali e il potere delle curie ecclesiastiche.

La tensione tra papato e stato piemontese, latente fino all'inizio del 1730, esplose con l'ascesa al soglio pontificio di Clemente XII del 13 luglio, il quale aveva rimesso in discussione gli accordi del concordato non accettandone il contenuto<sup>485</sup>.

Nel decreto concistoriale del 6 agosto 1731, infatti, il nuovo Papa congelava tutti gli accordi precedentemente presi sui feudi ecclesiastici; la Chiesa aveva, inoltre, mosso *pretenzione sui feudi* che ella possedeva nella Savoia, e propriamente sul fondo di Cortanze, ragion per cui il viceré era fortemente irritato per lo sgarbo<sup>486</sup>.

La contesa era stata dura e accesa tanto che nel 1731 veniva pubblicata a Torino una *Relazione storica delle vertenze che si trovano pendenti tra la corte di Roma e quella di Sardegna*, redatta dal Caissotti, dal Bogino e dal Corte, in cui era riassunta tutta la politica ecclesiastica sabauda.

La Curia romana, nel 1732, rispondeva pubblicando una nuova relazione: *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*<sup>487</sup> e il Papa annullava tutte le concessioni precedentemente fatte da Benedetto XIII a Vittorio Amedeo II<sup>488</sup>.

Il Piemonte, d'altra parte, perseguiva il non facile obiettivo di conciliare i principi di assolutismo o giurisdizionalismo nell'isola<sup>489</sup>, con l'aspirazione ad "una maggior armonia"<sup>490</sup> con i vescovi e la gerarchia ecclesiastica.

I nuovi vescovi che erano stati eletti in ragione delle concessioni pontificie di cui sopra

---

E. MURA, *Chierici e laici. Un conflitto aspro e insidioso*, in ID, *Diario di Sardegna*, cit., pp. 68-88.

<sup>485</sup> Cfr. E. MURA, *Chierici e laici. Un conflitto aspro e insidioso*, in ID, *Diario di Sardegna*, cit., pp. 69-70; cfr. inoltre G. DELLA PORTA, *La politica di Vittorio Amedeo II*, Bellatore Bosco, Torino 1914, pp. 34-7; A. CARRACCILOLO, *Clemente XII*, in Enciclopedia dei papi, III, Treccani, Roma 2000, pp. 439-46; sulle trattative con la Santa Sede cfr. A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), fasc. I, pp. 37-46.

<sup>486</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 2, lettera viceregia del 6 maggio 1731 e cfr. vol. 278. Tra i feudi infatti vengono menzionati anche i Feudi di Cortanze, Cisterna, Montafia e Cortanzone nell'Astigiano con i quali si erano sollevati discussioni tra il Viceré e il conte Beraudo di Pralormo, reggente la Real Cancelleria, sulla sovranità degli stessi. Il conte aveva consigliato al Viceré di lasciar cadere la cosa e di muoversi con prudenza allorquando il viceré aveva fatto copia di una *Relazione delle nostre vertenze con Roma*, consigliandogli inoltre di segnarsi a quali persone l'avrebbe consegnata. Cfr. *Diario di Sardegna del Conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo*, cit., p.483.

<sup>487</sup> Cfr. Ivi, IV, pp. 82, 84, 206-07.

<sup>488</sup> Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, pp.124-130.

<sup>489</sup> Cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia, 2° periodo- 1730-1773*, Fratelli Bocca, Torino 1880, p. 175.

<sup>490</sup> A.S.T., *Corte, Sardegna, Lettere di S.M. e del Ministro al Viceré*, serie G., I° vol., lettera del Saint Remy del 18 dicembre 1726.

erano parte e spettatori dei disordini esistenti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche e dei rispettivi capitoli creando, così, nuovi attriti all'interno della curia. Il Viceré gli ammoniva di mettersi al riparo “alli gravi abusi introdotti dai Vicari, e massime circa il gran numero dei tonsurati et altri esenti”<sup>491</sup>.

L'ordine all'interno della Chiesa sarda poteva essere ristabilito solo se fossero stati rispettati i diritti di patronato regio e della riduzione del diritto di asilo e del numero dei religiosi che erano più di 5.000 su una popolazione che non superava i 500 mila abitanti”<sup>492</sup>.

Come riportato dal viceré Sant' Remy nella sua relazione istruttiva, al suo arrivo nell'isola, vi erano nei villaggi più persone soggette alla giurisdizione ecclesiastica che a quella civile e ciò era dovuto al gran numero di conventi esistenti<sup>493</sup>.

Con questo primo viceré iniziava la politica di ridimensionamento del numero degli ecclesiastici, opera proseguita decisamente anche dal viceré Cortanze. In una lettera d'istruzione inviata al Marchese di Cortanze (20 settembre 1727)<sup>494</sup> il sovrano scriveva che, sebbene molti fossero i prelati disposti a mantenere ordine all'interno della curia, il viceré doveva regolare meglio la situazione poiché il numero dei tonsurati continuava a crescere in numero non controllabile: “per un Editto ridotto al dovere un gran numero de Giudici tonsurati, che si era colà introdotto, e pensato di moderare quello dei familiari, operai ed ufficiali delle Curie Ecclesiastiche, e del Tribunale del S. Ufficio, che per l'addietro si moltiplicavano senza misura, avrete un coltivare con essi una buona intelligenza, e intrattenerli nelle loro buone disposizioni per portarli anche a rimediare a quel di più, che conosceste d'abusino in quel Regno [...]”<sup>495</sup>.

La soppressione del Tribunale dell'Inquisizione era stato uno dei primi atti compiuti sotto il vicereame del Cortanze, riforma utile anche a ridurre il numero dei chierici: “essendo in ogni dove soppresso il tribunale dell'Inquisizione e consolidata La di Lui giurisdizione con quella de Vescovi, che hanno ripigliata l'autorità Ordinaria, non hanno essi più bisogno di due Tribunali di due famiglie distinte per esercitarla; onde avvederete che non sia eseguita nel Regno alcuna Commissione, che provenisse

---

<sup>491</sup> P. P MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II, in Governare un regno*, cit., p. 50.

<sup>492</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 26.

<sup>493</sup> *Relazione istruttiva del Viceré Barone di S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare ed ecclesiastico (1723)*, in A.S.T., *Sardegna, Politico*, cat. 2, m.4, n. 9.

<sup>494</sup> Cfr. A.S.T., *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, viceré, lettera di sua maestà*, serie G, vol., 1, del 20 settembre 1727.

<sup>495</sup> *Ibidem*.



dall'Inquisizione di Sicilia o di Spagna, acciò che non venga a rimettersi ella il Tribunale del S. Ufficio”<sup>496</sup>.

Lo stesso viceré affermava che tale azione era stata fatta con la sola collaborazione dell'arcivescovo di Cagliari, monsignor Falletti, capo dello stamento ecclesiastico<sup>497</sup> “senza aspettare d'aver per così dire congregati qui tutti li vescovi del regno, pensando che l'esempio di cosa fatta avrebbe più forza della persuasione con i suoi colleghi [...] e che li vescovi nei quali la giurisdizione di quel tribunale è riuscita si servino delli soli ufficiali della curia episcopale per l'una e l'altra giurisdizione”<sup>498</sup>.

Il più importante atto per regolarizzare le nomine degli ecclesiastici fu l'editto dell'arcivescovo Falletti, risalente al luglio del 1727, opera in cui venivano specificate i parametri di nomina, che vennero raccolte in un regolamento dato alle stampe nell'agosto dello stesso anno<sup>499</sup>.

Il Cortanze, così, con le arti tratte dall'esperienza diplomatica (“moderazione piuttosto che l'estirpazione degli abusi”<sup>500</sup>), avvallava le riforme che lo Stato centrale aveva imposto per limitare l'ingerenza e l'influenza della Chiesa nella società, coltivando, nel contempo, le relazioni con la gerarchia ecclesiastica; non era, però, riuscito a dare vita ad un partito filo-piemontese nel ceto clericale, che rimaneva ancora legato alla dinastia precedente: “Li capi dei gesuiti hanno in varie occasioni tenuti discorsi, che indicano il loro autentico antigenio al governo presente, ed inclinazione a quello di Spagna”<sup>501</sup>.

Per questi motivi, nella lettera regia del 24 ottobre 1728, il sovrano ribadiva l'importanza di non aumentare il numero dei tonsurati e chierici e di controllare quelli già presenti negli ordini, considerato il poco appoggio che la Chiesa aveva offerto alla nuova dominazione<sup>502</sup>.

Gli Arcivescovi, d'altra parte, avevano stampato un editto in cui avevano esposto le loro perplessità sul problema del numero degli ecclesiastici e avevano chiesto di trovare un accordo.

---

496 A.S.T., *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, viceré, lettere di sua maestà*, serie G (vol. 1), del 20 settembre 1727.

<sup>497</sup> Nel 1726 Vittorio Amedeo II gli affida l'arcivescovado di Cagliari. La cerimonia di consacrazione si svolse il 3 marzo 1727, dopo la quale il Falletti partiva alla volta della Sardegna e prendeva dunque possesso della nuova diocesi. L'arcivescovo manteneva questa carica fino alla sua morte avvenuta nel 1735. Sulla figura dell'arcivescovo Falletti di Barolo cfr. il saggio di P. COZZO, *Tra tiara e corona*, in *Governare un regno*, cit., pp.105-118.

<sup>498</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 3 marzo 1728.

<sup>499</sup> A.S.T., *Corte, Sardegna, Lettere dei viceré*, m. 3, lettera viceregia a Mellarède del 25 e 28 agosto 1727.

<sup>500</sup> A.S.C., ivi, lettera viceregia del 28 ottobre 1728.

<sup>501</sup> Ivi, vol. 278, lettera del 3 agosto 1728.

<sup>502</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 185, lettera regia del 24 ottobre 1728.

Nella prefata lettera il sovrano evidenzia le difficoltà di trovare un accordo complessivo con la Chiesa sarda, in ragione dei differenti comportamenti adottati dalle curie vescovili. Vittorio Amedeo citava il caso dell' Arcivescovo di Sassari e dell' Arcivescovo di Oristano. Il primo aveva tenuto un sinodo nel quale avrebbe dovuto affrontare il problema del numero degli ecclesiastici, come espressamente domandato dal viceré Sant' Remy; invece, non solo non aveva trattato la questione, ma aveva promosso 15 nuovi tonsurati o chierici coniugati, verosimilmente su pressione di qualche potente locale, contrariamente alla sua fama "di buona docilità" nei confronti della nuova dominazione. L' Arcivescovo di Oristano, viceversa, si mostrava più attento al problema del sovrannumero di tonsurati. Il Sovrano concludeva la lettera raccomandando al viceré Roero di Cortanze di chiamare a Cagliari il Governatore di Sassari così da riportare l'ordine, nella città e nel resto dell'isola.

Altra fonte importante che racconta del conflitto tra Stato e Chiesa per il numero di religiosi era rappresentato dal *Libro primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, di Carlo Felice Leprotti<sup>503</sup>, nel quale si leggeva "Che anzi una buona quantità de' Sardi stimolata, cred'io, da quell'innata pigrizia, che loro lega le mani<sup>504</sup>, trova un gran asilo nel vestire l'abito clericale. La chieresia diventa loro cara senza fatica, e si sottraggono a' pesi, ed alla giurisdizione laicale. Quanti fossero gli abusi intorno a questa condizione di persone, abbastanza si scorge dalla istruzione di Sua Santità Clemente XIII felicemente regnante a' Vescovi della Sardegna, e vedremo poi nel seguente capo, come a persuasione del sagace ministro siasi rimediato<sup>505</sup>. Egli è degno di frattanto che la chieresia professatrice di celibato si può dire un abisso, in cui continuamente più della quarantesima parte della Nazione si riduce al niente, e non viene mai ristorata"<sup>506</sup>.

L'interesse a far parte della Chiesa era motivato più dal tentativo di risolvere il problema di una vita altrimenti sacrificata, oltreché da ambizioni di potere, più che dalla reale vocazione per la vita spirituale. Gli incarichi in seno alla comunità ecclesiale assicuravano grossi sgravi fiscali e l'immunità, privilegio che quanti si occupavano a

---

<sup>503</sup> I testi del Leprotti sono stati trascritti secondo i manoscritti presenti nella Biblioteca Reale, Torino, Manoscritti di Storia patria, 812, senza modifiche né integrazioni e riportati integralmente nel testo *Il riformismo settecentesco in Sardegna* (a cura di L. BULFERETTI) in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, editrice sarda fossataro, Cagliari 1966.

<sup>504</sup> Cfr. L'Esprit des Loix, livr. 14 à l'articl. (7) du Monachisme.

<sup>505</sup> Il documento si riferisce al conte Bogino.

<sup>506</sup> *Il riformismo settecentesco in Sardegna* (a cura di L. BULFERETTI) in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, cit.

vario titolo dell'opera religiosa, ottenevano con estrema facilità; “veniva riconosciuta a tutti coloro che a qualsiasi titolo prestassero la loro opera a favore di chiese, conventi e altre istituzioni religiose. Tutti i mezzi erano buoni per godere del privilegio del foro ecclesiastico”<sup>507</sup>.

Questo fenomeno, cresciuto a dismisura nel periodo sabauda, era diventato motivo di preoccupazione per i nuovi dominatori, i quali, tramite l'opera del viceré, avevano cercato di porre un freno: “Questo processo, di aumento del numero dei protetti da parte della giurisdizione laica, inizia durante la dominazione spagnola, ma soprattutto nei primi decenni della nuova casa sabauda in Sardegna questi raggiungono numeri elevatissimi tanto che il sovrano Vittorio Amedeo II, nel 1728, emana disposizioni atte a sopprimere i diritti riservati a queste categorie di persone protette”<sup>508</sup> e lo stesso monarca, ordinava al viceré di far intendere a quei vescovi restii alla autorità regia che “le ordinazioni per il servizio della chiesa si fanno secondo le misure prescritte dal concilio di Trento, di modo che siano ordinati quelli che veramente si conoscono dotati di spirito ecclesiastico, et in quel numero che precisamente esige la necessità del servizio della chiesa per evitare li grandi e gravi abusi che con tanto disdoro dell'ordine ecclesiastico e scandalo del secolare recavano il numero eccessivo dei Tonsurati che per l'addietro si trovavano in codesto regno”.<sup>509</sup> In questi stessi anni nella sola diocesi di Cagliari, ben 250 persone godevano abusivamente di tali diritti consistenti nell'esenzione di tributi e possibilità di essere giudicati dai tribunali ecclesiastici<sup>510</sup>.

Il Cortanze, in recepimento degli ordini regi, avvisava “di moderare il numero dei familiari, operari et ufficiali delle curie ecclesiastiche compreso in quello il tribunale dell'inquisizione”<sup>511</sup> e, per quanto la nomina di tutte le chiese e benefici concistoriali del regno (con la facoltà di riservare pensioni) chiedeva al sovrano come dovesse regolarsi “avendo [la corte pontificia] rimarcato contener termini del tutto opposti a quanto vostra maestà nelle sue istruzioni ha voluto avvisarmi”<sup>512</sup>.

Anche per quanto riguarda la procedura per le Bolle di Pensione e privilegi, bisognava intervenire tempestivamente, poiché le direttive non erano chiare e lo stesso sovrano, in

---

<sup>507</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 57.

<sup>508</sup> Per i primi orientamenti della politica sabauda in campo ecclesiastico cfr. G. DELLA PORTA, *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II*, Torino 1914.

<sup>509</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 24 giugno 1729.

<sup>510</sup> Cfr. “*Quarant'anni d'immobilismo (1720-1759),-I rapporti col clero e le contese giurisdizionalistiche*” in C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 52 e seg.

<sup>511</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera del 28 ottobre 1727. L'editto per la riforma degli abusi fu pubblicato il 29 ottobre 1729.

differenti occasioni, aveva mostrato perplessità su come ci si dovesse comportare, imputando tale disordine al fatto che gli spagnoli avevano lasciato, su tale punto, poche indicazioni e pochi documenti relativi a tali pratiche. Così, a tal proposito, scriveva il Cortanze: “essendomi informato se nel governo di Spagna non si ispettrassero le dignità ecclesiastiche che non si è mai avuto tale attenzione”<sup>513</sup> ; solo nel “Brev d'indulto”<sup>514</sup> vi era contenuta una clausola che limitava l’acquisizione di cariche ecclesiastiche a chi fosse stato in possesso di titoli, riservando così “quelle chiese e benefici, i quali fossero di nostro regio Patronato. Per ciò ordinerete che si faccia una esatta ricerca dei titoli i quali puonno favorire il nostro patronato, per avergli in forma autentica e farceli pervenire”<sup>515</sup>.

Non esisteva però una raccolta dove fossero depositate le informazioni riguardanti i titoli nobiliari concessi o ereditati. Il Cortanze aveva pensato di ovviare a tale inconveniente commissionando un accurato controllo e, per questa indagine, aveva inteso incaricare un soggetto ecclesiastico, noto e fedele alla corte sabauda accompagnato da un ministro regio<sup>516</sup>. La proposta non venne accolta dal clero, il quale rifiutava le intrusioni del governo negli affari della chiesa.

A questo primo tentativo di invertire la rotta nella nomina dei religiosi, seguiva l’intervento del viceré che decideva di limitare i privilegi concessi ai religiosi, tra cui la possibilità di sottrarre alla giustizia i rei che si rifugiavano nelle chiese o in proprietà ecclesiastiche. Infatti, fin dal 1726, i vescovi venivano informati che “non potevano più opporsi all’ingresso delle forze militari negli spazi immuni, né chiedere la restituzione del reo”<sup>517</sup>. Dopo il concordato con la Santa Sede del 1727, veniva limitato il diritto d’asilo con il conseguente permesso di procedere con arresti immediati<sup>518</sup>. Anche in questa azione, che sarebbe risultata alquanto sgradita alla curia, il Falletti era rimasto al fianco del viceré tanto che il Cortanze scriveva “Eso mi difese che se avesse saputo volersi da V. M. tal soppressione quando credeva si esigesse la sola moderazione, gli

---

<sup>512</sup> Ivi, lettera del 28 ottobre 1727.

<sup>513</sup> Ivi, lettera viceregia del 31 luglio 1730.

<sup>514</sup> Il breve del 1726 fu il primo passo verso i successivi accordi con l’autorità ecclesiastica che portarono con Carlo Emanuele alle restrizioni notevoli del diritto d’asilo, e della sua abolizione, e con la chiesa a rapporti assolutamente rispondenti alle esigenze di un buon governo.

<sup>515</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 16 gennaio 1728.

<sup>516</sup> Cfr. Ivi, vol. 49, *Segreteria di Stato*, II° serie, affari interni, Riflessioni sulla relazione del Cortanze del 1732, cit.

<sup>517</sup> Cfr. M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda*, cit., p. 151.

<sup>518</sup> Ivi, p. 16.

avrebbe già soppressi nonostante li clamori dei provisi e del clero”<sup>519</sup>.

I prelati sardi non avevano accettato la riduzione del diritto di immunità ed in tal senso avevano chiesto ed ottenuto l'appoggio della chiesa di Roma. Come già precisato, le abitudini invalse sotto le dominazioni spagnola ed austriaca, durante le quali il clero aveva ampliato i propri privilegi, avevano creato le premesse per la protesta dei religiosi della Sardegna, contro le riforme dei piemontesi; uno dei più accesi oppositori era l'arcivescovo Niu di Oristano, il quale temeva i controlli e le limitazioni, poiché risulta avesse addirittura una doppia famiglia e, come riportato in una lettera del Cortanze (27 aprile del 1728) “con ciò potrebbe dar adito a far riflessi in Roma”<sup>520</sup>.

Il sovrano, nella lettera successiva indirizzata al viceré, lo avvisava dei circa il modus operandi e i traffici del prefato arcivescovo e così scriveva: “Tenete a vista l'arcivescovo d'Oristano, sapete che è stato partigiano degli spagnoli dei quali era già stato nominato all'arcivescovato che possiede, et al quale per la prudente condotta da lui tenuta in Roma così al riguardo di noi, che del nostro ministro, ci ha invitati a nuovamente nominarlo, sebbene indipendentemente dalla nomina fattane dagli spagnoli e sapendo voi con quale gelosia sia mantenuto il Tribunale dell'Inquisizione per maneggiarsi in tale occasione con la Spagna”<sup>521</sup>.

Lo lotta del sovrano con l'Arcivescovo Niu emerge anche in altre lettere, come in quella del 9 marzo del 1731 in cui riportava: “Abbiamo pensato prima che si tocchi la di lui persona, di appigliarci a quella dei suoi congiunti a lui più cari”<sup>522</sup>.

I rapporti con l'arcivescovo d'Oristano diventarono sempre più difficili poiché questi insisteva nel rilasciare cariche senza l'autorità regia, come riportano i documenti: “ha conferto la Tonsura a molti villani eziandio pastori et altra gente vile, qual non sa ne leggere ne scrivere e forse nemeno farsi il segno della croce”<sup>523</sup>; ma nonostante gli avvisi e le invettive del sovrano, il viceré Cortanze non era riuscito ad avere prove sufficienti per incolparlo.

L'arcivescovo Niu non era il solo a creare problemi al governo sabauda; tra gli altri, meritano speciale menzione il vescovo di Ampurias ed il vescovo di Ales<sup>524</sup>. Nei loro

---

<sup>519</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 3 marzo 1728.

<sup>520</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 27 aprile del 1728.

<sup>521</sup> Ivi, vol. 2, lettera regia del 23 maggio 1728.

<sup>522</sup> Ivi, vol. 278, lettera regia del 9 marzo 1731.

<sup>523</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, II° Serie, vol. 49, Riflessioni sulla relazione del Cortanze del 1732, op. cit.

<sup>524</sup> L'immunità rivendicata da un chierico di Ales fu all'origine della diatriba scoppiata nell'ottobre del

confronti il viceré Cortanze aveva espresso il suo giudizio negativo, avvisando il sovrano che il vescovo di Ales aveva iniziato a dare “segni di poca prudenza e giustizia” poiché aveva riconfermato i familiari e ministri del S. Officio nelle ville di Baressa e Turri<sup>525</sup>, mentre del vescovo di Ampurias, riportava che “la sua condotta è sempre più irregolare. E' stato tale che ha ordinato a Tonsurati 81 soggetti, la maggior parte dei quali indegni e che non hanno intenzione ad indirizzarsi a ordini sacri fra i quali anche dei pastori”<sup>526</sup>.

In una relazione di cui è ignoto l'autore, si riporta il giudizio sui vescovi di Ales e d'Ampurias dei quali si afferma che “sono quelli che pretendono di conservar viva la memoria dell'Inquisizione delegata col far sussistere gli ordini del santo Officio distinti dagli altri, e lo stesso pretendono di fare quanti alli famigliari et altri curiali”<sup>527</sup>.

In questa situazione, l'obiettivo del sovrano era quello di concentrare i maggiori poteri in capo al viceré, limitando la curia e l'Inquisizione, che ormai da lungo tempo avevano esteso la loro attenzione e giurisdizione in ambiti non prettamente religiosi. Così nelle nuove istruzioni del 16 gennaio 1728 Vittorio Amedeo II, a distanza di un anno dalle prime direttive regie, ribadiva “La pratica del regio exequatur è importantissima<sup>528</sup> per conservare illesa la nostra Giurisdizione, però non lascerete eseguire nel regno alcuna Provvisione tanto del Papa, che delle congregazioni ed eziandio dei superiori regolari di Roma”<sup>529</sup>.

La difficoltà dei rapporti tra il sovrano piemontese e la curia romana traspare evidente dal contenuto delle prefate istruzioni, con le quali Vittorio Amedeo evidenziava la differenza di forme tra le comunicazioni che la corte pontificia inviava a quelle spagnola e la corrispondenza con cui si relazionava con la corte piemontese. Il sovrano mettendo a confronto due rescritti, uno risalente alla dominazione spagnola ed il secondo, a quella sabauda, sottolineava che nel rescritto spagnolo, oltre all'esservi

---

1731 tra la Real Udienza, il viceré e il reggente da una parte, e Giovanni Sanna, Vescovo di quella diocesi dall'altra, che durerà fino al 1736 con la morte di quest'ultimo. Cfr. E. MURA, *Chierici e laici. Un conflitto aspro e insidioso*, paragrafo «Un cervello torbido»: la lunga contesa con il vescovo di Ales. in ID, *Diario di Sardegna*, cit., p. 82-5.

<sup>525</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 13 marzo 1728.

<sup>526</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 8 maggio 1729.

<sup>527</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, II° serie, vol. 49, *Riflessioni sulla relazione del Cortanze del 1732*, cit.

<sup>528</sup> In diverse circostanze, nei documenti, si riporta l'importanza di tale istituto e di mantenere una stretta collaborazione tra viceré e magistratura per gli affari ecclesiastici. Nel 1728 il sovrano sottolineava l'importanza che ogni Bolla, sia essa voluta dal Corpo ecclesiastico, secolare o regolare, fosse prima preceduta da specifico assenso del sovrano. Cfr. A.S.T. Corte, *Sardegna, Lettere di S.M. e del Ministro al Viceré*, serie G., I° vol., lettera regia del 25 agosto 1728.

<sup>529</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera del 16 gennaio 1728.

l'attributo di "Invitissimo" ed il nome del regnante, vi era estesa descrizione di tutti i domini, cortesie e riverenze totalmente omesse nel rescritto sabauda. In conseguenza a tale sgarbo, il sovrano ordinava alla Real Udienza di non accettare, per i tempi in avvenire, quei rescritti e di far portare dal suo ministro incaricato, le dovute rimostranze presso Roma.

Ma ciò che maggiormente aveva indisposto il monarca era stata la continua produzione di Bolle, con concessione di privilegi al clero, che non accennavano a diminuire. Vittorio Amedeo era convinto della necessità di cambiare totalmente l'ordine dei rapporti tra Clero e Stato, al fine di evitare che la Chiesa, in ragione della stretta connessione tra questioni religiose e il vivere comune, potesse erodere ulteriore spazio all'Autorità civile e interessarsi alle questioni politico-amministrative dell'isola<sup>530</sup>.

Durante il vicereame del Cortanze, il fatto che aveva suscitato i maggiori scontri con la corte piemontese, era stata la concessione di privilegi in occasione della creazione della collegiata d'Osilo. Il Papa aveva dato il suo consenso alla formazione di tale collegiata durante un discorso tenuto nell'anno 1727 e molti erano stati i privilegi concessi, se avessero rispettato che "vestino cappa simile a quella del capitolo di Sassari e che a tal dignità e canonicati siano promossi solamente li nativi di quella villa"<sup>531</sup>.

"La questione coinvolse anche i rapporti tra il governo centrale e la Real Udienza, alla quale Vittorio Amedeo II intendeva affidare il compito di custode della giurisdizione regia, grazie alla sorveglianza esercitata attraverso la concessione dell'exequatur. Iniziata nell'estate 1728, la vicenda durò gran parte del vicereame del marchese di Cortanze e lo vide sempre in prima fila a sostenere le ragioni della corona"<sup>532</sup>.

Il Cortanze si oppose alla fondazione della predetta collegiata e tale determinazione nasceva dalla volontà di dare piena attuazione alle disposizioni regie, ma anche per due sostanziali ragioni: la stessa città di Osilo non era d'accordo con l'istituzione della collegiata, circostanza da cui erano derivate precise rimostranze; inoltre, vi erano state le forti resistenze del capitolo di Sassari<sup>533</sup>. "Fin dall'aprile 1729 il viceré sottolineava il pericolo che l'affare di Osilo rappresentava per la situazione sociale dell'area di Sassari, il cui clero non soltanto era in lotta con quello osilese, ma era attraversato da profonde

---

<sup>530</sup> D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1929, p. 1. L'importanza del clero in Sardegna era data dal fatto che vi era uno stamento ecclesiastico, costituito dai rappresentanti del clero stesso.

<sup>531</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 12 aprile 1728.

<sup>532</sup> P. P MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno*, cit., p.53.

<sup>533</sup> Su tale vicenda cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 29 maggio 1728.

divisioni, che anche l'intervento dell'arcivescovo stentava a risolvere<sup>534</sup>.

Nonostante le riserve di cui sopra, il Cortanze, in accordo con la Reale Udienza che aveva accettato il documento pontificio, aveva concesso l'exequatur alla collegiata.<sup>535</sup> Alla fine di settembre 1729 il Cortanze poteva comunicare un elenco "di soggetti, sì secolari che regolari di questo Regno", meritevoli di cariche vescovili e di altri benefici ecclesiastici<sup>536</sup>.

Il sovrano, in una lettera indirizzata al viceré, gli aveva intimato di non permettere più l'esecuzione "di alcuna bolla che porti lo stabilimento d'alcun corpo ecclesiastico sia esso secolare che regolare" e di annullare la concessione fatta ai preti di Osilo<sup>537</sup>. Questo avvenimento aveva scatenato i disordini nel paese e la fazione guidata dal canonico di Civita, Martin de Martis, aveva capeggiato un'insurrezione popolare che consentiva ai sacerdoti di impossessarsi dell'arcipretura collegiale e dei canonicati. Per sopprimere la rivolta veniva fatta arrivare una compagnia dei Dragoni di Sassari e venivano presi diversi provvedimenti, tra cui l'espulsione dal regno del vicario, dell'arciprete, dei canonici e di altri rappresentati<sup>538</sup>.

Il viceré, nello sconforto per la grave situazione venutasi a creare, scriveva al monarca "Non ho potuto immaginare possi la curia romana opporre che li Sovrani pretendino ché li suoi sudditi non si affacino a impetrazioni di cose nuove, quando molte d'esse puonno essere di turbazione o d'aggravio alli stati. Per la considerazione solo d'aggravi, qualsiasi sovrano esige la sua permissione nonché di nuove religioni nei stati, ma eziandio di nuovi conventi delle già introdotte, anzi dirò di più giustamente ad ogni sovrano ben attento deve esigere il suo preventivo consenso alla creazione di una confraternita"<sup>539</sup>.

Vittorio Amedeo riteneva i fatti verificatisi ad Osilo molto gravi e pericolosi per le conseguenze che potevano ingenerare nei rapporti tra stato e chiesa romana, in quanto sia gli abitanti di Osilo che le città avevano intenzione di fare ricorso a Roma. Per impedire che ciò si verificasse, il sovrano aveva consigliato di creare una consulta composta dai migliori canonisti fedeli al governo, così da cercare un esempio di bolla in

---

<sup>534</sup> P. P MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno*, cit., p.54.

<sup>535</sup> Ivi, 31 luglio 1728.

<sup>536</sup> P. P MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno*, cit., p.54.

<sup>537</sup> Ivi, vol. 2, lettera regia del 29 agosto 1728.

<sup>538</sup> Ivi, vol. 278, lettera viceregia del 21 maggio 1729.

<sup>539</sup> Ivi, vol. 278, lettera viceregia del 2 giugno 1729.



cui ci fosse stata opposizione della città e del capitolo “acciochè interponessimo la nostra protezione per impedire che questa bolla non abbia luogo o almeno che fusse modificata nelle due parti lesive non meno della prerogativa che nei diritti”<sup>540</sup>.

I fatti di Osilo testimoniano la crescita in quegli anni del potere papale, forte ed influente al punto di poter violare il diritto di regalia proprio di ogni sovrano<sup>541</sup>. Vittorio Amedeo II era consapevole di questo pericolo e per tale ragione non era stato concesso il regio exequatur alla Bolla d'Osilo e aveva osservato: “Ad ogni modo siccome la corte romana vuole controvertere ogni diritto anche il più legittimo, quando tende a contenere nei suoi giusti limiti la sua pretesa autorità, sarà spedito che in altri casi avvenire che si vada con più riserva nell'espressione dei motivi che si avranno di fare qualche atto di tale qualità per non dar appigli alla corte di Roma, la quale già per sé medesima studiosi prima di ogni occasione, che le offerisca di mettere in dubbio li diritti dei principi secolari”<sup>542</sup>. Come in altre circostanze, il sovrano consigliava al viceré di agire con moderazione e cautela, di modo che “compaia sempre che dal regio si dia mera assistenza di forma a chi è incaricato dagli ordini della curia ecclesiastica”<sup>543</sup>.

Il viceré riusciva quindi a riappacificare i prelati che ancora pretendevano l'erezione della collegiata e dimostrava tutta la sua abilità diplomatica “nell'impedire per quanto sarà possibile le novità che potrebbero farsi, et a reprimere le fatte usando della potestà economica secondo le leggi del regno”<sup>544</sup>. Aveva cercato, inoltre, di risolvere il problema dei cittadini di Osilo che chiedevano il mantenimento dei loro privilegi, e della stessa città che voleva mantenere il diritto di far partecipare tutti i cittadini alla collegiata e, infine, del capitolo che pretendeva la distinzione tra cattedrale e collegiata.

Da una lettera del 20 Aprile 1730 del viceré, si evince che veniva raggiunto un accordo su un progetto di risoluzione delle controversie ideato dal Cortanze, secondo cui si dava l'assenso per l'erezione della collegiata<sup>545</sup> e si stabiliva che tutti i cittadini potessero concorrere ad ottenere l'arcipretura, canonicati e Benefici senza alcuna restrizione<sup>546</sup>.

Il Cortanze era convinto di poter così ristabilire l'ordine e la pace tra i cittadini di Osilo e quelli di Sassari, ma le controversie non tardarono a ripresentarsi.

---

<sup>540</sup> Ivi, vol. 2, lettera regia del 13 giugno 1729.

<sup>541</sup> Diritto per cui si possono introdurre nuove creazioni all'interno del corpo clericale solo previa concessione del sovrano.

<sup>542</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 24 giugno 1729.

<sup>543</sup> *Ibidem*.

<sup>544</sup> A.S.C., Ivi, I° serie, vol. 2, lettera del 28 novembre 1729.

<sup>545</sup> Tale atto venne stipulato da un notaio, come riportato nella lettera del 20 aprile del 1730.

<sup>546</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 9 marzo 1730.

L'origine degli scontri tra la corte sabauda e la chiesa romana era la gestione delle cause di competenza del foro religioso, che ponevano in contrapposizione l'autorità civile con l'autorità ecclesiastica. Il sovrano, in diverse lettere affrontava l'argomento, consigliando al viceré di tenere sotto controllo la situazione e facendo in modo che le cause non venissero trasferite dalla Sardegna e portate in appello a Roma, ma venissero esaminate in loco dal giudice cancelliere di nomina regia. Vittorio Amedeo II, a tal proposito, in una lettera del 29 agosto 1728, scriveva "l'uso che ci scrivete essersi altre volte osservato di permettere che le parti, omesso codesto Giudice dei Gravami, abbiano di comune consentito portare le cause in grado d'appellazione a Roma si deve attentamente impedire l'estrazione di quelle cause che secondo le vie ordinarie devono essere decise nel regno oltre ad impedire che si ricorra a Roma senza ordine regio"<sup>547</sup>. Inoltre il sovrano specificava che nel caso in cui la sentenza, emanata dalla curia ecclesiastica, avesse avuto necessità di essere riesaminata, questo compito sarebbe dovuto spettare al giudice dei gravami, addetto a tale compito. Sorgevano, quindi, inevitabilmente, i contrasti tra curia ecclesiastica e secolare, anche perché l'autorità ecclesiastica non permetteva che l'autore di un reato su cui rivendicava l'immunità, venisse punito dai giudici civili.

Lo scontro tra i due poteri spesso si concludeva con la scomunica, da parte dell'autorità papale, del giudice o del funzionario governativo che andavano a violare il diritto di protezione concesso agli ecclesiastici. I mandati di scomunica da parte della curia romana erano diventati talmente frequenti da preoccupare il potere regio, per il timore che gli organi giudiziari non venissero neanche più interpellati per le decisioni. Il clero sardo, in particolar modo, abusava di tale diritto, contrapponendosi così all'autorità piemontese e "con tal abuso li vescovi, conseguivano li loro fini"<sup>548</sup>.

Il Cortanze aveva diffidato più volte i prelati dallo spedire questi mandati contro gli ufficiali di giustizia, facendo notare che "da questi mandati pena di scomunica ne sono derivati tanti pregiudizi alla regia giurisdizione mentre gli ufficiali di giustizia delle ville atterriti da tal mandati cedevano la contesa anche senza darne avviso"<sup>549</sup>.

Il viceré, impegnato nel tentativo di convincere il vescovo di Bosa dal seguire nella pratica dei mandati di scomunica, osservava che "tali mandati erano stati proibiti al

---

<sup>547</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 29 agosto 1728.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 22 marzo 1729.

concilio di Trento eccetto nel caso di pertinacia nell'ubbidire”<sup>550</sup>.

Vittorio Amedeo, da parte sua, decideva di minacciare i vescovi con pene pecuniarie, ma solo in alcuni casi vennero revocati i mandati; la maggior parte continuava ad affermare la supremazia della giurisdizione ecclesiastica, disinteressandosi delle sanzioni economiche per cui il Cortanze scriveva: “diverse di queste curie ecclesiastiche non si assuefano ancora intieramente di non dare mandati”<sup>551</sup>.

Le dispute diventavano interminabili poiché si poneva il dubbio sulla legittimità dei provvedimenti di scomunica, sulle revoche di tali provvedimenti e anche sulle procedure da seguire per conseguirli.

Il sovrano, già all’inizio del suo mandato, “si oppose con fermezza alla dilatazione degli ordini già presenti e alla fondazione di nuovi conventi, spinto da diversi motivi: da ragioni demografiche, perché i regolari erano già in numero sproporzionato rispetto alla popolazione dell’Isola e, per effetto del celibato, non potevano certo contribuire ad aumentarla; da ragioni finanziarie, perché costoro erano esenti dai tributi ordinari; da ragioni economiche, sociali e politiche, perché un maggior numero di conventi comportava non solo una dilazione della manomorta<sup>552</sup>, ma anche una pericolosa moltiplicazione dei luoghi coperti dal diritto d’asilo, che finivano col diventare altrettanti centri di resistenza ad opera di risanamento sociale”<sup>553</sup>.

Spesso, infatti, i banditi utilizzavano le chiese rurali come rifugio, poiché nei luoghi sacri vigeva il diritto d’asilo. Anche tale regola aveva contribuito a consolidare il banditismo all’interno dell’isola, zona che, già di per sé, risultava essere di difficile controllo da parte delle ronde di ordine pubblico.

---

<sup>550</sup> Ibidem.

<sup>551</sup> Ivi, lettera viceregia del 26 giugno 1730.

<sup>552</sup> La manomorta era un istituto giuridico di origine longobarda, che determinava un possesso inalienabile (cioè non trasmissibile ad altri) di una massa di beni solitamente fondiari. Nel basso medioevo, con il tramonto del sistema feudale e l'affrancamento dei servi della gleba, nasce la cosiddetta manomorta ecclesiastica: il passaggio nell'ordinamento civile dalla figura istituzionale del feudo a quella del comune o della signoria (a seconda dei casi e delle diverse contingenze storico-politiche) lascia evidenti tracce normative anche nell'ordinamento ecclesiastico, tra le quali il diritto dominicale perpetuo al fine di evitare la dispersione del patrimonio originario.

Essa consisteva in una condizione giuridica di privilegio concernente l'insieme dei beni (in genere immobili) appartenenti ad un ente ecclesiastico i quali, non potendo essere trasmessi per successione ereditaria *mortis causa a terzi stante* la continuità temporale del soggetto giuridico ecclesiastico per secoli o addirittura millenni, non potevano altresì essere assoggettati alle imposte di successione dello Stato in cui si trovavano.

La manomorta ecclesiastica fu favorita nella sua formazione dalle donazioni private e pubbliche accumulate per secoli a partire dal medioevo (anche a mezzo di testamento), fino a formare patrimoni talmente ingenti che nel corso del XVIII secolo furono oggetto di contestazione da parte del potere politico per la loro non assoggettabilità ad imposizione fiscale.

<sup>553</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 60.

La relazione tra i banditi e i tenutari dei conventi era particolarmente grave nella città di Sassari e a tal proposito il Cortanze scriveva: “Li regolari in quella città di Sassari sono in parte scandalosi e temerari, massime quelli che hanno conventi fuor delle mure della città, di questi vari hanno relazioni con i banditi e ve ne sono che si suppone partecipare ai furti”.<sup>554</sup> Il Vicerè, in diverse circostanze, aveva richiamato all’ordine i Minori Osservanti del capitolo di Sassari, come nella lettera del 30 dicembre del 1727, in cui chiedeva al padre di tale ordine di espellere dall’isola “soggetti inquietanti e turbatori della pace della provincia”. Il sovrano piemontese concordava con l’iniziativa del viceré, imponendo però che questi fossero mandati fuori dal dominio spagnolo<sup>555</sup>.

Ma ancor prima della presa di posizione del sovrano, era stato commesso un delitto; il padre provinciale dei Minori Osservanti di Sassari, il 18 gennaio del 1728, era stato ucciso da un noto bandito del tempo, un certo Martino Spensatello. Questi, sotto protezione del vescovo di Ampurias, aveva già ucciso un ufficiale di giustizia di Nulvi, ma ne era uscito indenne grazie alla falsificazione di documenti da parte del suo protettore che aveva fatto in modo che venisse giudicato dalla curia ecclesiastica dichiarando che era un tonsurato<sup>556</sup>. Per assicurarsi che lo Spensatello uscisse dalle carceri si misero in moto anche i frati domenicani che organizzarono la sua fuga<sup>557</sup>. Questa vicenda, documentata dalle lettere viceregie, mostra come la chiesa, al suo interno, fosse fortemente corrotta e come fosse difficile far rispettare le disposizioni regie, poiché molte erano le vicende tenute nascoste dai religiosi.

Il sovrano dunque consigliava al Viceré di servirsi di arbitri pacificatori e di “prendere accertate notizie di tali esposizioni, e che costandovi che abbiano tal fondamento che prevediate poterne eseguire li disordini, che ne sono tenuti, diate in riguardo a detti religiosi di concerto con i loro superiori le disposizioni necessarie a prevenirli e preservare colla tranquillità di Provincia anche quella del regno”<sup>558</sup>.

Molte furono poi le dispute sorte quando alcuni religiosi, invece di confrontarsi con la curia locale, erano ricorsi direttamente a Roma, circostanza che contribuì ad alimentare le tensioni. Un esempio si può ritrovare nei fatti verificatisi presso l'ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco, in cui un Provinciale ricorrendo a Roma, aveva ottenuto segretamente un Breve pontificio.

---

<sup>554</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 15 aprile 1729.

<sup>555</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 13 febbraio 1728.

<sup>556</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 18 gennaio 1728.

<sup>557</sup> Cfr. Ivi, lettera viceregia del 16 aprile del 1728.

Nella corrispondenza inviata dal Cortanze emergono le critiche del viceré per l'operato della curia romana che, spesso e volentieri, interveniva in maniera poco trasparente<sup>559</sup>.

La società sarda si presentava così divisa in due fasce ben distinte: la popolazione priva di protezioni era soffocata dalla povertà e dal peso dei tributi, mentre i nobili e gli individui che godevano dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche o regie godevano di protezioni a vario titolo ed erano esonerati dal pagare buona parte delle imposte: “La povertà dei ceti rurali e di una parte di quelli urbani era frutto di una secolare stratificazione sociale. Oltre agli ecclesiastici ed ai nobili, i cui redditi erano esenti da quasi tutti i tributi, usufruivano di ampi privilegi e immunità anche gli ufficiali regi e feudali e gli abitanti delle città. La stima del 1728 faceva ascendere il numero dei capifamiglia parzialmente o totalmente esenti da tributi al 10% dei fuochi fiscali. Tale fatto creava forti squilibri sociali perché i ceti che non pagavano tasse erano anche quelli che detenevano la maggior parte delle ricchezze. Sulla popolazione meno abbiente finiva col gravare un enorme peso che era costituito dal donativo al sovrano, dai diritti di semina sul territorio, dalle decime”<sup>560</sup>. L'unica soluzione per riequilibrare la società sarda, non poteva che essere era quella di far rispettare le leggi a tutti, o quanto meno ad una parte di quanti erano, di fatto, “legibus soluti”, “sottoponendo quelle popolazioni al pagamento delle tasse al fisco regio ed i tributi ai baroni ed alla chiesa”<sup>561</sup>.

Il Cortanze si adoperava per sedare le lotte tra curia locale e il potere secolare, proponendo un accordo interno che avrebbe evitato “il consenso di Roma.” Tale progetto del viceré era in linea con ciò che era stato prescritto dal Concordato che prevedeva l'intervento di arbitri chiamati a risolvere le differenze giurisdizionali che fossero sorte tra le due potestà; tale impostazione non era, però, ben vista dalla maggior parte dei prelati sardi e nazionali poiché si temeva che, in questo modo, si sarebbe potuta limitare la libertà della Chiesa, soggetta al controllo della potestà regia.

Il viceré doveva tenere sotto controllo le iniziative dello stato pontificio, il quale con le sue Bolle cercava periodicamente di sminuire la potestà regia ed aumentare i privilegi e le discordie. Nel 1727, ad esempio, l'ordine dei domenicani aveva presentato all'exequatur una Bolla concessa dal Papa con concessione di privilegi a tutto l'ordine; la

---

<sup>558</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 9 gennaio 1730.

<sup>559</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 20 settembre 1730.

<sup>560</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 27.

<sup>561</sup> G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico*, cit., p. 96.

regia Udienza non aveva concesso l'assenso in quanto “nel cap. 55 e 65 di detta bolla esime in forma amplissima tutti li conventi della religione domenicana, e loro beni dal pagamento di qualunque importo, gabella, colletta e carico di qualsiasi sorte”<sup>562</sup>.

Il sovrano aveva chiesto al Viceré di intervenire, altresì, ogni qualvolta il clero regolare avesse cercato di modificare l'organizzazione degli istituti e il loro numero. Il Cortanze in adempimento alle precise richieste di Vittorio Amedeo, nel 1727, era intervenuto per bloccare l'iniziativa che permetteva al provinciale dei Cappuccini di riunire le due provincie di Cagliari e Sassari, in un'unica provincia, come già definito nel capitolo generale di Roma.

Il Viceré non approvava tale iniziativa, utilizzando il pretesto secondo cui, per la vastità dell'isola, sarebbe stato conveniente gestire le distanze con una divisione di provincie, cosicché, se qualche frate fosse stato perseguitato dai superiori provinciali, avrebbe potuto trovare comunque asilo nell'isola stessa “senza essere in pericolo di portarsi a precipitosi consigli d'apostasia per il meno dall'ordine”<sup>563</sup>.

Il Cortanze negava, quindi, il permesso di formare nuove case o collegi e si adoperava per non concedere “nuove formazioni e di prevenire i ricorsi”<sup>564</sup>. Esempio di questa politica contenitiva erano stati i rifiuti opposti alle domande proposte dal provinciale dei Minori Osservanti, per ottenere il consenso di aprire un nuovo convento a Lanusei e dall'ordine dei Gesuiti, per la fondazione di un collegio a Nurri<sup>565</sup>.

Un altro convento presso Calangianus, sempre fondato dai Gesuiti aveva ricevuto, invece, l'ordine di abbattimento, perché privo di autorità regia. La controversia era durata anni e si era risolta con l'introduzione nella villa di due laici che tenevano il conto dei redditi e ne controllavano i movimenti<sup>566</sup>.

Alla fine del regno di Vittorio Amedeo II i rapporti con la chiesa erano migliorati, ma, con la salita al trono di Carlo Emanuele III, avvenuta il 3 settembre del 1730, i rapporti con Roma divennero nuovamente tesi.

Con lettera del 14 marzo del 1731, il nuovo sovrano scriveva di non sopportare: “li strani procedimenti della corte romana a nostro riguardo e di devenire alle dimostrazioni che da noi esigeva non meno la giustizia della nostra causa, che l'offese nostro

---

<sup>562</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278, lettera viceregia del 14 luglio 1728.

<sup>563</sup> Ivi, lettera viceregia del 13 marzo 1728.

<sup>564</sup> Ivi, lettera regia del 3 marzo 1728.

<sup>565</sup> Ivi, lettera viceregia del 10 settembre 1729.

<sup>566</sup> Ivi, lettera viceregia del 28 novembre 1729 e del 16 gennaio 1730

decoro<sup>567</sup>.

La corte romana, dal canto suo, aveva deciso di modificare l'accordo che aveva stipulato Benedetto XIII con il sovrano precedente, poiché sosteneva che il pontefice avesse “più con la plenitudine di potestà graziato il re Vittorio, che con la Rettitudine di un Santo ed imparziale pontefice resa giustizia alla causa”<sup>568</sup>.

La lotta della Chiesa nei confronti di Carlo Emanuele si attuava anche con il mancato rispetto delle forme della diplomazia e così, continuavano ad arrivare rescritti senza l'attributo di “Invittissimo”; d'altra parte, i piemontesi, non si sottraevano al confronto e così, il 23 maggio del 1731, il ministro d'Ormea avvisava il nuovo sovrano che precedentemente non era stato concesso il regio exequatur ad un rescritto della curia romana, in base agli ordini dati con lo spaccio del 16 gennaio 1728, in cui si sottolineava di non ammettere simili rescritti “Se in essi non si ritrovino i medesimi attributi e la medesima uniformità a quanto si praticava verso i re di Spagna”<sup>569</sup>.

Nonostante le divergenze con la Chiesa, il rapporto tra il regno piemontese e la società sarda, nel suo complesso, migliorava progressivamente. Il risultato più significativo si raggiungerà però “con la nomina a viceré del marchese Falletti di Barolo e Castagnole, fratello dell'Arcivescovo di Cagliari che reggeva la diocesi della capitale vicereale, trono e altare procedettero concordemente alla eliminazione degli ostacoli che ancora impedivano la reciproca collaborazione”<sup>570</sup>.

Non può però non riconoscersi a Roero di Cortanze un ruolo decisivo in questo lungo confronto e progressivo avvicinamento tra Stato e Chiesa. Il sovrano aveva dimostrato grande soddisfazione per l'operato del predetto viceré come può trarsi dalle istruzioni inviate al nuovo Viceré, Marchese di Castagnole<sup>571</sup>, in cui raccomandava di continuare l'opera iniziata dal Cortanze, il quale, “con gran zelo”, era riuscito a limitare il numero degli ecclesiastici e ad abolire il tribunale dell'Inquisizione (di fatto, tale competenza era rimasta ai vescovi sardi)<sup>572</sup>.

---

<sup>567</sup> A.S.C. *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 2, lettera regia del 14 marzo 1731.

<sup>568</sup> Ivi, lettera regia del 31 marzo 1731.

<sup>569</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie vol. 2, lettera regia del 23 maggio 1731.

<sup>570</sup> “Nel tracciare un bilancio storiografico su questi anni occorre sottolineare il fatto che durante il primo trentennio i rapporti tra la corona, nobiltà e il clero migliorarono notevolmente tanto da consentire un progressivo coinvolgimento dei ceti locali nella gestione dello stato. [...]. Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 32.

<sup>571</sup> Falletti di Castagnole e di Barolo, marchese don Gerolamo, fu nominato Viceré di Sardegna con Patenti 29 settembre 1731, prestò giuramento il 29 novembre 1731. Il suo incarico terminò il 5 luglio 1735. Cfr. R. P. RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del regno di Sardegna (1720-1848)*, cit., pp. 35-6.

<sup>572</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 3, Affari interni “Istruzione a Voi Marchese di Castagnole per

L'azione condotta dai piemontesi aveva determinato un maggiore controllo sulla popolazione, sottratta in misura maggiore rispetto al passato, all'arbitrio dei tonsurati. Secondo il censimento del 1751, il numero dei tonsurati era sceso a ben 9469 individui, numeri che confrontati con quelli degli anni precedenti indicavano un rallentamento della "corsa alla carriera ecclesiastica di molti giovani che preferivano i conventi al duro lavoro dei campi a cui li obbligava il mantenimento della famiglia"<sup>573</sup>. La limitazione del numero dei tonsurati garantiva, tra l'altro un migliore livello di preparazione. "Con l'aiuto del governo i vescovi delle mitre più importanti (molti dei quali si erano formati in Piemonte) posero sotto controllo le rivalità esistenti tra gli ordini religiosi e all'interno dei capitoli diocesani e avviarono numerose iniziative per ridurre i conflitti giurisdizionali, elevare la formazione culturale e spirituale del clero ed il suo comportamento pastorale. [...] Dopo decenni di abbandono furono riprese le riunioni sinodali e le visite pastorali. Le nomine alle prebende più ambite furono condizionate al conseguimento della laurea, agli esercizi spirituali e allo studio della dottrina"<sup>574</sup>. Nei decenni successivi, soprattutto tra il 1755 e il 1765, grazie agli accordi con Roma<sup>575</sup>, la corte sabauda riusciva ad estendere ulteriormente il controllo sul clero.

Altro risultato di non poco conto, era la crescita del numero di individui che pagava le tasse e la limitazione delle immunità<sup>576</sup>, conseguenze dirette della limitazione dei tonsurati e dei conventi.

"Anche il diritto riconosciuto dal Papa al Sovrano di proporre al vescovado solo ecclesiastici di assoluta fiducia ebbe rilevanti conseguenze perché modificò profondamente i percorsi clientelari e di ascesa sociale del clero consentendo al governo di premiare tra i sacerdoti solo quelli che si erano distinti per l'impegno ecclesiale e l'appoggio alla politica della corona [...]. I vescovi piemontesi delle principali diocesi sarde segnalavano infatti ai ministri di Carlo Emanuele III solo i sacerdoti che si distinsero per zelo e fede"<sup>577</sup>.

---

*il carico di Viceré, Luogotenente, e Capitano Generale del Regno nostro di Sardegna."*

<sup>573</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 55.

<sup>574</sup> Ivi, p. 32.

<sup>575</sup> Carlo Emanuele III aveva ribadito di rispettare tutti i privilegi e tutte le leggi fondamentali del Regno nel *Regolamento per il governo della Sardegna* emanato il 12 aprile 1755, e in questo veniva trattata anche la politica ecclesiastica. Cfr. A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria*, cit., pp. 926-33 e 940.

<sup>576</sup> Secondo il Turtas una grande quantità di popolazione non pagava le tasse (il 2,25 % della popolazione rurale e il 4% i quella urbana, e solo a Cagliari il 7%). Cfr. R. TURTAS, *La chiesa durante il periodo sabauda*, in AA.VV. *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'Età contemporanea*, Milano 1989, pp. 142-3.

<sup>577</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit. p. 63.



Il cambiamento dei rapporti tra stato e chiesa, nel senso illustrato, costituirà la premessa indispensabile per le riforme in ambito agricolo e demografico del periodo boginiano.

Vero è, però, che il tutto può più comodamente ascriversi al progetto assolutistico perseguito da entrambi i sovrani, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

## **2. Rapporti tra il Viceré Roero di Cortanze e la classe nobiliare**

La prima relazione inviata a Torino sulla classe nobiliare sarda era fortemente negativa; il primo viceré, il Saint Remy, descriveva con disprezzo i nobili isolani, inizialmente visti come “civilissimi e rispettosi”, poi invece, concluso il suo primo mandato da viceré, ritratti come coloro che proteggevano i “ladri, omicidi, vendicativi e falsi testimoni”<sup>578</sup>.

Questa opinione non veniva confermata dal viceré Cortanze il quale, nella sua corrispondenza, si soffermava maggiormente su come poter limitare o utilizzare la classe nobiliare, secondo i fini della corte sabauda; in particolare, il Cortanze vedeva nella nobiltà sarda una componente incontrollabile e, quindi, pericolosa, poiché fin troppo autonoma.

All'arrivo dei Savoia, la nobiltà in Sardegna era articolata e frammentaria; interesse dei nuovi dominatori era stato, quanto meno all'inizio, proprio quello di alimentare le divisioni interne, al fine di limitare la potenza e l'organizzazione di un'eventuale opposizione da parte di qualche esponente della classe nobiliare.

Il numero dei nobili era abbastanza elevato, posto che, anche nell'isola, era invalsa la consuetudine di concedere titoli, al fine di garantire consenso ed aiuti al regnante di turno.

La successione tra dominazione spagnola ed austriaca, aveva visto aumentare enormemente le fila della classe nobiliare, grazie a facili concessioni di diplomi di nobiltà, distribuiti in larga scala dai governi in carica. Questi nuovi aristocratici, spesso di modesti natali, ricevendo titoli di nobiltà, firmavano un contratto che li obbligava alla fedeltà imperitura nei confronti del sovrano concedente (Asburgo o Borbonico): “Furono anni tormentati nei quali la sorte dell'isola fu decisa dai congressi

---

<sup>578</sup> *Relazione istruttiva del Viceré Barone S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico,*

internazionali più che dalle imprese militari; di fronte ad avvenimenti che appena sfiorarono la Sardegna, e dei quali avevano un'informazione imprecisa, i feudatari, seguendo le vecchie logiche tese soprattutto alla conservazione dei privilegi di classe, si schierarono dando vita a due partiti<sup>579</sup>.

Agli inizi del Settecento l'élite sarda risultava alquanto eterogenea, poiché di diversa provenienza: vi erano, *in primis*, le famiglie spagnole, trasferitesi nell'isola al servizio dei feudatari già nel secolo XVI, che ricoprivano uffici nell'amministrazione feudale; tra questi, molti erano nobili, mentre altri, ottennero il titolo in Sardegna, anche attraverso unioni matrimoniali. I nomi più ricorrenti di questo gruppo nobiliare erano i Soliveras, i Roys, i Cadello, i Vaques<sup>580</sup>.

Altre famiglie nobili erano di provenienza giudiciale; questi, dopo aver superato il periodo di crisi del secolo XIV, erano riusciti a ristabilire le loro finanze grazie ad affari immobiliari e, nel secolo XVI, mediante accordi con i feudatari. Tra questi i più noti erano i Delogu, gli Scarpa, i Tola, i Dettori<sup>581</sup>.

Ultimo gruppo della nobiltà sarda era formato da famiglie di origine contadina o pastorale, che “grazie alla capacità di accumulare terre e capitali ricorrendo ad attività di ogni genere”<sup>582</sup>, tra il XVI secolo e gl'inizi del XVII, erano riusciti a modificare la loro originaria condizione. Tra questi si possono ricordare i Sotgiu della Gallura, i Sini di Patada, i Cardia di Tortoli, i Satta e molti altri<sup>583</sup>.

Con la dominazione sabauda, il processo di crescita della classe nobiliare, non solo, non si era arrestata, ma aveva visto un ulteriormente incremento per il fatto che “la classe nobiliare, in Piemonte, come in Francia o in Inghilterra, rimaneva sempre forte per l'iniezione di sangue di famiglie borghesi nobilitate. [...] Inoltre il titolo di nobile veniva portato abusivamente da famiglie locali, che riuscivano ad ottenere e mantenere un certo livello di ricchezza. [...] E' sicuro che in Piemonte - come del resto in Francia – nel '600 e nel primo '700 si ebbero molte nomine di nuovi nobili, forse più che in qualunque altra epoca”<sup>584</sup>.

Queste famiglie, inizialmente ben distinte, nel giro di due secoli finirono “per

---

*economico, militare ed ecclesiastico (1723)*, in A.S.T., *Sardegna, Politico*, cit.

<sup>579</sup> Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna* cit., p. 131.

<sup>580</sup> Cfr. Ivi., p. 120.

<sup>581</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>582</sup> Ibidem.

<sup>583</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>584</sup> S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Accademia delle scienze, Torino 1963, p.137.

imparentarsi tra loro e controllare con abile politica i patrimoni, adottando gli stessi sistemi dei feudatari e riproducendone i mali”<sup>585</sup>.

Unica grande distinzione tra i nobili era rimasta, quindi, quella basata sulla fede politica. Si fronteggiavano due opposti schieramenti nobiliari-politici; da una parte i filo-spagnoli e dall'altra, i filo-austriaci<sup>586</sup>.

Quando i Savoia presero possesso dell'isola, il sovrano consigliava ai viceré di tenere nella medesima considerazione entrambe le fazioni, come scriveva al viceré Saint Remy, nel gennaio del 1721: “A quel che vediamo dalle vostre lettere e relazioni, li partiti spagnoli e austriaco, e molto più il primo hanno molto radice nel Regno. E' però di nostro servizio che venghino trattati ambi indifferentemente perché ambi possono essere utili e che per altro nella provizione di posti s'abbia di mira di nominare soggetti dell'uno e dell'altro partito”<sup>587</sup>.

Al Viceré Marchese di Cortanze, nella Minuta d'istruzione del 16 giugno 1728, ribadiva: “Due sono le fazioni, che sono in quel Regno, l'una Austriaca, l'altra Spagnuola, le quali dovranno essere da voi ugualmente trattate, senza dimostrare di avere a sospetto alcuna d'esse[...]”<sup>588</sup>.

Così, arrivati nell'isola, i Savoia trovano una classe aristocratica lacerata nel suo interno, ma coesa nel negare la propria lealtà ad una terza ulteriore dinastia, che, quindi, doveva cercare di barcamenarsi tra questi equilibri e vigilare attentamente al fine di prevenire eventuali insurrezioni: “Al Viceré e agli altri funzionari piemontesi nel regno furono proibiti comportamenti che avrebbero offeso la suscettibilità locale, inasprito le diffidenze e rinfocolato le simpatie sotterranee verso i precedenti dominatori. Dietro un'apparente benevolenza, essi improntarono la loro presenza a una vigile cautela,

---

<sup>585</sup> Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., pp. 120-21.

<sup>586</sup> Si creano due fazioni, una carlista e una filippista: “In posizione di cauta attesa rimasero per i primi anni i notabili isolani (feudatari e nobiltà minore) e il clero. Solo quando, nel 1704, sbarcò a Barcellona l'arciduca Carlo, riconosciuto re di Spagna dagli alleati col nome di Carlo III in contrapposizione a Filippo V, in seno alla classe dirigente sarda si operò una netta frattura. Una parte rilevante dell'aristocrazia feudale e nobiliare, facente capo alle potenti ed autorevoli famiglie dei Castelvì e degli Aymerich, professò piena lealtà a Filippo V, mentre un'altra parte, guidata dalla altrettanto potente casata degli Alagon, tradizionale nemica dei Castelvì, prese a sostenere le ragioni di Carlo d'Austria.” C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 13. I fedeli a Filippo V furono dunque i Castelvì, gli Aymerich, i Masons, i Sanyust, i Nin, i Manca. Invece si schierarono a favore di Carlo d'Asburgo gli Alagon, i Zatrillas, i Genoves, i Pilo e molti altri. Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizione della Torre, Cagliari 199, p. 130.

<sup>587</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA (a cura di), *Dispacci di Corte, Ministeriali e Viceré, concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Roma 1934, p. 95.

<sup>588</sup> *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, cit.

specie nei confronti delle vecchie fazioni politiche i cui membri stavano rientrando lentamente nel regno”<sup>589</sup>.

I Piemontesi, in attesa di formare progressivamente una nobiltà fedele alla causa sabauda avevano interesse a mantenere le due fazioni ben distinte tra loro, poiché sarebbe stato alquanto pericoloso se avessero unito le forze contro il nuovo sovrano “Trattando egualmente li seguaci dell'uno, e dell'altro partito, [bisognava] lasciarli divisi, ed evitare, che si possino unire per ricavane all'occasione quel buon uso, che la rivalità può produrre”<sup>590</sup>.

I maggiori timori e i conseguenti controlli concernevano i nobili di origine e fede spagnola. La possibilità che la Spagna potesse in qualche modo cercare di ritornare nell'isola, con un nuovo attacco, era sempre tenuta in considerazione<sup>591</sup>. Si cercava di prevenire qualsiasi riavvicinamento alla Spagna, al punto che la corte torinese aveva imposto il sistematico controllo sulla corrispondenza: “Si dovrà mantenere il regno nell'ignoranza delle nuove pubbliche et nell'otiosità in cui presentemente si trova, stando nell'avvertenza di sapere il carteggio e corrispondenze dei principali regnicoli, che sono fuori del medesimo, con procurare etiandio di intercettare le lettere per scuoprire le loro mire e intenzioni”<sup>592</sup>.

Erano controllate anche le partenze da e per il regno, che dovevano comunque essere concordate con il viceré, “mentre ai procuratori dei feudatari spagnoli fu vietato, per i primi cinquant'anni di dominio, di assistere alle assemblee dei nobili per il rinnovo del donativo”<sup>593</sup>.

In questo stato di cose, i Piemontesi “Cercarono dapprima di tenere a freno la feudalità non già perché rappresentasse oramai un ceto economicamente parassitario [...] che prosperava anche in virtù dell'accennata frammentazione geofisica, ma perché legata

---

<sup>589</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, p. 15.

<sup>590</sup> B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit. p. 651.

<sup>591</sup> Infatti nella corrispondenza ufficiale degli anni 1731-32 tra il governo viceregio e i ministri torinesi, si fa chiaro riferimento al timore che si possa verificare una nuova invasione spagnola della Sardegna. La prima allarmante notizia di una possibile invasione era arrivata a Torino con il dispaccio di corte del 14 marzo 1732. Cfr. A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, I° serie, vol. 3, cc. 17-22. Inoltre cfr. la relazione *Riflessi suggeriti dal marchese di Cortanze in ordine alle istruzioni da darsi al viceré di Sardegna sulla temuta invasione di quel Regno dall'armamento spagnuolo (27 marzo 1732)*. In A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori, Comandanti e Segreterie di Stato*, cat. IV, mazzo I, fasc. 25.

<sup>592</sup> L. LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna alla casa sabauda*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1906, p. 194.

<sup>593</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci,

alla Spagna, come il clero [...]”<sup>594</sup>.

Con l’arrivo dei Savoia, molti nobili prima presenti in Sardegna avevano cercato “riparo nei domini dei Borboni o degli Asburgo, e tuttavia, con l’insediarsi dei nuovi signori, rientrarono quasi tutti nelle proprie terre”<sup>595</sup>.

I potenti feudatari spagnoli, i marchesi di Quirra e d’Orani, il conte d’Oliva e il duca di Mandas, signori di quasi metà delle terre del regno, erano residenti da tempo nella penisola iberica; là detenevano più cospicui patrimoni e non avrebbero incrementato in alcun modo il lustro della modesta aristocrazia sarda; ad accentuare il proprio distacco dall’isola, ogni potere veniva definitivamente delegato a “podatari” e reggidori”<sup>596</sup>.

Questa trasformazione della classe nobiliare aveva coinciso con la caduta delle due più importanti famiglie nobili dell’isola, quella degli Alagon e quella dei Castelvì<sup>597</sup>.

Il cambio di dominio avrebbe poi introdotto nuovi nobili quali i Certelles, i Català, i Borgia, i De Silva e i Bejar; a seguito inoltre, dell’estinzione di alcune famiglie feudali, ampie terre erano rimaste libere, per cui dei 59 feudi, ben 37 erano entrate in possesso delle famiglie più potenti nell’isola di quel periodo tra cui possono essere annoverate gli Amat, Aymerich, Ledà, Manca, Nim, Sanjust e Zapata<sup>598</sup>. “In questo modo i Savoia recuperavano la disponibilità di numerosi feudi concedendoli a nuovi feudatari appartenenti a famiglie legate a loro. [...] L’uso di questi strumenti ebbe come risultato la riaffermazione del primato dello stato nei loro confronti e servì a limitare il caos giurisdizionale”<sup>599</sup>.

Agli inizi del XVIII secolo, la situazione era dunque così articolata; da una parte, vi era la vecchia nobiltà sarda, di importanti e illustri natali, che aveva vissuto le precedenti dominazioni e si era schierata in posizione o carlista o filippista; dall’altra, vi era una nuova classe aristocratica che, pur avendo natali meno importanti, veniva innalzata di rango grazie alle concessioni fatte dalla nuova dominazione sabauda, impegnata a creare una base sicura, tra gli aristocratici, utile al consenso e alla

---

Roma 2003, p. 16.

<sup>594</sup> Cfr. *Il riformismo settecentesco in Sardegna* (a cura di L. BULFERETTI) in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, editrice sarda fossataro, Cagliari 1966, p. 4.

<sup>595</sup> Per maggiori informazioni sulle singole famiglie nobiliari, sulle parentele, unioni matrimoniali, spostamenti e situazione economica si veda M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, pp. 29-64.

<sup>596</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>597</sup> Per maggiori informazioni su tali famiglie cfr. B. ANATRA, *La Sardegna dall’unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino 2005.

<sup>598</sup> F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., p. 135.

<sup>599</sup> *Ibidem*.

collaborazione.

Non possono dimenticarsi, infine, quei nobili austriaci e spagnoli che pur risiedendo all'estero, avevano possedimenti all'interno della Sardegna e continuavano a controllare la situazione dell'isola a distanza.

Tale situazione era la conseguenza degli eventi dei vent'anni precedenti l'arrivo dei Savoia, che avevano stravolto l'assetto interno della feudalità, indebolendola enormemente dal punto di vista economico e andando a creare divisioni interne che portarono a una fisionomia fragile e meno compatta.

Ciò nonostante la classe nobiliare non era certo disposta a rinunciare ai propri privilegi e a quella struttura feudale che, nel resto dell'Europa, era già stata smantellata. In Sardegna, il sistema feudale rimarrà in auge ancora per lungo tempo, mantenendo un legame con il passato che costituirà una delle principali limitazioni all'economia sarda.

Il Cortanze, nella sua Relazione di fine mandato, descriveva come nell'isola vi era una netta divisione tra le due fazioni politiche, assestate sul ricordo e la speranza di restaurazione delle vecchie dominazioni, ma metteva in evidenza come tra i due schieramenti non vi erano veri e propri scontri; al contrario, il viceré rilevava come nessun ostacolo veniva frapposto alle unioni matrimoniali tra appartenenti a famiglie schierate diversamente. “Non ho conosciuto pendente il mio governo che vi sia più animosità di Fazione Imperiale, o Spagnola; anzi si sono fatti matrimoni fra le case di differente antica aderenza: quei soli puonno dirsi ancor oggidì aderenti all’Imperatore che suono parenti prossimi alla Corte di Vienna; Non così delle aderenze et inclinazioni alla Spagna la quale sussiste senza alcun motivo di stabilimento di parenti alla corte di Madrid”<sup>600</sup>.

Aggiungeva, il Cortanze, che non era auspicabile che i nobili ormai usciti dal Regno e stabiliti a Vienna e a Madrid, tornassero nell'isola: “Non è sperabile che alcuno di quei stabiliti in quelle due corti (Madrid e Vienna) vogli rimpatriare nel Regno salvo per contingenze che gli necessitassero ad abbandonarle. Sarebbe bensì sperabile che diversi di quei titolati che anno feudi gli vendessero, ma è impossibile di trovare accompratori nel Regno, né crederei che S.M. avesse ora motivi sufficientemente sicuri per far considerabili sborsi per acquisti in quell'Isola”<sup>601</sup>.

Così, per un intero decennio, nella corrispondenza, continuava a comparire la divisione

---

<sup>600</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>601</sup> Ibidem.

tra il “geniale alemanno e spagnolo” dell'aristocrazia del regno, anche se già nel 1731, anno della fine del mandato da viceré del Cortanze, il conte Pralormo, reggente della Reale Cancelleria, scriveva che la situazione stava ancor più stabilizzandosi e che nessun “residuo dei due partiti” era pericoloso per la nuova dominazione<sup>602</sup>, solo molto presente era il legame con la Spagna poiché nasceva da una “conformità di linguaggio, costumi, e modi di vivere” consolidatisi per la lunga dominazione spagnola<sup>603</sup>.

La preoccupazione maggiore per i piemontesi era, in definitiva, la quantità di feudi in mano all'aristocrazia spagnola, “signora di un tale numero di terre e vassalli da far apparire irrilevante ogni possedimento fondiario, e perfino il patrimonio regio<sup>604</sup>. Su 365 villaggi sardi, ben 191 erano infeudati a casate spagnole: circa la metà della popolazione rurale dell'isola prestava servizi e versava tributi d'ogni genere a nobili madrileni e valenzani, riconoscendo l'autorità giudiziaria dei loro delegati in campo civile e criminale, in processi di primo grado e spesso anche in appello<sup>605</sup>.

Nel corso degli anni, a fianco dell'originaria nobiltà sarda, di nomina spagnola e in misura minore, di discendenza giudiciale, sorgeva una nuova classe aristocratica, nata sulla scorta dei titoli concessi dalla casa sabauda, cui giurava fedeltà.

La vecchia classe nobiliare, al contrario era poco propensa a riconoscere i suoi servigi al nuovo sovrano piemontese; ostavano, in tal senso, gli antichi legami alle precedenti dominazioni, ma anche una questione formale e sostanziale non facilmente risolvibile; si riteneva impossibile ripetere un giuramento di fedeltà, già prestato precedentemente in favore del re spagnolo.

Passeranno circa due anni di lusinghe e pressioni nei confronti dei signori spagnoli, prima che questi compiano il giuramento, che il viceré Saint Remy, invierà alla corte sabauda solamente nel 1722<sup>606</sup>.

Il rituale era stato solenne e cerimonioso, secondo un'etichetta ben consolidata che risultava come ulteriore subordinazione alla casa Sabauda. Nel 1723 Vittorio Amedeo II scriveva al Viceré: “Abbiamo poi stimato che dopo li mandati di procura spediti da

---

<sup>602</sup> Cfr. *Diario di Sardegna del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo*, cit., pp. 117-20.

<sup>603</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit. p. 31.

<sup>604</sup> Ad esempio il marchese di Nules, dei Català di Valenza, titolare del marchesato di Quirra, poteva contare nel regno sulle risorse di 75 comunità rurali, mentre il patrimonio della corona si risolveva nelle 38 vile dei Campidani d'Oristano, di Parte Ocier Real e della Barbagia di Belvì, in D. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, p. 227.

<sup>605</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>606</sup> Nuovi problemi sorsero quando si dovette ripetere la cerimonia di fedeltà al nuovo sovrano, Carlo Emanuele III, il 4 novembre del 1730. Cfr. *Diario di Sardegna del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo*, cit., pp. 117-20; inoltre cfr. E. MURA, *Il problema della fedeltà del regno alla dinastia*

cavalieri sardi residenti a Spagna e a Vienna agl' amministratori de' feudi, che possiedono in cotesto Regno per prestarci il dovuto omaggio o giuramento di fedeltà, non sia più necessario d'attendere le loro ratificanze perché siano riconosciuti come sudditi, onde constandomi della legittimità di detti mandati, e del giuramento prestatoci nella dovuta forma [...]”<sup>607</sup>.

La nuova aristocrazia, formata da avvocati, magistrati, funzionari, mercanti, appaltatori che, accedendo ai titoli nobiliari, ostentavano uno stile di vita aristocratico e assumevano atteggiamenti e stili di vita propri dell'antica classe nobiliare si distingueva nettamente dall'antica nobiltà sarda. La prima, sfacciata, arrogante ed economicamente molto potente; la seconda, sempre altezzosa, ma sommersa dai debiti.

Il Saint Remy, al suo arrivo nell'isola, scriveva: “Tutta questa nobiltà è poverissima, e la maggior parte indebitata, però tutti vogliono andar del pari nelle spese ed equipaggi, e [...] stupisco di questa cecità di voler spendere di più di ciò che anno”<sup>608</sup>. Il Viceré San Remy era subissato da suppliche per riuscire ad ottenere cariche pubbliche e onorifiche, richieste di pensioni e di benefici e in questo “la nobiltà sarda non differiva da quella piemontese, spagnola e francese nell'aspirare alle protezioni di corte: ovunque ci si attendeva dal principe una distribuzione generosa di funzioni e ricchezze accumulate dallo Stato”<sup>609</sup>.

Anche durante il vicereame del Cortanze, la nobiltà indebitata, “povera e priva di mezzi chiedeva insistentemente impieghi eccedenti le modeste disponibilità delle finanze”<sup>610</sup> anche se in diversi casi, secondo suggerimento del sovrano, il Viceré, più che nuovi incarichi, aveva concesso dilazioni per i pagamenti di debiti<sup>611</sup>. Anche in quest'ambito, però, il Viceré non poteva agire con manica larga: “Ne' raccorsi frequenti per ottenere proroghe a' pagamenti di debiti conveniva pur troppo, per quei medesimi motivi spiegati nell'istruzione, cioè di Politica, per tener più persone dipendenti dal Governo [...], o non accordavo proroghe o le limitavo a brevissimo tempo”<sup>612</sup>.

Le richieste di cariche erano spesso inevase, non solo per la situazione finanziaria

---

sabauda, in ID, *Diario di Sardegna*, cit., p. 89-101.

<sup>607</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 1.

<sup>608</sup> *Relazione istruttiva del Viceré Barone S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare ed ecclesiastico (1723)*, in A.S.T., *Sardegna, Politico*, cit.

<sup>609</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 36.

<sup>610</sup> F. LODDO CANEPA (a cura di), *Dispacci di Corte*, cit., p. XXII.

<sup>611</sup> Per tale aspetto cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna*, cit., p. 36 e seg.

<sup>612</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.



dello stato sabaudo, quanto per paura che la nobiltà sarda fosse ancora troppo legata alla dinastia spagnola; molte di queste richieste erano, peraltro, inoltrate da borghesi, i quali non avevano le capacità economiche per sostenere un tenore di vita consono al ceto nobiliare, così come riportava il Cortanze nella sua corrispondenza: “Il motivo per cui si crede che non siano più cotanto frequenti simili dimande pare non possa essere altro, se non quelli che per lo più si movevano a far tali inchieste erano li mercanti, che erano pervenuti a qualche grado di fortuna et presentemente sono quasi tutti spiantati, essendo ben pochi quelli, che si vanno sostenendo così a mezz'aria”<sup>613</sup>.

Gli incarichi concessi dal sovrano erano equamente divisi tra i nobili del capo nord, con a capo la città di Sassari, e quelli del capo sud, rappresentati dalla città di Cagliari, così da mantenere un equilibrio tra i due poli. Inoltre, il monarca poteva liberamente elargire un maggiore o minore stipendio, così da potersi muovere, per arbitrio regio o a titolo di “grazia”, ottenendo il minor dispendio di denaro<sup>614</sup>.

Per quanto riguarda i nobili ormai lontani dall'isola, il Cortanze aveva proposto, come unica via d'uscita, la vendita dei feudi a nobili del regno o alla corona, ma entrambe le proposte erano impraticabili poiché i nobili sardi non avevano abbastanza disponibilità economiche e lo stato era poco interessato ad investire nell'isola.

I feudatari, per cercare di resistere al nuovo che avanzava, non mancarono di compiere atti illegittimi, quali inventare nuove tasse a loro beneficio, distruggere o nascondere diplomi d'investitura, il tutto per rendere impossibile la distinzione tra diritti legittimi ed abusivi<sup>615</sup>.

Il sovrano, d'altra parte, per non inimicarsi i feudatari, raccomandava al Viceré la massima cautela al fine di evitare qualunque scontro; la corte di Torino lasciava la libertà a questi e ai Podatari (procuratori feudali) di estorcere alla popolazione tributi ed oneri anche maggiori di quelli richiesti sotto la dominazione spagnola.

A ciò si aggiunga la ricerca incessante di tributi e balzelli da parte degli esattori delle tasse sabaude, spesso accompagnata dalla violenza delle truppe regie.

La pressione fiscale e il clima di terrore nei confronti dei cittadini privi di protezioni generava un forte malcontento, che aveva dato vita a diversi tentativi di ribellione da

---

<sup>613</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, II° serie, cartella 49, doc. n. 1.

<sup>614</sup> A riprova di ciò si può portare l'esempio della concessione fatta al conte S. Giorgio in cui si teneva in considerazione il fatto di non far sorgere gelosie nel marchese di Soleminis e così il sovrano raccomandava: “Gli farete intendere che gli 500 scudi da noi concessigli non sono fissati allo impiego che esercisce ma bensì a titolo di gratifica per la lunga servitù prestata e zelo” A.S.C., *Segreteria di Stato*, II° serie, cartella n. 185, lettera regia del 21 maggio 1728.

parte della popolazione locale; molti erano quelli che per sfuggire alla fame o alle repressioni si rifugiavano nelle zone interne dell'isola, incrementando il brigantaggio.

La caratteristica del rapporto tra i piemontesi e la classe nobiliare sembrava potersi individuare nella scelta dei primi di lasciare mano libera ai secondi, in ambito economico e fiscale, mentre la maggiore attenzione veniva riservata alle scelte politiche, lealiste o meno, della classe nobile-borghese.

Il Viceré non lesinava, quindi, gli incarichi ai feudatari, anche se questi, su raccomandazione di Vittorio Amedeo II, non dovevano riguardare benefici economici, ma patenti di cavalierato e di nobiltà e questo per ragioni fiscali, in quanto ogni patente comportava l'incameramento alla regia cassa di una somma da 1500 a 6000 lire sarde.

Il Cortanze seguiva le direttive regie e nel 1732 rispondeva: “Le dimande per il cavalierato et nobiltà non sono più così frequenti, come per il passato, et in due anni di questa mia residenza, non ne ho veduta l'impetrarsi che del solo Don Pedro Meloni”<sup>616</sup>.

La nobiltà aveva visti, così, limitati i propri diritti di primogenitura e di controllo di legittimità sui titoli; tutto era stabilito e concesso dal potere regio e dal Viceré, il quale, comunque, non interveniva sulle questioni nobiliari antecedenti il dominio sabauda per non inimicarsi gli antichi feudatari che già mal sopportavano la nuova dominazione<sup>617</sup>. La modifica dei privilegi feudali e del regime comunitario delle terre era dunque politicamente improponibile perché essa avrebbe intaccato consolidati interessi e messo a repentaglio il controllo del regno. L'ostilità dei sardi nei confronti dei nuovi dominatori era infatti palese. Politica dei sovrani era stata dunque quella di mantenere l'ordine interno nel regno, cercando di accrescere la propria influenza nell'isola e tentando di presiedere ogni aspetto legato alla gestione dello stato. Infatti Vittorio Amedeo II, costretto peraltro dal trattato di cessione, si era limitato a chiedere ai vecchi signori un giuramento di fedeltà che serviva per lo più per impossessarsi, al più presto, delle leve di comando dell'isola, prima di passare alle vere e proprie riforme.

Il coinvolgimento della classe nobiliare si cercava di ottenerlo attraverso rapporti economici e con l'assegnazione di incarichi di tipo amministrativo, ma sia Vittorio Amedeo II che Carlo Emanuele III avevano agito con un atteggiamento estremamente prudente, attraverso “la Segreteria di Stato interna, diretta dal marchese d'Ormea e dallo

---

<sup>615</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 278.

<sup>616</sup> A.S.C., *Segreteria di Stato*, II° serie, cartella 49, doc. n. 1.

<sup>617</sup> A tal proposito cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, affari interni, vol. 3.

stesso Sovrano che seguiva con attenzione i problemi che riguardavano l'isola”<sup>618</sup>.

Solo dal 1745, era stato permesso alla classe nobiliare di entrare a far parte dell'amministrazione. Nel decennio precedente, alcuni nobili erano entrati a far parte del Reggimento di Sicilia, assumendo incarichi di prestigio e andando a coprire posizioni importanti nella flotta posta a difesa delle coste sarde contro gli attacchi dei barbareschi<sup>619</sup>.

Il Cortanze, per primo, grazie anche alla sua formazione da militare, aveva intuito che per intessere con i nobili un vero rapporto di collaborazione con lo stato piemontese, sarebbe stato opportuno coinvolgerli negli affari militari, permettendogli di entrare a far parte di nuovi ordini.

Il progetto del Cortanze vedrà la luce alcuni decenni più avanti, allorquando si costituirà un corpo militare sardo, legato da stretto vincolo di fedeltà con la corte sabauda. Così “Durante la Successione austriaca (1744) venne istituito il Reggimento di Sardegna, (composto esclusivamente da militari sardi) e alcuni corpi franchi, nei quali furono inseriti molti di quei delinquenti e latitanti ai quali il Sovrano aveva concesso la grazia.

Al Cortanze va ascritto il merito di aver intrapreso un'opera di avvicinamento concreto con la classe nobiliare sarda; dai resoconti del viceré al sovrano, risulta che questi aveva consolidato alcune usanze, quale quella di invitare alla sua tavola alternativamente Titolati e Nobili, al fine di consolidare i rapporti e la reciproca conoscenza senza mostrare particolari relazioni con gli uni o con gli altri, il tanto giusto per avere la loro stima e rispetto<sup>620</sup>.

Il Viceré controllava anche i rapporti tra i nobili presenti in Sardegna e quelli residenti all'estero e poteva così rassicurare il sovrano, nella Relazione di fine mandato: “Pochi de Titolati e Nobili anno corrispondenze fuori Regno e queste sono tutte in Spagna, perché oltre il genio universale è, come dissi, a spagnoli, nessuno crede che l'Imperatore sy mai intraprendere e recuperar la Sardegna, e perciò a riservar l'interessi, che devon promuovere ereditari verso la corte di Vienna o dal Reggitore di Villasor o dal conte Genovese gl'interessi del Marchese della Guardia suo padre, non vi è a mia notizia alcuna persona che coltivi corrispondenze in Vienna”<sup>621</sup>.

---

<sup>618</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 32.

<sup>619</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 52.

<sup>620</sup> Cfr. *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

Nella stessa relazione, il Viceré, riferiva del successo delle sue iniziative con la classe nobiliare; i Titolati o Cavalieri, infatti, quando dovevano effettuare qualche spostamento, in campagna o anche a caccia, chiedevano il permesso al Viceré; riportava, inoltre, di essersi recato, durante il suo mandato, in quasi tutte le abitazioni dei Titolati e di aver avuto in diverse circostanze inviti per partecipare a giochi e di avervi sempre preso parte<sup>622</sup>.

Nello stesso documento il Viceré rassicura il sovrano sull'assenza, in Sardegna, di alcun "atto odioso contro la famiglia dei Regnanti, che sono nel Supremo Consiglio, onde in questo la mia attenzione in eseguir l'ordine da V. M. datomi, non ha avuto luogo d'esser impiegata"<sup>623</sup>.

Anche con i consoli (dell'Imperatore, di Francia, d'Inghilterra, Venezia, Toscana, Genova e Malta) i rapporti erano stati distesi; il console di Francia aveva preso, per ben due volte, moglie con donne cagliaritanee. Tutti gli altri consoli avevano accettato le norme imposte dal Viceré e poteva segnalarsi, in senso contrario, il solo caso del console dell'Imperatore, il quale voleva "stabilire un Tribunale ma ammonito autorevolmente da me e dal Conte Regente, di tenersi nei limiti di sua competenza in virtù delle Prammatiche del Regno, si è astenuto da una specie di verbale, ed eziandio formazione atti, che introduceva"<sup>624</sup>.

Durante il vicereame del Cortanze non si erano verificati, insomma, i temuti scontri con una classe nobiliare, giudicata, almeno in origine, pericolosa per le sue simpatie verso le precedenti dominazioni.

Si era assistito a qualche limitata protesta con l'ascesa al potere del nuovo sovrano Carlo Emanuele III, il quale facilmente era riuscito a riportare l'armonia nella classe nobiliare, concedendo incarichi a corte e nell'esercito. Nel dispaccio reale del 27 marzo 1732, infatti, veniva comunicato al viceré che "Il marchese di Laconi e il conte di Castillo furono nominati gentiluomini di camera del re, mentre per la prima volta fu permessa la leva nell'isola di alcune compagnie di fanti da integrare nel reggimento di Sicilia"<sup>625</sup>.

Si stavano, così, ponendo le basi per consentire alla nobiltà sarda di uscire da una marginalità durata per diversi secoli.

---

<sup>622</sup> Ibidem.

<sup>623</sup> Ibidem.

<sup>624</sup> Ibidem.

<sup>625</sup> Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p.52.

<sup>625</sup> Cfr. G. TORE, *Governo e modernizzazione economica*, cit., p. 32.

“L'attività di governo del primo ventennio di amministrazione sabauda, pur condizionata da molti fattori negativi, riuscì dunque a conseguire alcuni risultati significativi”<sup>626</sup>, come la formazione di nuove colonie e i tentativi di bonifica di ampie zone della Sardegna e la partecipazione dei sardi all'esercito sabauda.

## Capitolo V

### Dubbi sulla condotta del Viceré.

Nella storiografia relativa ai viceré e al dominio piemontese in Sardegna, è possibile rinvenire riflessioni e dubbi in ordine alla condotta del marchese Roero di Cortanze; esistono, infatti, riferimenti a presunti affari o malversazioni di cui sarebbe stato protagonista il viceré durante il suo mandato; non si tratta, in ogni caso, di precisi e concordanti giudizi.

Il Manno, nella sua *Storia della Sardegna moderna*, scrive: “Del viceré marchese di Cortanze, che abbiamo visto impegnato in questioni di inusitate licenze di esportazioni, si dà una caratterizzazione sufficientemente allusiva quando si dice che la scelta del suo successore, il marchese di Falletti di Castagnole, era stata operata non solo in riferimento al bisogno ordinario dello Stato, ma alla convenienza ancora di rimettersi del perduto, ove mi venisse a certificarsi che, durante il comando dell'ultimo viceré, si fosse, come ne corre voce, scemato il rispetto dei nazionali verso il supremo governatore”<sup>627</sup>.

P. P. Merlin, altresì, solleva i dubbi su alcuni fatti, apparentemente illeciti o poco chiari, avvenuti sotto il vicereame del marchese<sup>628</sup>.

Dalla disamina dei resoconti e della corrispondenza emergono, insomma, allusioni e indagini su talune attività che coinvolgerebbero il Cortanze, ma non esiste alcuna certezza o documento che evidenzia una condotta illecita, né, tantomeno, un provvedimento che sanziona o censura l'operato del viceré.

Il Cortanze, del resto, non operava autonomamente, ma di concerto con gli altri organi

---

<sup>627</sup> G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna dall'anno 1775 al 1799*, Fratelli Favale, Torino 1842, p. 33.

<sup>628</sup> Cfr. *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, di P.P. MERLIN, in *Governare un regno*, cit., p. 35. La Poddine Rattu, d'altra parte, nella sua *Biografia dei viceré sabaudi*, sottolinea, invece, solo gli aspetti positivi dell'azione di governo del Cortanze. Cfr. R. P. RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del regno di Sardegna (1720-1848)*, cit., pp. 38-40.

che costituivano complessivamente il governo piemontese della Sardegna.

Dalla corrispondenza e dalle dichiarazioni dello stesso viceré, emerge che questi aveva avuto con la Reale Udienza uno stretto rapporto di collaborazione e che non vi erano mai stati contrasti nel governare l'ordinario e le tante emergenze dell'isola (carestia, ordine pubblico, epidemie).

Prima di promulgare qualsiasi pregone, il Cortanze, chiedeva il parere del reggente e dell'avvocato fiscale i quali controfirmavano il documento.

Nella relazione di fine mandato il Viceré scriveva: "Nell'emanare il Capo delle materie politiche [...] non ho avuto che una sola volta sentenza criminale motivo di pensar diversamente da quel che fu giudicato dalla sala criminale e questo fu in una causa d'un nobile d'Algher incolpato per congetture d'un mandato d'omicidio, sopra del che chiamati gli giudici m'appagarono con ragioni sufficienti. Non ho mai dato alcun impedimento al corso della Giustizia tanto nel civile, che nel criminale, o nei ricorsi, che mi venivano per cause civili, sempre decretavo con il parere del Regente, o Relatore della causa, e nelle materie più gravi decretavo che la Regia Udienza mi desse il suo parere, così pure nelle cause criminali tutti gli decreti erano appoggiati al parere dell'avvocato fiscale o del Relatore della causa"<sup>629</sup>.

Il Cortanze, a differenza del Saint Remy, il quale aveva esitato non poco a coordinarsi con i magistrati e con il reggente, riusciva ad instaurare un rapporto di collaborazione con la Reale Udienza; ciò, però non impediva al Cortanze di inviare una lettera al Castagnole, nella quale lo invitava a vigilare sempre sull'operato della Reale Udienza, poiché questa cercava continuamente "di abbattere e deprimere l'autorità del viceré"<sup>630</sup>. Durante il vicereame del Cortanze, proprio il reggente la Reale Udienza era stato incaricato di fare luce sulle accuse di peculato e concussione che vennero sollevate sul viceré.

I rapporti del Cortanze con altre figure del governo piemontese nell'isola non furono sempre distesi e questa circostanza potrebbe consentire di ipotizzare anche altre spiegazioni alle accuse rivolte al viceré.

Se con l'Intendente Generale conte Meynier i rapporti erano stati ottimali, dal 1730 (anno in cui il Meynier venne a mancare a causa di una febbre malarica), le relazioni

---

<sup>629</sup> *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731)* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cit.

<sup>630</sup> Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., p. 47.

con il nuovo Intendente, conte di Fornacha (1730-1735)<sup>631</sup> non saranno altrettanto collaborative, poiché il Fornacha tendeva ad agire autonomamente, al fine di evitare l'influenza del viceré nelle sue decisioni<sup>632</sup>.

Emerge dalla corrispondenza che il Cortanze, seppur estraneo alla gestione delle finanze dell'isola, di competenza dell'Intendente, non aveva esitato ad intervenire in favore della popolazione, con misure straordinarie, per fronteggiare le emergenze, circostanza che aveva verosimilmente creato squilibri a livello contabile-finanziario e dissapori con il Fornacha.

Così possono forse spiegarsi le osservazioni fin troppo critiche del nuovo Intendente sull'operato del Cortanze.

Le accuse rivolte al viceré da parte dell'Intendente sono contenute nel documento *Relazione delle doglianze sporte contro il marchese di Cortanze dall'Intendente*<sup>633</sup>, mentre nell'istruzione *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*<sup>634</sup> vi è l'elenco dei testimoni interrogati per fare chiarezza sulla condotta viceregia.

Quattro erano i *capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze*<sup>635</sup>.

Il primo capo d'accusa è relativo all'aver concesso alla città di Cagliari, nel periodo di forte crisi economica (contratto del 16 giugno del 1728), circa 50 mila starelli di grano da parte di un certo mercante di nome Giacomo Musso. Questi, però, diversamente da quanto stipulato, avrebbe fatto recapitare alla città solo 18 mila starelli dei 50 dichiarati, secondo quanto emerge da un ulteriore contratto del 21 ottobre dello stesso anno, "in cui non si variò la sostanza del primo ma solamente circa il tempo, et circa il prezzo de grani cui si diede un nuovo sistema"<sup>636</sup>.

---

<sup>631</sup> D. Carlo Francesco Fornacha, conte di Sessant, diventa Intendente generale con patenti del 9 gennaio 1730 (H. 56, f° 69). Cfr. F. LODDO CANEPA (a cura di), *Inventario della R. Segreteria di stato e di Guerra del regno di Sardegna (1720-1848)*, cit., p. 307.

<sup>632</sup> Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I° serie, vol. 390, lettera del 15 ottobre 1731.

<sup>633</sup> Cfr. *Relazione delle doglianze sporte contro il marchese di Cortanze dall'Intendente* in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cat. IV, mazzo I., fasc. 21.

<sup>634</sup> *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cat. IV, mazzo I., fasc. 22.

<sup>635</sup> *Ibidem*.

<sup>636</sup> *Relazione del Conte Beraudo Regente la Real Udienza dei suoi operati per dilucidare Li capi imputati al Marchese di Cortanze Viceré della Sardegna. Oltre altra del risultato delle notizie informative prese sopra li suoi Capi*. in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cat. IV, mazzo I., fasc. 23.

Come secondo capo d'accusa viene riportato che il mercante Musso sarebbe stato liberato dall'obbligazione di dover rendere tale quantità di grano, in ragione di un pagamento fatto da questi al Dottor Giò Batta Mazones e al viceré, cui sarebbero stati consegnati quattro mila scudi. Molti i testimoni che raccontano del pagamento, ma senza precise prove<sup>637</sup>.

Come terzo capo d'accusa viene insinuato che il viceré Cortanze, approfittando del suo ruolo, avrebbe trattato affari con alcuni mercanti come Don Antonio Simon Sguinto e con un certo Giuseppe Antonio Ghillini con cui, per tutto l'anno 1731, aveva partecipato alla sua attività di estrazione; a questi, il viceré avrebbe promesso di ottenere da S. M. qualche beneficio. Di seguito il Cortanze avrebbe interrotto la partecipazione davanti alla mancanza di una prospettiva certa sui suoi guadagni.

Quarto e ultimo capo d'accusa sul viceré era quello di aver ripartito i grani in maniera non equa tra i mercanti, di aver ricevuto alcuni regali e doni da alcuni commercianti, come nel caso di un certo Pietro Tomaso Mirello che, avendo con la città di Alghero contatti simili a quelli che il Musso aveva con la città di Cagliari, si era liberato da alcuni debiti contratti senza aver adempiuto.

Nel documento, a tal proposito, si esprimono dubbi sui motivi e sulle modalità che avevano condotto allo sgravio di pena e viene esplicitato il sospetto che fosse intervenuto il Cortanze.

Ad indagare sull'operato del viceré veniva chiamato il Reggente la Real Cancelleria, Beraudo di Pralormo<sup>638</sup> il quale interrogava, sotto giuramento, diversi mercanti che entrarono in affari con il viceré e con la Sardegna<sup>639</sup>.

Tutti i risultati dell'interrogatorio svolto dal reggente, Beraudo di Pralormo, venivano immediatamente inviati a Torino con la relazione dell'inchiesta<sup>640</sup>.

Ecco alcune parti del documento sull'interrogatorio fatto ai diversi mercanti dal conte Beraudo:

Il primo testimone, chiamato a deporre "su diverse faccende riguardanti la Sardegna

---

<sup>637</sup> Ibidem.

<sup>638</sup> Conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, Reggente la Real Cancelleria del Regno di Sardegna con patenti del 14 luglio 1730. Detiene l'incarico fino al giugno 1734, anno in cui torna a Torino. Per ulteriori informazioni Cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit.

<sup>639</sup> *Copia d'informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cat. IV, mazzo I., fasc. 22.

<sup>640</sup> Cfr. *Relazione del conte Beraudo reggente la Real Uienza de' suoi operati per delucidare li capi imputati al marchese di Cortanze viceré della Sardegna. Copia altra del risultato delle notizie informative prese sopra li suddetti capi (15 febbraio 1732)*, in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*,



durante il governo del viceré marchese di Cortanze”, é il Sign. Giò del fu Pietro Michele Rogero, abitante e domiciliato nella città di Cagliari.

Costui riferiva di avvenimenti accaduti dell’anno 1729 e testimoniava di aver curato il commercio del grano, del tonno e del vino. Il Reggente lo interrogava se avesse negoziato da solo o con l’aiuto di qualcuno e costui affermava che aveva lavorato “da me solo” e che, in tale anno, aveva fondato una società con un certo Franco Guiso, ormai morto. Il mercante riportava che alcuni danari gli erano stati dati dai Piemontesi e che, a causa dei prezzi troppo alti in Sardegna, aveva comprato grano dalla Sicilia grazie ad un certo Antonio Chiapus, piemontese, poi diventato cappellano nella città di Torino<sup>641</sup>.

L’interrogatorio continuava e il sign. Rogero faceva un resoconto su altri mercanti di grano, in riferimento agli aiuti che S. M. aveva dato alla città di Cagliari, nell’anno 1728 o 1729 (non ricordava esattamente), concedendo grandi quantità di grano<sup>642</sup>.

Il testimone denunciava che, in tali anni, si era verificato un aumento di prezzi e riportava che il Sign. Musso doveva rendere grosse quantità di grano. Il Rogero non sapeva con quali mezzi il viceré fosse riuscito a liberare il sign. Musso dalle sue obbligazioni, ma aveva sentito dire che il viceré, dopo aver riunito diverse giunte a palazzo, aveva condonato il maggior debito al sign. Musso, poiché aveva pagato quattro mila scudi.

Inoltre, raccontava di aver sentito dire che il Musso avesse firmato contratti con diversi negozianti e che aveva promesso di far arrivare alla città di Cagliari cinquanta mila starelli di grano. Quindi riportava che aveva fatto arrivare “tre o quattro Bastimenti e poi tralasciò di farne venir” e aggiungeva “ma non sò per qual motivo, et nemeno come sia stato liberato da tal obbligazione [...]”<sup>643</sup>. Aggiungeva, quindi, che “di simil natura ci furono diversi negozianti che fecero arrivare i grani ma, non per obbligazioni assunte, ma per i loro commerci, come il signor Tomaso Menira che fece un contratto simile a quello del Musso ma con la città di Alghero” e non sapeva grazie a chi o se avesse pagato qualcosa per ottenere la liberazione dalle precedenti obbligazioni prese,

---

*Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cat. IV, mazzo I., fasc. 23.

<sup>641</sup> Cfr. *Copia d’informazioni prese dal Conte Beraudo Regente della Real Udienza sulli capi di doglianza portate contro il Marchese di Cortanze, Viceré della Sardegna*, in A.S.T. Paesi, *Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, cit.

<sup>642</sup> Come risulta nel documento, Giacomo Musso era uno dei maggiori mercanti di grano nell’isola e aveva preso l’appalto del tabacco, *ibidem*.

<sup>643</sup> *Ibidem*.

come stipulato secondo contratto<sup>644</sup>.

Il 25 ottobre 1731, il conte Beraudo interrogava nuovamente, sotto giuramento, il suddito Giò Rogero “sui fatti suddetti” ma questo non sapeva dare informazioni ulteriori.

Il secondo testimone, il sign. Giò Ponti, interrogato il 28 ottobre 1731, riportava che pur impegnatosi per scoprire qualcosa sulla faccenda, non sapeva niente di preciso e che si rendeva disponibile a qualsiasi chiarimento. Aggiungeva che, se fosse venuto a conoscenza di qualcosa, avrebbe incontrato, anche segretamente, il reggente, per discutere sui fatti ed informarlo di eventuali novità.

Quindi, il conte Beraudo lo interrogava se conoscesse i nomi degli uomini che avevano gli appalti del tabacco e questo così rispondeva “è cosa pubblica, e notoria, che l'appalto di cui vengo interrogato era in capo di Giacomo Musso, ma non sò, ne ho mai inteso dire, che avesse compagni in esso”<sup>645</sup>.

Il reggente, vedendo che il mercante era ben informato sugli affari del Musso, lo indagava più approfonditamente per capire se fosse a conoscenza di come avesse fatto Giacomo Musso a pagare il suo appalto, se avesse estinto tutto il debito e chi lo aiutò a liberarsi. Questi rispondeva che sapeva con certezza che era stato aiutato dal viceré marchese di Cortanze e, a Torino, dal barone di S. Remy. Inoltre dichiarava che, secondo alcuni, il Musso aveva ragione “perché gli avevano promesso cose per parte dell’Intendente, che poi non gli avevano concesso”, che era stato protetto e graziato dal viceré a cui aveva pagato una somma di danaro e che in cambio, quest’ultimo, gli aveva promesso il suo appoggio “in tale faccenda”<sup>646</sup>.

Quindi il Reggente continuava l’inchiesta *sulle banche* e sulle *estrazioni* che erano state concesse dal Marchese signore di Cortanze, nell’anno 1730, e su quali fossero i mercanti che avevano ottenuto tali privilegi<sup>647</sup>. Il sign. Giò Ponti quindi, dichiarava che, da quanto gli risultava, il viceré aveva dato la concessione solo a tre mercanti.

Invece, per quanto riguarda altre concessioni, il viceré si metteva d’accordo con la Reale Intendenza e non sapeva se, per ottenere questi privilegi, alcuni mercanti gli avessero pagato qualche somma di danaro.

Il testimone aggiungeva, inoltre, che era ben informato dell’esistenza di un contratto

---

<sup>644</sup> Ibidem.

<sup>645</sup> Ibidem.

<sup>646</sup> Ibidem.

<sup>647</sup> Cfr. ibidem.

sulla vendita di grano per cui era stata richiesta una somma di mille starelli; precisa che non aveva mai ben compreso per quale motivo fosse stata richiesta tale somma e aggiungeva che tutti credevano che fosse un donativo che era stato fatto al Sign. Marchese di Cortanze.

Il testimone riferiva un elenco di diversi mercanti che avevano pagato con dilazioni alle banche il loro debito e raccontava di alcune parzialità, da parte del viceré, in favore di alcuni mercanti, tra i quali Giò Guiso. Quest'ultimo, secondo la testimonianza riportata, si era confidato con il sign. Giò Ponti a cui aveva raccontato che gli era stato promesso che sarebbe entrato nel partito di Don Antonio Simon e che avrebbe ricevuto protezione da parte del viceré. Il testimone, il sign. Giò Ponti, però aggiungeva che di questo non aveva certezza.

Queste accuse erano state confermate anche nell'interrogatorio tenutosi il 25 ottobre 1731 nei confronti del suddito Giò Rogero; quest'ultimo aveva riportato "Io veramente ho motivo di credere che vi fosse qualche cosa di parzialità a favore di Don Antonio Simon, perché come io facevo partito separatamente da esso Don Antonio, ed ero unito con Giò Guiso, et già avevamo offerto sino a otto reali e mezzo per ogni starello di grano di insierro", Don Antonio Simon aveva proposto a Giò Guiso di entrare in affari con lui così che lo avrebbe fatto entrare nel suo partito e gli avrebbe assicurato di "farci entrare per cinque mila starelli in qualunque caso, che fosse seguito il deliberamento, et in capo di qualsi voglia persona ne può essere, che avesse altra sicurezza, che nella protezione di S. E. il Signor Marchese di Cortanze del che però non ne ho alcun maggior, o più accurato riscontro"<sup>648</sup>.

Il reggente allora, chiedeva al mercante Giò Ponti se fosse a conoscenza di altre parzialità e lui rispondeva che non pensava ne esistessero ulteriori dal momento che gli altri mercanti erano già all'interno del partito di Don Simon.

Come terzo testimone, il 31 ottobre 1731, veniva chiamato il Sign. Giò Guiso che faceva giuramento di lealtà. Dichiarava di essere entrato nel commercio del grano pagando cento starelli e raccontava come ciò era avvenuto con sconti sulla sacca e sull'insierro e aggiungeva l'elenco di tutti i mercanti che vi avevano partecipato.

Il reggente, a tal proposito, domandava se questi mercanti avessero fatto rientro nell'isola e otteneva in risposta che Pietro Giò Mirello era tornato mentre gli altri mercanti erano rimasti fuori dalla Sardegna.

---

<sup>648</sup>Ibidem.

Il conte Beraudo lo interrogava, dunque, *sul deliberamento del grano*, che aveva luogo ogni anno, per sapere la quantità di grano che veniva concessa. Questi rispondeva alla domanda dichiarando che ogni anno o si anticipava o si posticipava tale concessione poiché prima bisognava sapere bene la quantità della produzione del prodotto e, durante l'anno corrente, il 1731, il controllo sul grano era stato fatto con un po' di ritardo, a luglio, perché non erano presenti tutti i mercanti nell'isola, come il Musso e il Conte del Castiglio. Alla domanda se ci fosse stata qualche parzialità nelle concessioni, a favore di chi e con quali mezzi, il testimone rispondeva dicendo che alcuni come Don Antonio Simon avevano preso quantità di grano dall'insierro, che avrebbero poi dovuto rendere ma, a tal proposito, rimanevano molti dubbi sulla restituzione di queste quantità di grano concesse.

Al teste veniva chiesto se fosse venuto a conoscenza di alcune persone che avessero pagato oblazioni per il sign. Simon; questi rispondeva che non sapeva esattamente “se ci siano stati oblatori”<sup>649</sup>.

Il reggente domandava, quindi, al testimone se la città di Cagliari avesse ottenuto da Don Antonio Simon dei vantaggi e questi rispondeva dicendo che, poco dopo tale contratto, i prezzi del grano erano aumentati della metà e che da ciò la città aveva ricevuto grande vantaggio.

Il Sign. Giò Guiso raccontava di aver pagato una certa somma di danaro (ben tre cento e novanta lire) e che un mercante francese, dichiarando essere superiore alla sua oblazione, gli aveva chiesto di verificare bene tutti i suoi conti. Don Guiso gli avrebbe risposto che vi erano delle “avarie” incognite nel contratto e che risultavano a tutti quelli che avevano firmato tale patto<sup>650</sup>. Aveva dunque chiesto chiarimenti al Sign. Giuseppe Ghillini, essendo difficile fare i conti precisi poiché alcuni punti erano poco chiari, e quest'ultimo, a tal proposito, aveva specificato che tutti quelli che avevano firmato tale contratto erano stati obbligati a pagare tale avarie incognite e non credeva ci fosse stato qualcuno che ne avesse approfittato.

Il mercante Don Guiso diceva, quindi, di aver fatto tutte le indagini per scoprire chi avesse beneficiato di questa avaria incognita e di aver interrogato il Sign. Franco Antonio Castiglione, che era a capo del deliberamento, il quale giurava che tutti avevano pagato ma che non poteva fare nomi, indicando chi avesse ottenuto vantaggi. Secondo il sign. Guiso, i denari li aveva presi il signor Simon, ma non aveva le prove di

---

<sup>649</sup> Ibidem.

tale sospetto.

Alla domanda se fosse uscito qualche *libello sulla città*, rispondeva che un certo Giò Maria Nulli, un ragazzo che gli faceva la barba, gli aveva confidato di aver trovato un pamphlet contro la città, ma su tale fatto non si era documentato ulteriormente non essendo interessato a tale argomento.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, gli veniva domandato se fosse al corrente di certi traffici in città durante il periodo di penuria nell'isola, se si fossero messi d'accordo con qualche mercante, se questi avessero adempiuto o no alle richieste fatte, se fossero stati liberati da tale obbligazione, se ne conoscesse l'eventuale motivo, con quali mezzi si fossero mossi e per quali strade. Il mercante Don Guiso, rispondendo a tutte queste domande, diceva che aveva sentito diverse volte parlare di tali obbligazioni e che Giacomo Musso aveva assunto, diverse volte, persone per tali obbligazioni ma che non si sarebbe dilungato ad elencarle per motivi di tempo. Aggiungeva che anche nell'anno 1728, in cui il regno aveva avuto un periodo di grave carestia, il mercante Musso aveva fatto pervenire dalla Puglia cinquanta mila starelli "e che dopo averne provveduto una piccola parte, credesse di non esserne più obbligato a provvederne altra maggior quantità, perche quando avea passata l'obbligazione vi era l'estrazione da quella parte, e anche dalla Sicilia, che poi fu proibita, e così disse che non era tenuto, e credo che sia stato liberato non sapendo poi se sia per via di giustizia o di transazione ne che, ne come perche io essendo alli fatti miei, e se sapessi qualche cosa io lo direi, solo mi pare di aver inteso dire, che vi fosse meschiato anche il Conte del consiglio Musso"<sup>651</sup>.

Gli si chiedeva, quindi, chi fossero gli appaltatori del tabacco e se avessero pagato tutti i nove anni del loro appalto, se la risposta fosse stata negativa, gli si domanda se sapesse come fossero stati liberati da tale impegno, le modalità e le motivazioni di tale sgravio. Su tale argomento il testimone si pronunciava chiaramente affermando che si sapeva pubblicamente che gli appaltatori del tabacco precedenti a quello corrente erano il Sign. Giacomo Musso e il Conte del Castiglio; questi erano rimasti debitori di qualche somma verso la Reale Tesoreria ma avevano avuto la grazia da S. M. e non si sapeva ne chi si era adoperato per fargliela ottenere ne per quale motivo questa era stata concessa, ne in qual tempo, poiché il teste diceva "di essere un negoziante discreto che non si mischia

---

<sup>650</sup> Ibidem.

<sup>651</sup> Ibidem.

nelle faccende degli altri”<sup>652</sup>. Il testimone aggiungeva che tutto ciò di cui era a conoscenza, e di cui riportava testimonianza, era venuto a saperlo grazie ai clienti che frequentavano la sua bottega, ma altro di più preciso non conosceva.

Gli si chiedeva, quindi, se sapesse di qualche mercante che avesse ottenuto sacche o estrazioni nell’anno passato e se, per poter ottenere tali sacche, avesse pagato qualcosa in più o retribuzione, oltre le somme che venivano destinate alla Tesoreria, e se vi fosse anche qualcun altro, oltre i mercanti, che avesse ricevuto tali privilegi.

Don Guiso rispondeva che quasi tutti i mercanti di grano della città di Cagliari avevano preso sacche nello scorso anno 1730, e fra gli altri Don Antonio Simon, Giuseppe Ghillini, Giacomo Musso, il Conte del Castiglio e altri e anche lui stesso, ma non sapeva chi avesse pagato di più di quello che doveva poi andare alla Real Cassa, e poiché lui non aveva concesso nessun regalo, donativo o retribuzione in più, presupponeva che nessuno l’avesse dato. Anche alcuni stranieri avevano avuto sacche ma non sapeva elencarne i nomi.

Allora gli veniva domandato se fosse informato su queste sacche e negozi di grano e se “vi era invischiato anche qualcuno del governo che oltre ai mercanti otteneva dette sacche o altro”<sup>653</sup>.

Lui rispondeva di non aver mai avuto notizia che persone del Governo avessero partecipato a tali sacche e che ricordava solo di un suo compaesano, Tomaso Nuvoli, che, essendo stato rinchiuso nella torre di San Pancrazio, un parente aveva pregato per la sua liberazione, e che ne aveva parlato con Maurizio Rizzurno, consigliere del Marchese di Cortanze, allora viceré, che gli aveva offerto qualche scudo se avesse fatto in modo che il sig. Nuvoli fosse liberato, ma questi gli aveva detto che non poteva fare una cosa del genere.

Il Reggente gli chiedeva, dunque, se sapesse come tali sacche fossero state assegnate, secondo quali principi e se ci fossero state parzialità. Rispondeva che lui le aveva richieste quando era venuto a conoscenza che erano state concesse agli altri e che, in questi casi, gliiele avevano date senza nessun problema, senza donativi o denaro e quindi pensava che tutti seguissero la sua stessa procedura, non avendo lui meriti particolari. Aggiungeva, dunque, e giurava che non sapeva altro su tali questioni.

Finita la deposizione, firmava ed usciva dalla sala dell’interrogatorio.

Come ulteriore testimone si fa chiamare il Sig. Don Tomaso Messina, “teste indiziato e

---

<sup>652</sup> Ibidem.

risponde sotto giuramento.”<sup>654</sup> Diceva di essere nativo di Torino, di essere andato in Sicilia e poi in questo Regno di Sardegna e di esserci già undici anni di cui sette, quasi otto in qualità “di Munisconero d’Artiglieria ad Alghero e ora nella città di Cagliari, già da tre quattro anni, facendo qualche piccolo commercio”<sup>655</sup>.

Gli si chiedeva se negli anni della penuria a Cagliari, avesse sentito di qualcuno che si fosse preso quantità di grano per sé, e se qualche mercante avesse adempiuto a tale richiesta.

Questi rispondeva che, nell’anno della penuria, il 1728, un certo mercante di Alghero, Mirello, di cui non conosceva esattamente il nome, e attivo nella città di Cagliari, si era impegnato a procurare grani ma, non adempiendo alle promesse fatte, era stata fatta “una esclamazione contro di lui e contro il signor Viceré d’allora, il Cortanze, perché provvedesse a procurare li grani”.

Aggiungeva che, non abitando lui stabilmente a Cagliari e non conoscendo personalmente tale mercante Mirello, non avendogli mai neanche rivolto la parola, non sapeva dare ulteriori informazioni di come fosse stato liberato da tale obbligo ma era all’occorrenza “che S. M. ha mandato lui per suo conto quantità di grani in questo Regno, con che si è provvisto alla necessità di del Regno.”

Gli si chiedeva se ricordava qualche discorso fatto dal mercante Mirello sul contratto fatto ad Alghero, se si rammendava con chi fosse stato fatto e come si fosse svolto. Il testimone rispondeva di ricordare solo la testimonianza di un certo mercante che si era impegnato a portare grani e denari nella suddetta città con il Mirello, ma non avendo adempiuto, era stato rinchiuso nelle carceri nella torre di San Pancrazio.

Gli chiedevano, inoltre, se altri contratti erano stati fatti in questo periodo di penuria di grano nella città di Cagliari e questi rispondeva di aver fatto affari tra Cagliari, Alghero e Castel Aragonese e quindi di non sapere esattamente cosa successe a Cagliari poiché era tornato in città nell’agosto od ottobre dell’anno 1729, facendosi “gli affari suoi”<sup>656</sup>. Comunque aggiungeva che si ricordava di un bastimento francese di grani, di cui non ricordava il nome, che era entrato in affari con la città di Cagliari.

Quindi gli si chiedeva se era nel regno nel periodo della raccolta del grano e nell’insierro, e se “era informato a favore di chi sia seguito in quel modo, et maniera, et

---

<sup>653</sup> Ibidem.

<sup>654</sup> Ibidem.

<sup>655</sup> Ibidem.

<sup>656</sup> Ibidem.

sotto quali condizioni.”<sup>657</sup> Diceva, il testimone, di sapere che forse vi era Don Giovanni Simon, sotto nome diverso, che doveva sostituire il vecchio grano con del nuovo, pagandolo tre reali per ogni starello e fare in modo che la quantità del grano per l’insierro fosse uguale alla precedente, fino alla somma di ottomila e cinquecento starelli. Diceva quindi che anche lui era interessato a questo grano per la quantità di tre mila starelli, con il Signor Roger, e che avevano ottenuto “una gratificazione di cento scudi”<sup>658</sup>.

Gli si chiedeva se, al tempo in cui era nell’isola, erano già arrivati i mercanti di tonnare o fossero ancora fuori e se conoscesse i nomi. Rispondeva che il Sign. Mirello vi era da due giorni, mentre il Sign. Giacomo Musso e il Conte del Castiglio non erano ancora giunti, e sottolineava che questa era un’informazione certa poiché il Conte del Castiglio gli era debitore di qualche partita di danaro e che, per tale motivo, lo aspettava per interesse personale, e quindi sapeva con certezza che questi era sbarcato nell’isola solo alla metà del mese di Agosto.

Gli si chiedeva, dunque, se *il deliberamento suddetto* fosse stato fatto prima o dopo rispetto alla prassi degli anni precedenti, e il testimone rispondeva che non conosceva tale informazione essendo il primo anno presente nel Regno di Sardegna, sotto consiglio del signor Roger, “che ci fosse qualcosa da guadagnare”<sup>659</sup>.

Gli si chiedeva, quindi, se sapesse di qualche parzialità e chi avesse beneficiato di eventuali favori. Don Tomaso Messina rispondeva che loro erano stati pagati regolarmente, e che a Don Antonio Simon era stato chiesto, oltre alle spese solite fatte per il deliberamento, di pagare una quantità di trecento e più lire sarde, senza specificare per quali motivi. Quest’ultimo aveva apportato diverse lamentele e minacce, affermando che non avrebbe pagato se non avesse saputo a chi erano destinate tali somme. Insomma, il testimone riportava che alla fine non era venuto a conoscenza se Don Antonio Simon avesse pagato o meno tali lire sarde.

Gli si chiedeva se ricordava di alcune inquisizioni o libelli fatti contro la città e lui rispondeva di averne visto uno appeso alla porta della città ma non ricordava esattamente quando e di chi fosse.

Gli chiedevano se sapesse chi avesse preso l’appalto del tabacco e se questi mercanti avessero pagato il loro debito per i nove anni in cui questo durò, se lo avessero estinto

---

<sup>657</sup> Ibidem.

<sup>658</sup> Ibidem.

<sup>659</sup> Ibidem.



interamente o se si fossero liberati e come. Il testimone rispondeva che, come l'appalto precedente, credeva fosse terminato prima che si trasferisse ad abitare a Cagliari. Diceva di non essere informato su quanto interrogato e di sapere solo che gli appaltatori erano Giacomo Musso e il Conte del Castiglio e che quest'ultimo avesse ceduto tale commercio al mercante di Cagliari Nicolò Mana Bono ma che non sapeva niente di più.

Gli si chiedeva se qualche mercante avesse ottenuto sacche o estrazioni nell'anno precedente e se avessero ottenuto queste qualcuno che non fosse mercante. A tali domande, rispondeva che lui stesso, con il Signor Roger, avevano imbarcato tre mila starelli di grano e avevano così ottenuto la sacca dal signor viceré marchese di Cortanze nella forma conforme che S. M. aveva concesso a tutti e non aveva pagato a titolo di donativo, regalo o altro ed era sicuro di ciò perché il Signor Roger, che teneva il libro delle spese, diversamente, gli avrebbe fatto sapere. Non conosceva, inoltre, se qualcun altro avesse pagato, se non il solito diritto di segreteria.

Lo interrogavano, infine, se sapesse se in quei negozi o banche di grano ci fosse stato qualcuno del governo che ne avesse avuto parte e come e se ci fosse stata qualche parzialità sulla distribuzione delle sacche. Su entrambe le domande riferiva di non sapere alcunché e concludeva la sua deposizione.

Diversi dubbi sull'operato del Viceré e sulla sua completa onestà rimangono così irrisolti, in più punti del documento, come visto, si precisa che alcuni mercanti, debitori nei confronti del Regno di Sardegna di somme di denaro, siano stati liberati dal restituirli senza aver saldato il proprio debito. Spesso il viceré Cortanze viene menzionato in tali sgravi e deliberazioni, ma in diversi momenti dell'inchiesta, i mercanti affermano di aver sentito solo voci e non avere precise prove di tali pesanti accuse.

L'esito dell'assunzione di molte testimonianze permetteva lo scagionamento del Viceré.

Nella *Relazione del conte Beraudo reggente la Real Udienza de' suoi operati per delucidare li capi imputati al Marchese di Cortanze viceré della Sardegna. Copia altra del risultato delle notizie informative prese sopra li suddetti capi*, (15 febbraio 1732), il conte Beraudo specificava quanto fosse delicato il suo compito di giudicare il viceré che era stato accusato di “simili sordidezze” e che quindi si era adoperato per prendere “tutte le immaginabili precauzioni”<sup>660</sup>.

---

<sup>660</sup>*Relazione del conte Beraudo reggente la Real Udienza de' suoi operati per delucidare li capi imputati*

Il Reggente, nella parte iniziale del documento, per prima cosa premette che il viceré si era formato molte inimicizie nell'isola e procede con lo smontare, in maniera sistematica, le singole quattro accuse sporte contro lo stesso.

A tal fine, riprende gli esiti delle indagini e dà conto delle testimonianze favorevoli e sfavorevoli al viceré Cortanze, ritenendo evidentemente prevalenti le prime.

Il Reggente riportava, così, la testimonianza di molti individui sentiti nel corso dell'indagine, tra cui un negoziante, tale Pepe Viola, il quale era venuto a conoscenza che il Musso, per liberarsi dalla sua obbligazione relativa al grano per la città di Cagliari, “siansi lasciato godere di tre in quattro mila scudi fatti di donativo al Viceré” e aggiungeva che il Musso aveva pagato “mille scudi in una lettera di cambio sopra un banchiere et altri 700 scudi di una caparra che il Musso aveva sborsati ad un Inglese che se li portò via”. Secondo Pepe Viola queste erano le cifre di un prestito che il Marchese di Cortanze aveva contratto in Inghilterra “in uso suo proprio” e che ora, tramite il Musso, restituiva e, aggiungeva, però, “senza avergli beneficiato al Musso”<sup>661</sup>.

Comunque, nel documento, il Beraudo specificava che il Musso mai aveva parlato che queste lettere di cambio fossero per regalo o donativo al Viceré

Altro punto su cui insiste la Relazione era su alcuni commerci sull'appalto del tabacco, che il Musso aveva fatto in società con il conte di Castiglio, che avevano avuto inizio nel giugno del 1721 ed erano terminati nel 1728 “restante però l'appaltatore in debito della Real Cassa di cinque terzi importanti di L. 36670.16.8”<sup>662</sup>.

Il Musso aveva sostenuto che “per parte del Regio Patrimonio non fossero stati osservati li Capitoli, et patti che lo favorivano” pretese “non solo d'esser assolto dal suo residuo debito, ma anche di venir indennizzato nella locazione” non dovendo essere tenuto a pagare i fitti<sup>663</sup>.

Le richieste del Musso erano state esaminate “in più congressi seguiti avanti il Viceré” con intervento dell'Intendente, del Regente Conte Beltramo, e di altri magistrati Reggi; si era proposto che il Musso pagasse “le cinque terze non pagate come debito liquido non ostante il pretesto delle domande ed eccezioni del Musso contrapposte che

---

*al Marchese di Cortanze viceré della Sardegna. Copia altra del risultato delle notizie informative prese sopra li suddetti capi (15 febbraio 1732), in A.S.T., Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi, cit.*

<sup>661</sup> Ibidem

<sup>662</sup> Ibidem.

<sup>663</sup> Ibidem.

dicevansi illiquide”<sup>664</sup>.

Su questo fatto il Viceré aveva scritto alla Segreteria di Guerra e dall’ Intendente all’ufficio delle Finanze, “che stimavasi prudentiale et economico di accettare l’obbligazione del Musso, che proponeva di venir ad una transazione, in cui avrebbe rinunciato a tutte le sue pretensioni di danni interessi et spese per motivo dell’allegato inadempimento alli patti et obbligazioni afronte nel contratto del Regio Patrimoniale purchè venisse liberato, et assolto dal pagamento delle cinque terze decorse et non pagate restando però a carico del med. Musso di pagare nella real cassa L. 3160 ò altra maggior somma che fosse dovuta per la provata spettante della città di Cagliari, et Iglesias nelle cinque terze, oltre quello et quanto potesse esser dovuto alla Città di Sassari”<sup>665</sup>.

Tali proposizioni non furono accettate di buon grado dall’Ufficio delle Regie Finanze di Torino e seguiva quindi una lettera inviata dal Viceré al Signor Fontana, l’11 febbraio 1730, dove il Cortanze riportava che “il Conte Munier, Intendente Provinciale in questo Regno, al suo arrivo in Torino avrebbe rimesso una relazione storica del fatto con tutte le ragioni più essenziali delle parti, a fine di sottoporre il tutto all’esame del Consiglio di Finanze, ed in fatti mi a luogo di credere esser seguito cotesto esame, posto che doppo la venuta del moderno Intendente Generale Conte Fornacha è stato stipulato l’atto di transazione tra l’Intendenza suddetta et il Musso nella stessa et medesima conformità che di sopra si è accennato sotto li 7 febbraio del scaduto anno 1731 [...]”<sup>666</sup>.

Per questa transazione, comunque, il Musso aveva pagato 300 doppie al Viceré “in considerazione delli uffici che si suppongono per esso passati”<sup>667</sup> e il testimone deponeva, raccontando questo fatto. Il Signor Gioanni Rogero senza specificare la somma esatta e che, per conoscenza di Pepe Viola “dice di averlo inteso da molti altri, et che ne puonno anche altre informazioni” elenca quindi i nomi degli altri testimoni.<sup>668</sup>

Giuseppe Viola dice che vi era stata transazione di danaro, e questo era cosa molto risaputa tra i negozianti della città di Cagliari, ma che non aveva avuto tali informazioni direttamente dal Musso, non ne conosceva dunque le circostanze e ne si era curato di venirle a sapere.

Quindi il reggente riporta le informazioni di altri individui interrogati sulla liberazione

---

<sup>664</sup> Ibidem.

<sup>665</sup> Ibidem.

<sup>666</sup> Ibidem.

<sup>667</sup> Ibidem.

<sup>668</sup> Ibidem.

del Musso dal suo debito e sul ruolo del Cortanze, ma tutte le deposizioni, nel complesso, non consentivano di raggiungere alcuna prova sulla mala fede del governante.

E così, un mercante, un certo Antonio Castiglione diceva che finalmente S. M., venuto a conoscenza del fatto, si era mosso a compassione verso il Musso “et gli ha fatto grazia del suo debito, esser però vero, che il Musso si è anche appartato dalle sue pretenzioni, ne sa perciò abbia fatto regalo ad alcuno.”<sup>669</sup> Comunque aggiunge che molti mercanti in città non vedevano di buon occhio il Musso e che quindi molte accuse potevano essere faziose.

Il Rodella, altro testimone interrogato, deponiva che dalla corte di Torino non aveva sentito lamentele nei confronti del Cortanze, che “il Viceré vi abbia interposto alcun ufficio, ne ricevuto regalo, e non aver mai avuto occasione di scritturare a libro del Musso partita alcuna concernente questo fatto”<sup>670</sup>.

Franco Antonio Vaccaro, amico del Musso, diceva di aver interrogato altri negozianti che affermavano non sapere niente su tale fatto.

Il Reggente passava allora ad esaminare il terzo capo delle accuse rivolte al Cortanze: “Corre voce che il Viceré entrasse in negozio con il Mercante Ghillini, et con altro mercante detto Antonio Simon Squinto il quale ha fatto la maggior estrazione del raccolto del 1730”<sup>671</sup>.

Per indagare se il viceré avesse avuto interessi personali in tali commerci venivano interrogati diversi negozianti sulle sacche ed estrazioni concesse dal Viceré nel 1730, “a favore di chi e se per tali estrazioni siansi usate parzialità più tosto a favore di uno, che di un’altro, quali fossero li motivi di parzialità, se per ottenere regali o come, o forse perché alcuno del Governo partecipasse nel negozio de grani che si estraevano, et con chi, et quali fossero di negozianti, che hanno fatte le maggiori estrazioni dell’anno 1730”<sup>672</sup>.

Era risultato dunque, dagli interrogatori, che il Viceré nel 1730 “non ha avuto l’occasione di fare negozii particolari sopra le estrazioni” mentre invece era risaputo che il Sovrano avesse concesso “la grazia del 5° per tutti così li mercanti non avevano altro a fare che portare il mensile nella Segreteria [...], quanto alle dilazioni per il pagamento

---

<sup>669</sup> Ibidem.

<sup>670</sup> Ibidem.

<sup>671</sup> Ibidem.

<sup>672</sup> Ibidem.

queste si concertavano con la Real Intendenza”<sup>673</sup>.

Il Rogero diceva di sapere che il Ghillini aveva uno stretto rapporto con il Viceré; non sapeva se ci fosse alcuna partecipazione nel negozio, ma di aver inteso dal Camillo Novarro che il Ghillini nel 1731 “aveva avuto qualche speranza di ottenere la grazia del 5° per le sue estrazioni mediante una ricognizione di un sesto per ogni starello”<sup>674</sup>.

Nella testimonianza di Camillo Novarro, si parla di una estrazione di agosto, dalla quale il Musso avrebbe ottenuto 20 mila starelli di grano in società con il Ghillini col beneficio del 8° approvata da S.M. e che “il negoziato lo fece Ghillini col Viceré” Questi due ebbero alcuni scontri sul pagamento di alcune somme che il Ghillini affermava aver già corrisposto.

La testimonianza del Novarro continuava sul Ghillini il quale si diceva avesse negoziato “col Viceré l’ estrazione suddetta” proponendogli di farlo entrare “in parte nel negozio istesso de grani supponendogli che vi sarebbe un guadagno immenso” ma il Viceré aveva rifiutato tale proposta perché prima avrebbe voluto sapere esattamente i suoi guadagni<sup>675</sup>.

In conclusione non si hanno prove sul fatto che il Viceré sia entrato in affari con alcuni negozianti, e in particolar modo con il Ghillini; il documento, infatti, continua riportando che Messina, Guiso, Castiglione et altri interrogati non sapevano niente di questi fatti.

Come ultimo punto da esaminare vi era l’ accusa al Cortanze di aver ripartito i grani in maniera non equa tra i mercanti e di aver ricevuto regali e doni, come nel caso del mercante Antonio Simon Squinto. L’ accusa è di aver “ricevuto mille scudi da Don Antonio Simon Squinto per aver fatto appo la Città di Cagliari diverse parti per fargli deliberare come gli è stata deliberata l’ accompra de grani di rinsierro”<sup>676</sup>.

Sentiti diversi testimoni, queste le informazioni ricavate: in città vi erano due partiti, il primo guidato da Giovanni Guiso e il secondo da Don Antonio Simon, “benché ne l’ uno ne l’ altro mostrava apertamente la faccia [...] vi fu una gara tra i due per chi doveva avere il delibera mento”<sup>677</sup>.

Secondo quanto riportato dal sign. Rogero, vi era stato un donativo per il Viceré ma, non aggiungendo altri particolari, l’ informazione rimaneva priva di sussistenza.

---

<sup>673</sup> Ibidem.

<sup>674</sup> Ibidem.

<sup>675</sup> Ibidem.

<sup>676</sup> Ibidem.

<sup>677</sup> Ibidem.

Seguiva, quindi la deposizione del Castiglione che affermava che, dopo il deliberamento, “si è convenuto fra lui e Don Ant. Simon di far un regalo al Viceré di 800 scudi et altri 200 alli Giurati senza che alcuno gli abbi dimandato cosa nessuna, massime il Viceré, il quale non ha avuto altra parte in questo, che quello d’aver fatto fare un contratto vantaggioso alla Città [...]”<sup>678</sup>.

Il documento conclude riportando alcune informazioni sulle accuse sporte contro il Cortanze in una “Pasquinata ossia Libello in lingua castigliana appeso alle porte del palazzo di Città scritto contro il Viceré”. Si racconta di come questo fosse stato rinvenuto e consegnato al Reggente Pralormo, e quindi al Viceré che era già stato informato dell’accaduto.

L’intendente, per ordine della carta reale che gl’imponessa di indagare, interrogava quindi “diversi principali negozianti” che altro non confermano quanto depresso dal Viola sul Ghillini, il quale “abbia fatto un donativo di 400 scudi al Viceré per avergli ottenuta la Patente di Console della nazione Inglese et che di più il med. Ghillini abbia servito detto Marchese di 519 oncie d’argento in barra et non sapeva (il Viola) come fece a ricavargliene il prezzo dalle mani”<sup>679</sup>.

Così si conclude la relazione del reggente, del 22 febbraio 1732, sui risultati delle notizie informative prese sopra i quattro capi d’accusa.

Risulta quindi che poca importanza veniva data alle pesanti accuse contro il viceré Cortanze avanzate dall’Intendente, considerato dal reggente “uomo turbolento et capace di molte sinistre intenzioni”<sup>680</sup> come affermato peraltro dal Manno, che scriveva che molte accuse potevano essere mosse da “malevolenza o temerarie conghietture”<sup>681</sup>.

I risultati dell’interrogatorio dei quattro testimoni mostrano l’andamento dell’inchiesta, l’insistenza delle domande in ordine all’operato dei mercanti e del Viceré, ma nessuna chiara accusa contro il Cortanze aveva trovato conforto nelle dichiarazioni delle persone interrogate.

---

<sup>678</sup> Ibidem.

<sup>679</sup> Ibidem.

<sup>680</sup> Ibidem. Inoltre cfr. E. MURA, *Diario di Sardegna*, cit., pp. 23-4.

<sup>681</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna*, cit., p. 143.

## Indice bibliografico

### Bibliografia

- AA.VV *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico- Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, 11-13, Sassari 1980.
- *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medievale e moderna*, Atti del Seminario di studi, Cagliari, 28-29 novembre 1984, Sassari 1986.
- R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma, Bari 1994.
- P. AMAT DI S. FILIPPO, *La pesca del tonno in Sardegna dal sec. XVI al sec. XIX*, in «Rivista economica della Sardegna» 1877.
- P. AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Stamperia Reale G. B. Paravia, Torino 1902.
- B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino 2005.
- W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.
- W. BARBERIS, *L'economia militare e la sua funzione di disciplinamento sociale nel Piemonte sabauda*, rivista degli Annali dell'istituto storico-germanico di Trento, XVII, 1991.
- A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione (1721-1740)*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1921.
- A. BIANCHI, *Onere e mestieri. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002.
- N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1871*, Torino 1877
- A. BLYTHE RAVIOLA, *Carriere, poteri ed onori di un'élite: i governatori nei domini sabaudi da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, Università di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, tesi di laurea, rel. prof. G. Recuperati, A.A. 1995-1996

- A. BLYTHE RAVIOLA, *Prima del vicereame. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrizio di Asti, militare e diplomatico*, in *Governare un regno: Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del '700* (a cura di P. Merlin), Carocci, Roma 2005.
- A. BLYTHE RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'antico regime*, Carocci editore, Roma 2008.
- A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Edizione Della Torre, Cagliari 1983.
- A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, G. SABATTINI, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Ed. FrancoAngeli, Milano 1991.
- M. BRIGAGLIA, A. MASTINO e G. G. ORTU (a cura di), *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Ed. Laterza, Roma 2006.
- M.G. CAPRA, *Asti dal 1730 al 1797: un comune piemontese dal regime assoluto al regime giacobino*, Università di Torino, Facoltà di lettere, rel. prof. Narciso Nada, A.A. 1972-1973.
- D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma, Bari 1986.
- D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Paravia, Torino 1856.
- D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Torino 1959.
- D. CARUTTI, *Il Primo Re di Casa Savoia: Vittorio Amedeo II*, ed. Clausen, Torino 1897.
- D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Sardegna, 2° periodo- 1730-1773*, Fratelli Bocca, Torino 1880.
- L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari artigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270- 1312)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998.
- F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola caccia e pesca in Sardegna*, vol. III, IV, editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1977.
- *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Herder Editrice e Libreria, Roma 2000.
- F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Arnaldo Forni editore, Torino 1902.



- A. COSSU, *Storia militare di Cagliari 1217-1866, Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine 1217-1997*, Arti Grafiche Franco D'Agostino, Cagliari 1894.
- PH. D. CURTIN, *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- D. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990.
- P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassare Perrone di San Martino (1718-1802)*, p. 25 in AUTORI VARI, *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, 1968.
- G. DELLA PORTA, *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II*, Bellatore Bosco, Torino 1914.
- L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXIX, Cedam, Padova 1964.
- L. DEL PIANO, *I Monti frumentari*, in F. Manconi e G. Angioni (ed) *Le opere e i giorni*, Consiglio Regionale della Sardegna, Milano 1982.
- *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, AM&D Edizioni, Cagliari 2005.
- G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e Storia», VI, 1983, n. 20.
- D. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990.
- L. FALCHI, *Il popolo sardo, lineamenti di storia politica e letteraria*, Gallizzi, Sassari 1952.
- D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, vol. II, Tipografia Ubaldo Satta, Sassari 1929.
- F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1996.
- F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, Newton & compton editori, Roma 1999.
- F. FLORIS, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2009, voll. I-II.
- R. FRESIA, *I Roero, una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali d'un legame, Cuneo-Alba*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Famija Algesia, 1995.

- D. FRIGO, *Principe, ambasciatore e “Jus gentium”. L'amministratore della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991.
- B. FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna: contributo alla storia generale dell'isola*, in "Miscellanea di storia italiana" s. III, vol. X, F.lli Bocca, Torino 1905.
- G. DE FRANCESCO, *Le saline di Cagliari*, Cagliari 1899.
- N. GABIANI, *Notizie sulla ferrazza o politica della città di Asti*, Roux e C., Roma, Torino 1892.
- N. GABRIELE, *Modelli comunicativi e ragioni di stato: la politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa, 1720-1852*, Polistampa, Fondazione Spadolini Nuova antologia, Firenze 2009.
- R. GAJA, *Il marchese d' Ormea*, Bompiani, Roma 1988.
- DE GIUDICI, *Il governo ecclesiastico nella Sardegna Sabauda (1720-1761)*, Jovene, Napoli 2007.
- A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in M. GIUDETTI (a cura di), *La storia dei sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Jaca Book, Milano 1989.
- A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in *Studi storici*, XXXV, 3, 1994.
- G. GRAVAGLIA, *Società e rivoluzione in Inghilterra*, Loescher, Torino 1978.
- *Il problema della difesa nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, a cura di Giovanni Murgia, in G. MONTALDO, *I forti piemontesi in Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 2003.
- *Il riformismo settecentesco in Sardegna* (a cura di L. BULFERETTI) in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda- Relazioni inedite di piemontesi*, editrice sarda fossataro, Cagliari 1966.
- L. LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna alla casa sabauda*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1906.
- F. LODDO CANEPA (a cura di), *Inventario della R. Segreteria di stato e di Guerra del regno di Sardegna (1720-1848)*, Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, Roma 1931.
- F. LODDO CANEPA, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, Premio Giovanni Ledda, Cagliari 1931.

- F. LODDO CANEPA(a cura di), *Dispacci di Corte, Ministeriali e Viceregi, concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Società nazionale Storia Risorgimento italiano, Roma 1934.
- F. LODDO CANEPA, Corso accademico 1949-50, Università di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- F. LODDO, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. 1, *Gli anni 1720-1743*, a cura di G. TODDE, Gallizzi, Sassari 1974.
- I. LOI. CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda*, (a cura di E. Sala De Felice e I. Loi Corvetto) Carocci, Roma 1999.
- M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003.
- M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, collana I libri di Viella, 110, settembre 2010.
- A. MANNO, *Sulla riunione dei feudi ordinata da Vittorio Amedeo II*, Stamperia Reale di GB Paravia e Comp., Torino 1876.
- A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Civelli, Firenze 1899-1906.
- G. MANNO, *Storia della Sardegna moderna dall'anno 1775 al 1799*, Fratelli Favale, Torino 1842.
- G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano Placido Maria Visaj, 1835, t. II.
- C. MARAZZINI, *Piemonte e l'Italia, storia di un confronto linguistico*, in «Studi piemontesi», Torino 1984.
- P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna, 1793/1944*, La Zattera Editrice, Cagliari 1968.
- A. MARONGIU, *Il Reggente la R. Cancelleria, primo ministro del governo viceregio in Sardegna (1487-1848)*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», V, 1932.
- A. MATTONE (a cura di M. GUIDETTI), *Storia dei sardi e della Sardegna, età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni '60 del nostro secolo*, Jaca Book, Milano 1989.
- A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1717-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), fasc. I. 104, 1992.

- A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea- Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*. FrancoAngeli, Milano 2007.
- A. MATTONE, *Le istituzioni e le riforme di governo*, in “Storia dei sardi e della Sardegna- Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo”, vol. III, “Età moderna”, a cura di M. Guidetti, Milano 1989.
- A. MATTONE, *Istituzione e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà*, Ministro per i beni e le attività culturali, Roma 1991, vol. 1.
- A. MATTONE (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, voll. I-II, Nuoro 2010.
- A. MAXIA, *Documenti inediti sulla pesca del corallo in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, in «Cagliari economia», 1956, fasc. 2.
- P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda-stato e territorio in età moderna*, vol. VIII, Utet, Torino 1994.
- P. MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci editore, Roma 2005.
- P. MERLIN, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno editrice, 2010.
- A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà,- stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, L. S. Olschki, Firenze 2000.
- A. MERLOTTI, *Stato, nobiltà e patriziati nel Piemonte del Settecento*, Università di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, tesi di dottorato in Storia della società europea.
- G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia, con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Società storica delle Valli di Lanzo, Torino 2006.
- E. MONGIANO, “*Universae Europae securitas*”. *I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino, Giappichelli, 1995.
- G. MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, Torino: Bocca, 1903, già pubbl. in: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. 36, fasc. 1-2.
- G. MONDOLFO, *Il regime giuridico in Sardegna*, presso la Direzione dell'Archivio giuridico, 1905, 83 p. ((Estr. da Archivio giuridico Filippo Serafini, vol. 3., fasc. 1 (dell'intera coll. Vol. 74., 1), Pisa 1905.
- G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, Archivio Storico Sardo, vol. 2. 1906.

- ELOISA MURA, *Diario di Sardegna del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo (1730-734)*, AM&D edizioni, Cagliari 2009.
- G. MURGIA, *Il contrabbando tra Sardegna e Corsica nel XVIII secolo*, in “Études Corses”, 16ème année, n. 30-31, Ajaccio 1988.
- G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e ordine pubblico nella contea d’Oliva negli anni del riformismo boginiano (1759-1773)* in *Studi e ricerche in onore di Gianpaolo Pisu*, Università degli studi di Cagliari, Cuec, Cagliari 1996.
- G. MURGIA, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un Anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell’isola*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Cagliari”, n.s., XXVII, I, 2004.
- G. MURGIA, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in *Governare un regno: Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del ‘700* (a cura di P. Merlin), Carocci, Roma 2005.
- B. NICCOLINI, *Valperga e Savoia. Due dinastie per un Regno*, Vallecchi editore, Firenze 1986.
- G. OLLA REPETTO, *La storiografia sugli ufficiali della Sardegna catalano-aragonese e la nascita dell’istituto del governatore nella corona d’Aragona*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXXVI, Cagliari 1989.
- M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna dalla istituzione al 1848*, in «Studi sassaresi» sez. I, serie II, X (1932).
- R. PALMAROCCHI, *Sardegna Sabauda: il regno di Vittorio Amedeo II*, Tip. Doglio, Cagliari, 1936.
- C. PILLAI, *Criteri uniformi di descrizione per l’inventario di un fondo giudiziario: Reale Udienza di Sardegna, Cause civili*, in «Archivi per la Storia», V (1992), n. 1.
- C. PILLAI, *La Reale Udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione*, in «Archivi per la Storia», IX (1996), nn. 1-2.
- M. PINTOR, *Sulla tutela dell’ordine pubblico in Sardegna attraverso i secoli*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. II, Firenze, Sansoni editori, 1959.

- R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari (dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Poddighe, Sassari 1978.
- S. PIRA, *Azienda delle saline e burocrazia statale a Cagliari tra Settecento e Ottocento*, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 35-37, (1991).
- S. PIRA, *Medici, malaria e saline nella Sardegna del Settecento*, in «Archivio Storico Sardo», a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXXVII, Cagliari 1992.
- S. PIRA, F. MASALA, P. TARANTINI, M. DEL PIANO, *La città del sale*, Cagliari 1994.
- S. PIRA, *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 44-46, (1994).
- S. PIRA (a cura di), *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Cagliari 1997.
- S. PIRA, *Il banditismo nella Sardegna settentrionale della prima metà del Settecento*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVIII*, a cura di F. Manconi, Carocci, Roma 2003.
- G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Società Tipografica Ed. Nazionale, Torino 1908.
- G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stem, Modena 1957.
- G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, *Deputazione subalpina di storia patria*, Torino, Palazzo Carignani, 1965.
- G. QUAZZA, *Giulio Alberoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960.
- G. QUAZZA, *G. B. L. Bogino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1968.
- R. P. RATTU, *Biografia dei vicerè sabaudi del regno di Sardegna (1720-1848)*, Edizioni della Torre, Cagliari 2005.
- G. OLLA REPETTO, *La storiografia sugli ufficiali della Sardegna catalano - aragonese e la nascita dell'istituto del governatore nella corona d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo» a cura della *Deputazione di storia patria per la Sardegna*, vol. XXXVI, Cagliari 1989.

- G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna, Appunti per una discussione*, in *Studi storici*, 27, 1986.
- G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*. Meynier, Torino 1989.
- G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo, Segreteria di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII sec.*, in *Rivista storica italiana*, 102, 1990 e in AA.VV. *Dal trono all'albero della libertà*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1991, voll. II.
- G. RICUPERATI, *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime, 1730-1798*, Einaudi, Torino 2002.
- G. RICUPERATI, *Illuminismo e Chiesa nell'opera di Franco Venturi: la seconda eredità di una religione civile*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Carocci, Roma 2005.
- G. RICUPERATI, *La scrittura di un ministro. La relazione sulle negoziazioni con la corte di Roma*, di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, 2007.
- M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1981.
- M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa, Pinerolo*, Alzani Editore, 1996.
- M.G. SCANO, *La quadreria è il patrimonio artistico del palazzo*, in AA.VV., *Il Palazzo Regio di Cagliari*, ed. Ilisso, Nuoro 2000, vol. II.
- L. SCARAFFIA, *Il riformismo sabaudo nell'isola (1760-1790)* in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IX, Utet, Torino 1984.
- G. SILINGARDI, *Ludovico Antonio Muratori e i re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, Tipografia di Vincenzi, Torino 1872.
- M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.
- C. SOLE, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in "Studi sardi", a. XIV, 1955-56, Sassari 1959.
- C. SOLE, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1978.

- C. SOLE, *Il problema del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica: aspetti economici e implicazioni politico- diplomatiche*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Fossataro, Cagliari 1978.
- C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984.
- G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, ed. Laterza, Roma 1984.
- P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia, Piemonte, I*, Collezione di documenti, Zürich, 1966-1970.
- P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel XVIII secolo*, SEI, Torino 1958.
- V. E. STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia, Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia V.E. II*, Torino 1862-1866.
- *Storia d'Italia. Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986.
- C. STORRS, *Ormea as foreign minister: the savoya state between England and Spain*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Nobiltà e stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Atti del Convegno Torino - Mondovì, 3-5 ottobre 2001, Zamorani, Torino 2003.
- E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna*, a cura di MANLIO BRIGAGLIA, Edizioni della Torre, Cagliari 1982, vol. I.
- G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675 - 1730*, SEI, Torino 1989.
- T. TASSO, *Il messaggero*, in *Dialoghi*, a cura di E. MAZZALI, Torino 1976.
- G. TORE, *Pestilenze e società: la difesa epidemiologica in Sardegna dal XVIII al XIX sec.*, in "Annali della Facoltà di Magistero", Cagliari, S. II, 1977-78, pp. 143-164.
- G. TORE, *Clero, decime e società nel regno di Sardegna (1750-1850)*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXXI, 1980.
- G. TORE, *Storia dell'Università dal '700 ad oggi*, in "La Sardegna. Enciclopedia", vol. III, a cura di M. Brigaglia, Ed. della Torre, Cagliari 1985.
- G. TORE, *Economia e società rurale nella Sardegna moderna e contemporanea: aspetti e problemi*, in "Bollettino del Centro studi sulla Storia della Società rurale", Napoli 1987.
- G. TORE, *Malaria e società nella Sardegna moderna e contemporanea: aspetti e problemi*, in AA.VV., *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Italia*, Palermo 1987.



- G. TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in AA.VV. *La Camera di Commercio di Cagliari. Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo repubblicano (1720-1900)*, vol. I, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Cagliari 1997.
- G. TORE, *Guerra, politica e rapporti commerciali nella Sardegna sabauda* in “Cooperazione mediterranea” n. 1-2, a. XV, ( 2003).
- G. TORE, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo* in *Governare un regno: Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del ‘ 700* (a cura di P. Merlin), Carocci, Roma 2005.
- R. TURTAS, *La chiesa durante il periodo sabauda*, in AA.VV. *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L’Età contemporanea*, Milano 1989.
- L. L. VACCARA, *La Reale Udienza- Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabauda*, Cagliari 1928.
- F. VALSECCHI, *L’Italia nel Settecento*, Mondatori, Milano 1959.
- F. VENTURI, *Settecento riformatore, da Muratori a Beccaria*, vol. 1, Einaudi, Torino 1969.
- F. VENTURI, (a cura di) *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, in *Illuministi italiani*, Riccardo Ricciardi editore, Milano, Napoli 1958.
- M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un’età delle pre -riforme*, *Storica*, I (1995), F. I.
- M. VINELLI, *I Monti Frumentari nella storia e nella giurisprudenza*, Cagliari 1907.
- M. VIORA, *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723- 1729-1770*, Fratelli Bocca Editore, Milano, Torino, Roma, 1928.
- M. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli, Bologna 1930.
- M. VIORA, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930).
- S.J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell’epoca dell’assolutismo*, Accademia delle scienze, Torino 1963.
- G. ZANETTI, *La legislazione sarda relativa all’industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Sassaressi», XX Sassari 1946.
- G. ZANETTI, *La pesca del corallo in Sardegna*, in «Cuadernos de Historia Jeronimo Zurita», Zaragoza 1960.

## Appendice documentaria

### Fonti archivistiche

#### A) Archivio di Stato di Cagliari (A.S.C.)

- A.S.C., *Segreteria di Stato*, 1° serie, vol. 390, *Dispacci viceregi alla segreteria di guerra e marina* (dal 27 ottobre 1727 al 15 dicembre 1731).
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 185
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, vol. 6, *Dispacci di corte e della Reale Segreteria di Stato*.
- A.S.C., *Reale Segreteria*, serie I, vol. 275.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, voll. 278, 279. *Dispacci di corte e ministeriali di guerra e marina* (al viceré marchese di Cortanze dal 16 gennaio 1728 al 12 settembre 1731).
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, voll. 1, 2251, *Atti governativi ed amministrativi*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato e di guerra*, serie I°, vol. 275, f.1.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie I°, voll. 2, 3. *Dispacci di S.M. della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, voll. 1-10, *Bilanci del Regno di Sardegna*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, voll. 1316-1525-1526- 1531-1532- 1534 e 1535, *Bilanci di Sardegna*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 160, *Annona*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 162, *Annona*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 1727, *Bilanci di Sardegna*.
- A.S.C., *Segreteria di Stato*, serie II°, vol. 49, *Affari interni*.
- A.S.C., *Atti governativi ed amministrativi*, cart. n. 1, (1720-1736) *Pregone n. 48, 50*.

## **B) Archivio Storico Comune di Cagliari (A.S.C.C.)**

- A.S.C.C., *Carte Reali*, vol. 23, n. 5.
- A.S.C.C., *Sezione Antica*, vol. 475, Editti ed ordini a stampa anteriori al 1800.

## **C) Archivio di Stato di Torino (A.S.T.)**

- A.S.T., *Sardegna, Politico*, cat. 2, m. 3, n. 9, *Relazione istruttiva del Viceré Barone S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare ed ecclesiastico (1723)*.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cat. 2, mazzo 4, *Veridica relazione del Regno di Sardegna e del suo governo politico ed ecclesiastico*.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Cerimoniale, titoli, trattamenti*, n. 4, m. 1, cat. 5, *Relazione del Cerimoniale che li signori Viceré di Sardegna hanno praticato si nelle fonzioni di palazzo che in quelle della Chiesa*.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré*, cat. 4, Mazzo 1 (Inventario 57), *Minuta d'istruzione al Viceré di Sardegna Marchese di Cortanze (16 giugno 1728)*.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori e Comandanti, Segreteria di Stato e Reali Archivi*, mazzo 1, cat. 4, n. 20, *Istruzione data dal marchese di Cortanze al Cavalier Carlino (5 gennaio 1728)*.
- A.S.T., *Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Economato-Patronato, Raccolta formata dal conte Beltramo Regente la Regia Cancelleria degli usi circa le Materie Ecclesiastiche del Regno di Sardegna*, (1728).
- A.S.T., *Sardegna, Giuridico I*, m. 9, n. 3, *Copia di Lettere del Viceré di Sardegna alla Reale Udienza, Parere del Reggente Conte Beraudo e Memoria sopra il procedimento della reale Governazione di Sassari, nell'aver dichiarato Pietro Mela di detta città reo d'enormi delitti eccettuati, compreso nell'Indulto Regio, ed altri malfattori, sul qual Parere si dimostra che non ostante tal dichiarazione, si possa far luogo alla cattura (1730)*.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Cerimoniale, titoli, trattamenti*, n. 23, m. 1, cat. 5, *Giuramento prestato nel 1730 dagli stamenti Ecclesiastico, Militare e Reale al nuovo sovrano Carlo Emanuele, dopo il regno di Vittorio Amedeo, sotto il viceregato*

*del Cortanze.*

- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni*, cat. 2, mazzo 4, *Relazione del Marchese di Cortanze dell'accorso pendente del suo governo del regno di Sardegna (31 dicembre 1731).*
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Viceré, Governatori, Comandanti e Segreterie di Stato*, cat. IV, mazzo I, fasc. 25, *Riflessi suggeriti dal marchese di Cortanze in ordine alle istruzioni da darsi al viceré di Sardegna sulla temuta invasione di quel Regno dall'armamento spagnuolo (27 marzo 1732).*
- A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo 1, fasc. 1 e 3.
- A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 7, mazzo 1, fasc. 3.
- A.S.T., *Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Regie nomine a vescovadi e benefici concistoriali – serie K (1726-1798), Registro delle nomine Regie agli Arcivescovati, Vescovati, Benefizij concistoriali del Regno di Sardegna dal 1726 al 1798.*
- A.S.T., *Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Arcivescovadi e vescovadi diversi*, 2 mazzi.
- A.S.T., *Sardegna, Ecclesiastico*, cat. 12, Immunità, Mazzi 7 e 8.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Serie G-I*, p. 1 in *Sardegna, Politico*, categ. 1, mazzo I, n. 15, *Lettera di S.M. e del Ministro al Viceré, agli Ufficiali ed ai particolari.*
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Politico, Cerimoniale, titoli, trattamenti*, n. 23, m. 1, cat. 5, *Aringa detta dall'Arcivescovo di Cagliari in occasione che li tre stamenti hanno prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del Viceré nell'avvenimento alla Corona del Re Carlo Emanuele.*
- A.S.T., *Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Parrocchie-Seminari*, mazzo non inventariato misto cat. 5, Parrocchie e Rettorie e cat. 7, Seminari.

#### **D) Archivio di stato di Torino - Sezioni Riunite (A.S.T.S.R.)**

- *Per le patenti del vicerè Roero di Cortanze*, in A.S.T.,S.R., *patenti, controllo, finanze, registro*, 1717, n° 1, f. 38.
- Ivi, *reg.* 1719, n° 1, f. 118.
- Ivi, *reg.* 1719, n° 1, f. 158.
- Ivi, *reg.* 1727, n° 6, f. 8.
- Ivi, *reg.* 1731, n° 9, f. 95.
- Ivi, *reg.* 1734, n° 11, f. 55.
- Ivi, *reg.* 1739, n° 14, f. 137.

**E) Archivio di Stato di Torino –  
Materie politiche per rapporto all’Interno (A.S.T.M.P.R.I.)**

- A.S.T.M.P.R.I., *Corte, lettere di particolari*, C, m. 94.

**F). Archivio di Stato di Torino –  
Materie politiche per rapporto all’Estero (A.S.T.M.P.R.E.)**

- A.S.T.M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri Inghilterra (Gran Bretagna)*, m. 26.
- A.S.T.M.P.R.E., *Corte, Lettere Ministri, Austria*, m. 38, 1708, fasc. 4, *Lettere da Vienna del marchese Roero di Cortanze*, 1708.

**G) Archivio Roero di Cortanze (A. R.C.),  
Archivio di Stato di Asti (A.S.A.T.)**

- A.S.A.T., A.R.C., m.17, fasc. 1061 (cc. 15/87 ss), *Istruzione a voi marchese di Cortanze per il vostro viaggio alla Corte di Vienna*.